NUOVA COLLEZIONE
DI OPERE STORICHE:

VOL. I.

GIAMMARIA ORTES

E LA

SCIENZA ECONOMICA AL SUO TEMPO

STUDÎ STORICI ECONOMICI

DI FEDELE LAMPERTICO

MEMBRO EFFETTIVO DELL'ISTITUTO VENETO
E SOCIO DI ALTRE ACCADEMIE.

VENEZIA E TORINO,
G. ANTONELLI E L. BASADONNA EDIT.

M DCCC LXV.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

DI FOGLI 22.

Pegli associati *Fr.* 3:30

Pei non associati *Fr.* 3:96

NUOVA COLLEZIONE

DI OPERE STORICHE.

VOLUME I.

GIAMMARIA ORTES

E LA

SCIENZA ECONOMICA AL SUO TEMPO

STUDI STORICI ECONOMICI

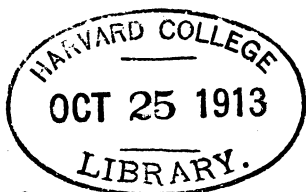
DI FEDELE LAMPERTICO

MEMBRO EFFETTIVO DELL' ISTITUTO VENETO

E SOCIO DI ALTRE ACCADEMIE.

VENEZIA E TORINO,

G. ANTONELLI E L. BASADONNA EDIT.

M DCCC LXV.

AI NOBILI SIGNORI CONTI

NICOLÒ ED ANGELO PAPADOPOLI.

NOBILI SIGNORI CONTI,

Se con questa publicazione avessi di mira il mio particolare vantaggio, non oserei di offerirvela. Ma io intendo di provvedere con essa a un bisogno del nostro paese, e, per questo riguardo, essa è degna di essere accolta favorevolmente da Voi, Nobili Signori Conti, ai sentimenti dei quali rende oramai giustizia la fama.

Venezia, 1.° *Maggio* 1865,

ANTONIO ANTONELLI.

PROGRAMMA DELL' OPERA.

L'Italia diede, chi non lo sa? il primo impulso a quell' attività singolare con cui si coltivano in tutto il mondo civile gli studî storici. Vico e Muratori ne schiusero le grandi fonti fino a quei dì sconosciute o inesplorate, che son le lingue e gli archivî. Nello studio delle lingue Vico indagò le origini delle nazioni, Muratori ne investigò le vicende tra la polvere degli archivî, e le lingue e gli archivî hanno rinnovellato la storia.

Ma se appartiene alla nostra Italia la gloria d' avere aperto queste novelle vie, non le appartiene pur quella d' averle al par d' altri popoli operosamente percorse. Non è già che fra noi abbiano mancato o manchino gli uomini che fanno coi loro scritti palese quanto ancora valga la mente e l' erudizione italiana; ma, se ne accagionino pure le circostanze, negli studî nostri non v' ebbe quel movimento pieno, universale e fecondo, di cui possono vantarsi a buon dritto l' Alemagna, l' Inghilterra e l' America. Il fatto non ha bisogno d' essere

dimostrato: l' Italia aperse la strada che popoli più fortunati percorsero.

Noi siamo quindi nel caso d' un maestro ch' è vinto da' suoi discepoli; co' quali (perchè ci dovrà mancare il coraggio di confessarlo?) non possiamo neppure trovarci, almen per ora, alla pari. Imperciocchè, sebbene le lingue forastiere, per le ragioni che sono a tutti notissime, anche fra noi siano divenute dimestiche molto più che non fossero, non sono divenute peraltro così volgari che un libro scritto in tedesco o in inglese possa credersi letto generalmente da tutti. Oltracciò non furono molti gli editori animosi che, in mezzo al sonno o all' agitazione comune, osassero di presentare all'Italia le meditazioni e le indagini degli scrittori stranieri. Non essendo adunque comune nè la cognizione delle lingue nè il coraggio degli editori, la scienza non potè rendersi popolare fra noi, e noi dovemmo starci contenti ad una inferiorità confessata anche in ciò che noi potevamo creder più nostro, cioè negli studî storici, di cui avevamo all' altre nazioni segnato il metodo e il fine.

Indotto da queste considerazioni il cavaliere Antonelli abbracciò volonteroso l' idea di publicare volgarizzate quelle opere, le quali, a qualsivoglia ramo appartengano delle scienze storiche, giova non siano più lungamente ignote all' Italia.

Dirà taluno che le versioni francesi, le quali sono accessibili a tutti, tolgono la necessità delle traduzioni italiane. Gli editori francesi, potrei rispondergli, publicano nella loro lingua quei libri che possono andare a' versi ai lettori francesi, non ai lettori italiani; nè sempre le opere gravi hanno tosto l' onore d' una

versione francese, quantunque il loro merito sia incontrastabile e grande. Basterebbe recarne in prova i due lavori, del Grote sulla Storia Greca e del Mommsen sulla Romana, incominciati a tradursi in lingua francese, questo non più che due anni addietro, e quello l' anno decorso; mentre in Napoli fin dal 1855 la Storia di Grote, e in Torino dal 1857 quella di Mommsen avevano incominciato a publicarsi in veste italiana. Incominciare non è finire, gli è vero; e come oramai possiamo esser certi che la versione del Mommsen vedrà prestamente la fine, così vogliamo augurare che o presto o tardi avvenga a quella del Grote, arrestata, se pur ci apponiamo, alla metà del cammino: ma basti l'esempio a farci conoscere chiaramente che i due storici insigni avevano trovato volgarizzatori, editori e leggitori in questa povera Italia, gran tempo prima che nel Belgio operoso o nella Francia potente. Del resto, facciamo volentieri buon viso anche alle versioni francesi, a patto che non sian della risma di quell' *Histoire de la Papauté*, che Leopoldo Ranke riprovò publicamente, perchè, fosse imperizia di traduttore, come stimarono alcuni, fosse spirito di partito, come altri pensarono, l' illustre storico, quantunque sì temperato e sì calmo, nella versione non vedea più sè medesimo. Aggiungerò per ultimo che, per quanto giuste e fondate ne sian le cause, queste versioni francesi si spacciano di qua dall' Alpi a tal prezzo, che non agevola certamente la loro diffusione nel popolo; e un libro, per diventar popolare, dev' essere anche per questo riguardo accessibile alle più modeste fortune.

Ma l' Italia, si dice, non ama le letture gravi, o non le preferisce almeno, in questi tempi agitati. Che l' Italia

non ami le letture gravi, non credo: se fosse vero, sarebbe troppo vergognoso per noi. Io credo che i libri, anche più gravi, ritrovino lettori assidui e intelligenti in Italia; perchè l' Italia è la terra della poesia, ma è la terra pur della scienza, e nel poema di Dante imparò ad ammirare armonicamente congiunta l' una con l' altra. Rispetto poi all' agitazione de' tempi, la storia non è una scienza speculativa, ma pratica; e la sua voce deve esser cara a un paese che dal proprio e dall' altrui passato può e deve attingere insegnamenti preziosi.

Egli è per questo, che il cavaliere Antonelli non esita a publicare questa Nuova Collezione di Opere storiche, nella quale avranno posto gli scritti che per profondità d' investigazioni o per novità di documenti contribuiscano a mettere in maggior luce qualunque ramo delle scienze storiche. Però la Collezione s' intitola non assolutamente di Storie, ma di *Opere storiche*. E s' intitola *Nuova*, non a significare che è l' ultima, ma che è composta di libri non mai per lo innanzi recati in lingua italiana. Della qual cosa debbono essere avvertiti i lettori, perchè dalla nostra impresa scompaia affatto l'idea d' una rivalità o d' una speculazione libraria, e riconoscano tutti che il solo pensiero che vi presiede è l' utilità del paese.

La Nuova Collezione peraltro si comporrà non solamente di scritti per la prima volta tradotti, ma ancora d' opere originali. Imperciocchè, volendo concedere alla storia degl' Italiani la parte che le compete, non era onorevole nè conveniente (riconoscendone pure le vantaggiose fatiche) restringersi agli scrittori stranieri. Tanto più che se particolarmente discorriam di Venezia, quanto ci manca perchè la nostra storia si possa credere

compiutamente trattata! Permetteremo noi dunque che i forastieri ci tolgano anche quest' ultimo vanto d' illustrar da noi stessi le nostre glorie? O che, come si è fatto pur ora, le coprano di vergogna, tacciandole di colorate e d' asiatiche, e dal mille al milleseicento non ritrovandovi alcuna delle passioni italiane? Non è già questa una moderna Beozia; anche fra noi sono vividi ed operosi intelletti; e a molti giovani ingegni non mancano nè gli studî nè l' animo, e manca sol l' occasione. A questi dunque mi volsi; e n' ebbi più che non avrei creduto io medesimo. Ne sia caparra il volume che oggi vede la luce: del quale e degli altri che verranno appresso non parlo, volendo in questo imitare il cavaliere Antonelli, che non promise nulla all' Italia prima di poterle mostrare in qual modo intendeva d' adempier le sue promesse.

Adunque, illustrare con opere nuove la nostra storia, arricchire la nostra patria dei più pregevoli lavori stranieri, ecco gl' intendimenti del cavaliere Antonelli. Il quale, per le cagioni che ben si possono imaginar dai lettori, invitò il sig. L. Basadonna di Torino, ad unire a questa edizione il suo nome. Possano gl' Italiani accogliere i nostri sforzi con quel favore che merita, così speriamo, un' impresa unicamente rivolta all' utilità dell' Italia.

Venezia, 1.° Maggio 1865.

PROF. RINALDO FULIN.

GIAMMARIA ORTES

E LA SCIENZA ECONOMICA

AL SUO TEMPO.

PROEMIO.

Venutimi alla mano i manoscritti che nella Marciana e presso il riverito Emmanuele Cicogna si custodiscono di Giammaria Ortes, parvemi con questi potersi non solo completare la vita brevemente datane dal Cicogna, ma ben più dichiarare certe sue dottrine, spiegando quello che vi appare di contraddizione. Ne conseguiva poi naturalmente, ch' io dovessi raccogliere del tempo dell' Ortes tutto ciò che ci aiuta a farci capire le sue opinioni, e che pei temi di economia politica da lui discorsi dovessi porre a riscontro il modo suo del trattarli con quello tenuto adesso.

L' inserire così dei principî di economia politica in mezzo a un po' di storia privata e pubblica, non tornerà male per quelli che dell' economia politica non fanno professione, tanto più che essendosi l'economia formata come scienza appunto al tempo dell' Ortes, si può farne conoscere le origini in un coi principî. — Per gli economisti poi se qua e là vi trovan cose per loro

notissime, sembrami che tuttavia non sia inutile il trovare in brevi pagine i principali pensieri dell' Ortes, piuttosto che perduti in tanti volumi, e l'averne pur anco quel filo che in sì gran mole e senza le cose sue manoscritte si smarrisce del tutto.

Certo che a prima vista apparisce assai strano questo monaco, più monaco che mai nelle idee dopo aver detto addio prestissimo al monastero; — animo sdegnoso e solitario, sebben dilettante di musica e di teatri; — scrittore di economia come di calcoli, di filosofia e di melodrammi; — fiero della libertà dei popoli non per altro che per tenacità dello *statu quo;* — felice talvolta per belle sentenze, per lo più lento e noioso; — ora citato come intelletto alto e potente, ora come uomo strano e confuso.

Non è meraviglia se i giudizî sul conto suo sieno sì varî. In qualche modo egli sembrami arieggiare il suo secolo che, quasi senza accorgersi, andava vestendosi a nuovo, mentre tuttavia teneasi stretti di sopra i vecchi cenci. Così l' Ortes ha insieme dell'ombroso e dell' audace; fornisce detti liberalissimi e illiberalissimi; è scrupoloso d'ogni minima innovazione, eppure ne'suoi ragionamenti procede di suo capo sprezzando testi ed autorità.

Dell' Ortes per la sua vita del matematico Grandi non fa menzione il dizionario biografico di Pozzendorf: e in generale non v' ha un cenno di lui nella *Biographie universelle* del Michaud, o nella *Biographie générale* del Didot; anzi neanco in quella del Tipaldo pubblicatasi in Venezia tra il 1834 e il 1845; ma i libri di economia politica non poteano certo dispensarsene, e in fatto non se ne dispensano. Diamone qualche testimonianza.

Il Roscher, nel suo *Sistema di economia politica* (Stuttgart, v. I, 1854, e v. II, 1860), avverte il titolo di economia nazionale adoperato da Jacob nel 1806, e da V. Soden nel 1805, già posto in fronte a un' opera dell' Ortes sino dal 1774 (p. 23, v. I).

Oltre il ricordare le dottrine dell' Ortes sulla popolazione (p. 447), rammenta il suo modo di classificare le occupazioni (p. 57), e la sua persuasione che sienvi necessariamente occupazioni non economiche (400); quindi lo cita col Vasco come i due contrarî alle opinioni allora comuni sulla libertà delle trasmissioni ereditarie, e ne adduce i suoi pensieri sui fedecommessi, e quelli sulle manimorte (v. II, p. 167, e p. 285).

Il Knies, nell' *Economia considerata secondo il metodo storico*, facendo il confronto degli scrittori quanto al diverso carattere nazionale, e, attribuendo agli italiani la prima idea delle più note teorie poscia elaborate dagli altri, fa onore all' Ortes di avere precorso il Malthus per la teoria sulla popolazione; tocca pure alle sue opinioni sull' ingerenza governativa, e l' indica d' accordo con Adamo Müller per le manimorte e i fedecommessi.

Così il Wolowski nel suo scritto *Dell' economia politica in Italia* (Journal des économistes, déc. 1858), attribuendo in generale agli Italiani una priorità anche per l' economia, osserva dall' Ortes sostenute con vigore sulla popolazione le stesse idee poste in campo dal Malthus e le riepiloga, sebbene non dia altrettanto pregio all' opera maggiore dell' Ortes, e sebbene reputi che il Malthus sia giunto alla sua teoria affatto indipendentemente dal veneziano.

Lo stima il Blanqui per troppo sprezzato da alcuni e troppo esaltato da altri, e lo dice grave e prolisso; ma, nel comprenderlo tra le principali opere economiche, in appendice alla sua *Storia dell' economia politica*, reputa poi incontestabile ch' egli avesse la prima idea del sistema di Malthus sulla popolazione.

La norma, che l' Ortes dà della division del lavoro, già riferita dallo Scialoia, come la più bella che possa darsene, è riprodotta con lode dal Garnier ne' suoi *Elementi dell' economia politica;* e nel libro *Del principio della popolazione* (Parigi 1857) il Garnier stesso, pur attribuendo a Malthus la teoria, accenna l' Ortes tra quelli, che sull' argomento della popolazione aveano enunciato delle buone idee, il che dicesi pure nel dizionario del Guillaumin all' articolo sulla popolazione.

E un altro articolo qui si dedica all' Ortes espressamente, con cenni biografici, riassumendosene le dottrine economiche, e dicendogli pur sempre assicurato tra gli economisti un posto onorevole, pel merito di aver colto le stesse idee che Malthus. Ivi si giudica che l'Ortes, quanto ignoto sinchè visse, tanto fosse dappoi lodato sulla fede del Custodi, più che letto, e che sarebbe utile il ridurlo a due volumi, dai quali si rileverebbe una mente originale e indipendente, quantunque paradossale, ed alcuni pensieri nuovi e degni di un bell' ingegno, quantunque tra molti errori.

In Italia il Ferrara, nella prefazione allo Storch, parlando dei beni che lo Storch chiama interni, fa la critica d' Ortes per le occupazioni non economiche, mettendole in un fascio colle industrie dette sterili dai fisiocrati, col lavoro *improduttivo* secondo Smith, e colle

produzioni *immateriali* secondo Say. Nella prefazione *Sulla moneta*, dicendo unanimi gli scrittori contro la teoria che lo stato possa alzare il valore delle monete, vi nota una sola e insignificante eccezione nell' Ortes, ma si dà pace, che le visioni d' Ortes mai non avessero credito e corso nelle scuole economiche. Non è meno severo dove discorre espressamente dell' Ortes; per altro riconosce che egli, per via, è vero, falsissima, si condusse nullameno a conchiudere per la libertà del commercio anche tra stato e stato, a differenza degli altri economisti italiani, che sosteneano solo la libertà del commercio dentro a uno stato. Il Ferrara attribuisce pure all' Ortes l' aver ben indicato la gradazione dei bisogni.

Se il Ferrara così severo ha riservato tuttavia il suo posto all'Ortes nella *Biblioteca dell'Economista*, il Custodi in quella degli economisti italiani gli aveva dato niente meno che sette volumi con un supplemento, e ve lo aveva accolto con grande importanza. A quelli del Custodi seguono gli encomî del Pecchio.

A' dì nostri, Messedaglia ha messo in rilievo ed esposto con rara finezza e precisione le idee d' Ortes sulla popolazione, facendo conoscere certe avvertenze che l' Ortes ebbe ed altri sullo stesso argomento poi trascurarono. Boccardo nel *Dizionario d' economia politica* qualifica l' Ortes come uno dei più illustri precursori di Malthus, e anch'egli lo reputa originale e indipendente. Trinchera, pur notandone le stranezze, lo pone sopra molti economisti del tempo per originalità di vedute e d' idee nuove, per acume d' ingegno e vastità di comprensione. Marescotti ne espone le opinioni qua e là ne' suoi *Discorsi*.

Altre testimonianze (1) aggiunge il Cicogna nel darne fuori un diario con alcuni cenni sulla vita, e un elenco degli scritti, pubblicandone alcuno inedito (2), di cui parleremo a suo luogo, come di un' altra scrittura dell' Ortes sull' ingerenza del governo nell' *Economia nazionale*, che fu edita nel 1863 da G. Fovel (Venezia, tip. del Commercio).

Tutti questi giudizî e studî sull' Ortes lascian tuttavia desiderio che se ne espongano le dottrine nel loro insieme, e si colleghino colla sua vita; tanto più che essendo tali giudizî e studî speciali e quindi abbisognando invece un giudizio e uno studio completo, v' è poi la possibilità coll' aiuto dei manoscritti di togliere quei vuoti, che forse avrebbero impedito di rappresentare l' Ortes nella sua interezza.

E quelle critiche, che sono pur sempre sì ovvie a chi apre i suoi libri, ci giovi l' udirle fatte anche all' Ortes dagli amici suoi, e qual risposta avessero da lui; ci giovi il conoscere certe sue postille, che nelle teorie, pei riguardi della stampa, esposte in astratto, lo mostrano invece preoccupato di fatti che avea sott' occhio; e così ci giovi il tener dietro alle occasioni che lo indussero a scrivere di economia e a sostenere certi assunti.

Si pensi del resto che all' Ortes stesso alcune delle sue considerazioni oggi parevano chiare e lucide, e

(1) Moschini, Meneghelli, Zendrini, Lombardi ed altri. Di alcuno avremo occasione di far cenno in seguito.

(2) *Trattatelli inediti di* Giammaria Ortes Veneziano, *celebre scrittore economista, premessivi alcuni cenni intorno alla sua vita ed alle opere edite ed inedite.* Portogruaro, tip. Castion, 1853.

domani invece confuse ed oscure. Nessuna meraviglia, dacchè la scienza non era ancora disposta in quel quadro simmetrico in cui specialmente dopo Say la troviamo; e lo stesso Adamo Smith nel suo libro ci presenta piuttosto il successivo svolgimento delle idee nel suo animo, che la connessione di una scienza adulta. Che se il Garnier cercò di supplirvi indicando un modo di leggerlo con ordine assai maggiore di quello seguito da lui, non parmi che un lavoro simile si richieda per l' Ortes, poichè non tanto importa il seguir passo passo la lettura di tutte le sue opere, quanto il porne in salvo alcuni luminosissimi concetti. Questo io mi sono proposto, cercando in pari tempo di mettere in chiaro il fondo de' suoi pensieri anche nelle sue attinenze colle idee economiche e collo stato sociale de' suoi tempi. Forse, tenendo io pur sempre l' Ortes per centro, avrò allungato un po' troppo i raggi; comunque sia, per alcune sue dottrine affatto in aria, l' unica via d' intenderle si era di richiamarle in terra, circondandole di tutto quel mondo in cui l' Ortes viveva.

Nemmeno tacerò che io volentieri ne cogliessi opportunità a riandarvi alcuni degli argomenti trattati nei miei discorsi di economia politica all' Accademia Olimpica di Vicenza. Certo, nè ancò per corrispondere a cortese domanda d' amici, io non potea raccapezzarli tutti; tanto più che, fatti in famiglia, non aveano l'aria di venir pubblicati a guisa d' un corso. Invece alcuni di que' pensieri, senza assumere un aspetto insegnativo, potean benissimo collocarsi accanto alle dottrine dell' Ortes non altro che come riscontro delle dottrine oggidì professate dagli economisti.

VITA, INDOLE.

I. Quel che di enigma già accennato nell'Ortes c'era persino nel suo nome e nel suo anno di nascita: chi lo voleva nato del 1712, chi del 1715: altri lo chiaman Gian Mario o Mauro, altri Giammaria. Il dubbio è tolto: il Cicogna colla fede alla mano ci dice che è Giammaria, nato il 2 marzo 1713, e che Mauro era un fratel suo. Che vuolsi di più? il Cicogna ci dice pur anco il numero della sua abitazione! Per noi basti sapere che suo padre, Giacomo di Pietro Ortes, era fabbricatore, non di cristalli come fu detto, ma di perle di vetro o margarite: chi non la conosce quest' arte della contaria, *comptus*, contigie, ornamenti, vezzi di vetro, che ai Veneziani era tutta propria, e lor procurava sì bei guadagni in Levante? Ma l' Ortes non fu avviato all' arte del padre: udiamo come narra egli stesso il suo diverso destino.

« 1727, addi 23 nov. Passai dalla casa paterna al » monastero di S. Mattio di Murano, ove addì 26 del » seguente decembre presi l'abito monastico camaldolese » *titulo devotionis*, come è espresso nella licenza tolta a » questo effetto nella cancelleria della nunziatura, per » non potere a quell' età prenderlo in altra maniera. A » questo io mi son prestato, per ripugnanza di entrare » nel collegio detto Fiammingo di Padova, per dove ero » destinato, preferendo una clausura di mia cognizione, » e nella quale ero accarezzato e vi aveva un fratello, » ad un' altra che io stimava più severa. In questo

» monastero fui poi professato addì 6 marzo 1729, nel
» senso e in conseguenza dell'abito già preso, con mia
» compiacenza, essendo per altro indifferente per questo
» o per altro stato qualunque» (*Diario* edito dal Cicogna).

Poi va a Pisa nel monastero ov'era abate il P. Grandi, e qui conduce i suoi studî sotto la disciplina dell'insigne matematico; quindi ritorna in altro monastero del suo ordine a Venezia, ove la storia, la critica e le leggi furono la sua applicazione. Ma qual mai doveva essere la conseguenza del suo studio delle leggi?

« Lo studio di queste, così egli, mi fece riflettere
» sulla validità de' contratti, degli atti pubblici e simili,
» e fra gli altri su quello della mia professione, della
» validità della quale principiai a dubitare. — 1743, a
» dì 6 maggio; fu dichiarata la mia professione di
» niun valore da Monsignor Fonda arcivescovo di Traù,
» stante il non aver io giammai assunto l'abito *titulo*
» *religionis*, come era pur necessario per verificare un
» anno di legittima prova, in conformità agli Statuti
» dell'ordine particolari, avvalorati in questo da bolla
» espressa di Alessandro VII, e stante il non essere
» io stato in disposizione di ratificare legalmente la
» professione medesima allora che la cosa fu avvertita,
» come si avrebbe voluto. Pochi giorni dopo fui di
» ritorno alla casa paterna nell'età mia di 30 anni e
» due mesi compiti, dopo un'assenza di 15 anni e
» mezzo passati con abito di divozione in una religio-
» ne per la quale mi è restato il più vivo sentimento
» di gratitudine . . . . »

Queste confessioni, che l'Ortes fa nel suo *Diario*, avrebbero tolto d'imbarazzo quegli scrittori della sua

vita, i quali, non sapendo spiegarsi l'uscita dell'Ortes dal monastero, supposero che allora gli fosse morto il padre, ond' egli a malincuore dovesse lasciare la cella per assistere alla famiglia. Fatto sta che Giacomo Ortes il Cicogna cel prova vissuto fino al 1758, e il figliuol suo ci dice egli stesso d'aver lasciato il monastero tutt' altro che contraggenio. Bensì è vero che l' Ortes a' suoi camaldolesi serbò tuttavia affezione, e di lì a poco lo troviamo a Bologna non più monaco, ma pure in alloggio da loro.

II. La vita poi dispensò tra studî e viaggi; il qual piacere d'andar viaggiando lo si può scoprire sin da quando osserva del Grandi, che sempre indefesso allo studio non avea pensato a distrarsi con qualche viaggio, incapace di godere un poco di quella pigrizia che finalmente occorre a chi vive mortale. — L' Ortes dunque, che non volea esserne incapace, eccolo darsi a frequentissimi viaggi; fu a Vienna, a Berlino, più volte a Firenze, e parmi fosse anche a Londra, poichè in una lettera, dicendo d'amare la vita, soggiunge: — « non credo che gli inglesi vostri amici passati vi abbiano attaccato la mania, sì frequente a quelli della loro nazione, di torsi la vita, come non l' hanno attaccata nemmeno a me; » — e poichè in un sonetto dicesi sempre assediato da un pensiero, sia che dai miti paesi passi ai freddi,

E sull' Istro incontrar la più cortese
E sulla Sprea la più guerresca gente;

sia che ricordi il vero appreso quando era altro uomo dall' italo e *dall' inglese*. Ed a' suoi viaggi accenna anche in un altro sonetto, parlando del monte alpestre

tra Ernausia (Ernau della Stiria) e Vildamo (Wilda ?), donde lo sguardo acquista tanto di vigore che di qua scopre il selvoso suolo austriaco, di là il nevoso terreno carnico. E qual era il pensiero che lo assediava? Quel pensiero così assiduo compagno dell'Ortes era un pensiero d'amore: comunque ci avverta che era amore non altro che di fantasia; e de' versi, in cui per siffatto amore sbizzarrivasi, parleremo a luogo e a tempo.

III. Nulla intanto distraevalo da'suoi studî: e parmi che, occupandosi dapprima nelle matematiche, avesse in pensiero di succedere nell'ufficio di matematico della Republica a Bernardino Zendrini. Non gli riuscì, e l'Algarotti alludeva a tal dispiacere dell'Ortes, condolendosi, che non vivesse così *suaviter* come dovrebbe, e dandogli animo a non preoccuparsene. — Ogni terra ha il suo male, così l'elegante filosofo; consolatevi col sol d'Italia se non altro, ed egli è certo cosa importantissima nella vita quando uno ha passato i 30 anni. — E non so che poscia l'Ortes avesse e nemmeno desiderasse altri ufficî: menò la vita interamente privata e non lieta. Dalle leggi d'allora sui luoghi pii danneggiato anche ne' suoi interessi, e per le sue idee monastiche urtato dalle riforme dei governi, lo si vede in un amaro disgusto del mondo. Or lo trovi in angustia per la madre nonagenaria, or lo trovi avvilito per essere in tali strettezze che non gli permettono al Natale di fare i soliti doni. Erasi sciolto dal monastero, ma sebbene lo vedremo ne' suoi scritti pieno d'ardore pei monasteri e per la religione, eragli anche troppo l'impegno della messa e dell'ufficio, parendogli che non avendo beneficio non ne fosse tenuto, e intanto s'accora

che il popolo ne prenda scandalo e vorrebbe un privilegio. Più innanzi che va cogli anni diventa più triste ed uggioso: incapace di nuove consolazioni, ripensa le vecchie, e vuol sempre quelle persone che vi hanno contribuito. Del 1765, a proposito de'teatri, scriveva: — « Il cembalo è lo stesso, ma quelle che or son venti anni » facean da figlie or fanno da madri; » — e del 1776, trovandosi per la quinta volta a Firenze: — « Mi pare » che gli uomini passino più pensosi, che non si guardino » coll'usata franchezza, che non facciano tanto brulichio » nel mercato, che le carrozze stesse facciano men di ro» more; » — e sì che a Firenze era il suo più geniale convegno, v'aveva stretto amicizie carissime, vi trovava le più oneste accoglienze. Saranno inezie, ma lasciamo che ne racconti del suo andare per Firenze — « col para» sole in mano, come qui s'usa, e col servitore dietro, come » se fossi un canonico fiorentino nato, allevato ed invec» chiato in questo paese; » — meglio poi ne udremo, che a Firenze in sei giorni parlasse di economia più che a Venezia in sei anni, per quanto pure egli mostri di impazientarsene, perchè i vecchi e nuovi amici lo faceano passare per uomo di lettere; una parte che sa non spettargli o almeno non rappresentar cogli altri.

IV. Così per lo più piacevagli rinchiudersi in sè stesso, e ad un amico, ch'era a Potsdam, scriveva non invidiargli il piacere di essere col re, ma vivere con pochi amici ed avere del quacchero. Anzi, quando fu a Berlino, non si curò nemmeno di vedere il gran Federico, e a Roma, per vedere il papa, aspettò la settimana santa; ma non volle essere presentato nè a lui nè ai suoi ministri. — In un sonetto allo Zanotti spera egli che si dica di sè

. . . . non perchè dotto e facondo,
Fu almen raro a' suoi dì perchè sincero.

Quando infatto, per dare fuori il suo libro dell' economia nazionale, invece del permesso ha dal Gozzi soprintendente alle stampe il consiglio di chieder licenza di stamparlo senza indicazione di luogo, egli sdegnosamente rifiuta — non essendo giusto che un libro che dichiara la verità incominci con una bugia nel frontispizio. — Persuaso profondamente delle sue opinioni disprezza il plauso e gli onori; de' suoi libri non imprime che pochi esemplari, e si stizza se i giornali ne fanno parola, ma vuole che si dieno con riguardo all' intelligenza e allo studio più che alla qualità e ai titoli, preferendo le biblioteche a quelli che gettano i libri; memore forse di ciò che narra egli stesso, che al P. Grandi alcuno, ricevutone in dono il libro matematico delle parabole e iperboli, gliene aveva poi discorso come d' un libro di retorica. L' Ortes peraltro di tutta questa ritrosia aveva ben altra ragione nel trovarsi in perpetua contraddizione col suo tempo e colle idee in voga.

Perchè divulgare i suoi scritti colle stampe venali? sarebbe un voler curare de' pazzi e troppi; egli non iscrive che per pochi, che preferiscono la verità alle opinioni volgari. — In seguito noi esporremo le sue dottrine, e cercheremo di formarsene un giusto concetto; ma in quell' andar suo contro corrente è pur sempre nobilissima l' onesta sua indipendenza. Non gli importa che lo si reputi non favorevole ai principi purchè sia favorevole ai popoli: non ha mira colle sue opere ad avanzamenti e pensioni; solo sostienlo la confidenza

saldissima nelle sue conclusioni, e confida che molti, sebbene si condurranno al solito come loro torna conto, in segreto tuttavia l'approveranno. In sè dunque viveva romito e sdegnoso: onde congratulandosi con un amico pei suoi divertimenti, da parte sua diceasi sollecito di cercare in sè il gran mondo ch' altri cerca di fuori, e che monta se pazzo dirannogli per questo i pazzi! — Anzi non è nemmen vago di notizie letterarie, e si schermisce pur anco da dotti carteggi: meglio giovagli il meditare: tutto che legge fuor della sua mente gli pare inetto e puerile. —

Sin da' primi anni erasi manifestato per tale: sebbene tra i compagni simulasse vivacità per non mostrarsi da meno degli altri. Udiamo come egli stesso si ritrae nel suo diario: —

« Il mio naturale era rare volte collerico, e se mai » con tutto questo era offeso dalla collera degli altri » fanciulli, la mia più frequente vendetta era un tacito » disprezzo per l' offensore, mancandomi le forze e il » coraggio per ogni altro risentimento. » — Così nel 1713 ancora in famiglia; e in monastero? — « Il mio » naturale di raro collerico si stabilì flemmatico. Fui » facile ad affezionarmi, ma rare volte conservai le mie » affezioni per non incontrare nelle persone le medesime » disposizioni, per differenza di sentimenti e di educa» zione. Fui ancora sempre alieno da prove anche » virtuose e da dimostrazioni esterne, e sebbene nelle » scuole fossi creduto approfittare quanto gli altri, non » ho mai potuto indurmi a sostenere pubbliche con» clusioni nè a rappresentare in tragedie e commedie » quantunque di queste prendessi grandissimo piacere;

» nè ho mai sofferto d'essere esaminato da' miei superiori
» medesimi sulla mia abilità, dai quali esami però fui
» molto facilmente esentato. Questa mia freddezza di
» temperamento mi rese tollerabile ai compagni e ai
» maestri, senza però ch' io fossi mai il più accetto o
» il più applaudito e ricercato da loro. »

In tale modo l' Ortes già manifestava fanciullo quella tempra, che poi conservò adulto: la sortì da natura, e la ebbe vieppiù dalle circostanze; onde si spiega quel suo vivere sdegnoso e in disparte. Mentre gli economisti suoi contemporanei ebbero rinomanza ed ufficî, egli visse privato ed oscuro: e nulla potrei aggiungere di particolari vicissitudini.

V. Agli studî economici si rivolse tardi, ma questi divennero poscia tutto il suo conforto; anche quando ormai sentivasi declinare e d' ogni altra cosa era malcontento. Ne' suoi ultimi anni sempre più lo vincea l' abbandono: lagnavasi di avere sconcertata la piccola economia della sua testa da visite e brighe, e talvolta, preso dallo scoramento, rassegnavasi anche alla *tardità*, dicendo a sè stesso: *chi manco fa manco falla.* Costretto da ultimo a scriver lentissimo — conducendo la penna come un pennello —, già fin dal 1786 cessò di scrivere da sè, e diffidava di giungere all' estate di quell' anno, tanto era destituto di forze; ma pure davasi animo, e nelle lettere ai suoi amici di Firenze divenia persino ilare. Dell' 86 è l' ultima lettera del suo epistolario, poscia dee aver condotto miseramente l' estrema vecchiezza: morì il 22 luglio 1790, e fu seppellito in S. Michele di Murano, ove una lapide lo ricorda chiarissimo per gli scritti a pro della religione e la pietà verso

Dio. Persino l' iscrizione della sua sepoltura sbagliava i suoi anni, e lo sbaglio è rettificato dal Cicogna; come dal Cicogna ci è fornito il vero ritratto dell' Ortes, dacchè quello che se ne ha nella Galleria degli uomini *illustri delle provincie venete* non è veramente il suo, ma del padre.

VERSI; STUDII FISICI, MATEMATICI, FILOSOFICI; MUSICA.

I. Prima di volgersi agli studî economici, l' Ortes versò nella moltiplice e svariatissima cultura propria del tempo. Era inevitabile che anch'egli, *fausta* o *invita Minerva*, consacrasse qualche ora alla poesia. Come non bevere all'acqua d' Elicona in un secolo che vedeva come d' obbligo il colascione di Arcadia in mano di un Muratori, di un Vico? L' Ortes scrisse sonetti che non hanno nemmeno quella fredda eleganza che pure ritrovasi generalmente nei rimatori di quel tempo; strani i pensieri, arruffato lo stile, incolta la lingua. Uno ne scrive del 1746 pei giovanetti principi d' Este presenti a un teatro di bambocci; un altro del 1745 per l' ingresso di un procuratore; ne ha per monache, per cantatrice non bella e in persona di una fanciulla. Molti sonetti sono, come dissi, d'amore: d'amore di fantasia, e guai, povero Ortes, se invece erano veri questi suoi sensi di disperazione! D' amore è preso ai 30 anni; non l' abbia a sdegno la sua donna, perchè

ne'suoi versi le conserva la bellezza anche quando per gli anni non l'avrà più; — vuolsene meritare l'affetto dal suo libero cuore, non vincerla colla magia del canto; — nella scuola d'amore, frequentata da genî oziosi, ha perduto il senso comune; — da amore è ridotto in deplorabile stato; — non ne accagiona la sua donna ma amore; — dopo lungo servire non ha pace da amore; — le mostra che ne è condotto a morire; — già vinto perchè è sprezzato dalla sua donna?..... ma insomma vi fo grazia degli altri.

E chi crederebbe che per questi sonetti l'Algarotti lo colmasse di lodi? che lo dicesse incontentabile, quando l'Ortes mostrava di non felicitarsene gran fatto? L'Ortes diceva non trovarvi un verso di buono: l'Algarotti li magnificava, e in questo sonetto di prefazione dell'Ortes, l'Algarotti dicea il secondo verso mirabile. Prendetevelo in santa pace:

Anime che d'amor l'aspre vicende
E le leggi insoffribili soffrite,
Questi miei serii casi almen udite
Voi, se ogni altro a schernir perciò mi prende.

Già con questi da me non si pretende
Di ritornarvi sulle vie smarrite;
Chè il veder altri con mani impedite
Non slega ceppi e libertà non rende.

Io ve li espongo acciocchè sol sappiate
Quanto di voi più malmenato io fui,
E del duol non sofferto almen sudiate.

Per me non resta nello stato a cui
Ridotto son, che domandar pietate,
E respirar nel refrigerio altrui.

E pietà, pietà pe' suoi versi! Ammettiam pure che fossero un tributo alla consuetudine, e consoliamoci che non lo avrà tribolato un amore che procedeva come un sillogismo de' suoi studî scientifici.

Nella vita del Grandi avea detto che la natura nelle sue operazioni geometrizza, e questa espressione, già vecchia, era allora di moda. Ecco dunque ch' egli si dice chiamato ad amore dalle leggi che si scerne adoprare

Nell' opre sue geometra Natura.

Così quella specie di poesia filosofica, che il Pope avea messo in moda in Inghilterra, e avea trovato imitatori in Italia, doveva fuor di dubbio tentare anche l'Ortes, e così egli, forse per rendersi famigliare tal forma, tradusse il celebre *Saggio sull' uomo* del poeta inglese. Nel discorrerne può l' Ortes teorizzare a suo agio, chè fedeli van dette le traduzioni non tanto col recare parola a parola, ma col rendere il sentimento, sia pure con un frasario proprio del traduttore, e collo stare da sè. Vedremo anzi che dalla traduzione del Pope ebbe poi il pensiero d' un libro, ove con tutta filosofia trattasi del ben tradurre. Pur Dio gli perdoni: ma gli toccò il rovescio di quello che ne narra egli d' un buon violinista, cattivo ragionator di violini; essendo *la consonanza di suoni uditi* diversa dalla *consonanza di cose intese*. Fatto sta che versi più stentati, più informi rare volte straziarono gli orecchi italiani: e se per la traduzione dello stesso poema fu flagellato dalla Frusta il Chiari, non parmi che da simile stregua potesse l' Ortes aver campo a salvarsi. Scrisse anche un dramma per musica: *Calisso*

spergiura (1); pinzo di tutti i dolciumi e di tutte le svenevolezze dei drammi di quell'epoca; e frutto poi di questa duplice sua musa filosofica e drammatica fu il componimento, forse il più bizzarro che mai uscisse dal suo più che bizzarro cervello: *Saggio della filosofia sugli antichi esposto in versi per musica* (2). Vuol provare quanto in ogni genere di filosofia gli antichi fossero inferiori a noi: divide il dramma in tre parti, e nella prima mostra che noi siamo almeno eguali ad essi nel conoscere l'insussistenza dei loro dei; mostra nella seconda che, quanto alle leggi fisiche di questo universo, noi ne sappiamo di gran lunga più di loro, perchè provvisti di più esperienza e di migliori strumenti; mostra nella terza che, intorno alla durata del mondo, alle cause finali, all'immortalità dell'anima, noi soli conosciamo la verità, perchè rischiarati dalla luce della religione cattolica. Queste proposizioni non ve le aspettiate in un trattato o dissertazione di forma grave e pacata: l'Ortes invece parafrasando alcuni passi di antichi autori, Platone, Plutarco, Ennio, Lucrezio, Cicerone, Petronio ecc., e frapponendovi di tratto in tratto le proprie osservazioni, mette il tutto in versi, coi soliti preludî, con recitativi, inviti, corone, epodi, preghiere, che sembrano attendere i gorgheggi del Farinello e di Pacchierotti.

Un altro economista, il Corniani, non ha dedicato a Pietro Verri in versi sciolti un estratto del suo opuscolo

(1) Azione drammatica, aggiunta a *Riflessioni sopra i drammi per musica;* Venezia, 1757, tip. Pasquali. — Altri melodrammi dell'ORTES: — *Manlio Capitolino, Polissena, Marco Attilio Regolo,* — il CICOGNA cita inediti nella Marciana.

(2) Venezia, 1757, tip. Pasquali.

sulla felicità? Ed il vezzo si propagò ad una turba scipita: in principio di questo secolo fuvvi chi melensamente ridusse a metro la filosofia del Condillac! Carissimo pur sempre l' Ortes per quella sua quintessenza, stillata in versi per musica! E sì che l' Algarotti talvolta lodò l'Ortes per energia dantesca e vivacità di espressione, che è la vita appunto *della poesia;* tal altra trovava una sua leggiadrissima canzonetta spirante in ogni verso la grazia chiabreresca rinnovata così felicemente dal Frugoni; ma voi, soggiungeva, non restate indietro ad alcuno in questo genere: e suggerendogli poscia qualche avvertenza: « due o tre pennellate a occhio fresco al vostro quadro lo possono rendere uguale in tutto a sè medesimo, che tanto è a dire bellissimo in ogni sua parte: or vedete Aristarco del nort. »

Noi fortunati che, senza incorrere nel sospetto di Aristarchi, non abbiamo più l'obbligo di piaggiare dei versi come quelli dell' Ortes!

II. L'Algarotti stesso chiedevagli: « che fate voi? tragedia o canzoni anacreontiche? poesia o matematica? chè a voi sta così bene in mano la lira come il compasso, e delle lire ne avete a più registri. » — E un'altra volta aveagli scritto: « Voi dunque passate dalla morale alla fisica, dal Lodoli al Croller. » Così era l'umore del tempo: e per non uscire del dominio veneto, e di quello anzi degli scrittori di economia, o almeno compresi nella raccolta del Custodi, non ha scritto un po' di tutto lo stesso Algarotti? Il Corniani, bresciano, che vedremo rivolgersi ai magistrati veneti per cose di economia politica, trattò pur anco giurisprudenza, agricoltura, letteratura. Francesco Mengotti discorse sull' oracolo di Delfo e sul

commercio dei Romani, e si rese celebre con un trattato sulle acque, mentre pel colbertismo e pel censimento ha il suo posto tra gli economisti. Ed il Carli anch'egli, che noi conosciamo come presidente del consiglio di economia politica a Milano, ha scritto versi, trattato di poesia, fatto volumi di antichità e persino delle *osservazioni sulla musica antica e moderna*, proprio a modo dell'Ortes (1). Richiedevasi insomma una facile coltura, una varietà di studî, una tinta di qualsiasi cosa.

L'Ortes per dedicarsi alle matematiche ebbe, come sappiamo, la singolare ventura d'essere in Pisa nel monastero del P. Grandi. « Da questo colle pubbliche » lezioni nell'università e colle particolari in casa mi fu » dettato un corso di geometria, uno di algebra e due » di meccanica. » Ed in tali scienze proseguì nel monastero di Venezia, e quindi a Bologna. « Quivi mi » diedi agli studî pratici di astronomia, di fisica speri» mentale e di chimica, frequentando quell'Accademia » dell'istituto » : studî questi che l'Ortes ebbe comuni con altri economisti del suo tempo, sebbene con diversa ventura. Non ebbe egli cattedre, come invece il Carli eletto nel 1744 professore a Padova per la nuova cattedra di nautica e astronomia. Tanto meno le scienze matematiche gli ottennero d'intitolare del suo nome un cannone, come toccò al Carli allorchè passò alla direzione della scuola dell'Arsenale. Nè anco giungeva l'Ortes alla gloria che al Mengotti venne dal suo *Saggio sulle acque correnti*, poi pubblicato col titolo di

(1) *Riflessioni sopra i drammi per musica; aggiuntaci una nuova azione drammatica* (la *Calisso*, cit. più sopra); Venezia, 1757, tip. Pasquali.

Trattato d'idraulica esperimentale ; e finalmente non potè egli nelle matematiche competere cogli economisti del suo tempo, se non perchè amico del P. Grandi, come erano amici del Frisi il Verri ed il Beccaria, e perchè del Grandi egli scrisse la vita, come il Verri le memorie del Frisi.

Volete un altro riscontro? L' Ortes ha stampato dei calcoli sui giuochi della bassetta e del faraone, studiandosi di semplificare le formule algebriche allora in uso (1). Pochi anni dopo, il Verri col Beccaria, col Frisi e cogli altri suoi degni compagni istituisce il *Caffè :* uno dei primi articoli è il *Faraone*, coi calcoli esposti nel linguaggio comune invece dell' algebra.

Fatto sta che per qualche tempo l' Ortes versò anche negli studî fisici e matematici: anzi del 1759 manda a Bologna da leggersi all' Accademia un capo degli studî fisici da lui scritti dieci anni addietro. Nel suo carteggio si hanno frequenti tracce di questa piega che dapprima avea dato alla sua mente: e scorgesi come fosse favorita dall' amicizia d' insigni bolognesi, dediti appunto alle scienze fisiche. Non tacerò che la celebre Laura Bassi nel 1766 riceveva da lui de' prismi desiderati per qualche esperienza ch'ella proponeasi, dipendente dalle prove di Clairaut per la correzione dei telescopî: e all' Ortes scriveva ringraziandolo cortesemente. Certo è che qualche reputazione l' Ortes aveasi acquistato: del 1773,

(1) *Calcolo sopra i giuochi della* bassetta *e del* faraone, *aggiuntovi un estratto di lettera sopra il giuoco pubblico di Venezia.* Venezia, 1757, tip. Pasquali. — Cicogna, tra i manoscritti dell' Ortes nella Marciana, cita : — *Sulla probabilità di vincita o perdita nel giuoco delle carte.*

quando ormai era sviato da questi studî e rivolto agli economici, il P. Barbarigo, professore di Padova, assoggettavagli un'opera a quelli attinente, ed egli scusavasene per allora, rimettendo siffatto esame a quando fosse tornato ad occuparsi, come sperava, di fisica e di geometria (1).

Il Verri le sue memorie sul Frisi le dedicava al Condorcet: l'Ortes stampò la sua vita del Grandi non pur senza dediche ma senza nome: — *Vita del P. D. Guido Grandi abate camaldolese, matematico dello studio pisano, scritta da un suo discepolo;* Venezia 1744 (2). — Così senz'altro la intitola, e ci dice d'averla scritta anche da quanto ne ha potuto osservare egli stesso in tempo ch'era suo contubernale e discepolo; ed invero con diligenza di discepolo espone i tanti lavori di quella mente vasta e potente, con amore di discepolo lo difende nelle controversie toccategli. Elogi non gliene mancarono: e l'amico suo Bianconi scriveagli di Germania, che ivi diceasene bene, e poscia elogiandolo soggiungeva: unica poltroneria non avervi posto il nome. — La Bassi lo ringraziava del dono, e così Scipione Maffei, che gli dice d'averla letta con piacere ed ammirazione, non ricordandosi forse d'aver letta vita più dottamente e più elegantemente scritta. Anche il Muratori le fece buon viso. « L'ho letta, egli scrive, l'ho gustata,
» perchè vita di un uomo grande e di un amico per cui
» io professava una somma stima e un distinto amore.

(1) Cicogna cita nella Marciana molti manoscritti dell'Ortes su cose di fisica e di matematica. Ad altri lo studio che discerna quanto v'è di suo, quanto del Grandi o, in generale, delle scuole del tempo.

(2) Tip. Pasquali.

» Meritava un letterato di tanto credito, a cui pochi pari
» può mostrare l'Italia, questo tributo e l'ha ottenuto dalla
» gratitudine di lei suo discepolo con suo gran vantaggio,
» perch'ella ha saputo rilevare tutti i suoi pregi e insieme
» parlar di lui con una onorata sincerità. Tanto più m'è
» stata cara questa di lei fatica, perchè, se alcuno ne abbi-
» sognava, certo era il P. Grandi, a cui non son mancati
» degli emuli, e questi hanno poco ben parlato di chi ne
» sapeva tanto più di loro. » — Nè ancor bastava al buon
Muratori, che nel ricevere la lettera dell' Ortes, non avendo decifrato il suo nome, quando lo rileva, compiacesi di fare la conoscenza di chi sa bene adoperare il pennello, e tratta con tanta precisione delle materie più sottili ed astruse della geometria.

Non ometterò di soggiungere che l' Ortes mandò questa vita a Francesco Zanotti, con un sonetto che comincia coi versi già citati, ove si ripromette la lode:

. . . . non perchè dotto e facondo,
Fu almen raro a suoi dì perchè sincero.

Qui pure sembra seguisse l'esempio del suo maestro; che al P. Stecchi mandò l'opera *Degli infiniti* accompagnata con un sonetto che così chiudeasi:

Nè dirò vana fu la mia fatica
Se alla mia penna unico scopo è il vero.

III. Quanto i suoi studî matematici influissero sul suo metodo economico, vedremo; qui, brevemente, come influissero sulle sue considerazioni filosofiche. Così, scrive egli delle opinioni (1)? ed ecco si studia di ridurre a

(1) *Calcolo sopra il valore delle opinioni e sopra i piaceri e i dolori della vita umana*. Venezia, Pasquali 1757; ristampato dal Custodi, t. XXIV degli Econ. mod.

numero determinato il valore dell'opinione, che alcun gode, per possedere certa qualità che lo pone innanzi agli altri nella scelta degli oggetti piacevoli. Questa buona opinione nasce o dai natali, come la nobiltà, la patria ecc., o dalla professione, come la milizia, le lettere ecc., o da qualche prerogativa, come dall' autorità, dal merito ecc. Ciascun uomo fornito di alcuna di queste qualità gode di qualche cosa che non godrebbe se ne fosse privo. Ortes si studia di determinare il valore di questi beni recati dall' opinione. Valga un esempio. Se si chiede quanto aggiunga di valore alla nobiltà l' opinione della stessa, Ortes ragiona così: posto che la rendita giornaliera di tutte le famiglie nobili sia 20,000, quella che proviene da cariche, magistrature, commende ecc. 3,300, quella che vien data dall' opinione, cioè coll' autorità di disporre di più posti, e colla riputazione dei grandi sul volgo, a 700, posto che il numero di tutti i nobili sia 10,000, il valore di tutta la nobiltà sarebbe espresso da $\frac{20,000 + 3,300 + 700}{10,000} = 2\frac{2}{5}$. Fa lo stesso computo per le altre opinioni, di cui dice esser pretesto la *virtù*, ma vero fine *l' interesse proprio*, poichè, dipendendo il *valore* delle opinioni dalla *ricchezza* attuale o possibile, è manifesto che si deve prima d'ogni altra cosa cercare l' utile proprio.

Avverte che v' ha sempre un' opinione predominante che variò col variare dei secoli: ai tempi di Roma libera era la conquista; sotto Augusto il lusso; il platonismo ai tempi di Costantino; l' investitura ai tempi di Gregorio VII; le lettere sotto Leon X; finalmente *l'ozio* a tempi dell'autore! Strana è questa classificazione,

tuttavia l'Ortes mostra come il pretesto della virtù coprisse basse mire di privato interesse. Lo stesso ozio ha il suo pretesto dell'ordine, benchè sia figlio di vana alterigia. L'uomo che dee servire a molte di queste opinioni sarà più civile, ma più timido e finto; chi a poche, sarà più rozzo, ma anche più sicuro e più libero.

E come l'Ortes si studia di ridurre a calcolo le opinioni, così parimenti i piaceri e i dolori.

Meno originale e meno astruso è l'Ortes in questo scritto. Con molta inesattezza di idee e di lingua, espone da principio la dottrina che tutto ciò che è conforme alla conservazione e sviluppo del nostro essere, genera piacere; il contrario, dolore; parla dei dolori e piaceri del senso, dei dolori e piaceri dell'opinione; mostra l'uomo naturalmente soggetto al dolore, e che il piacere non è che un sollievo del dolore; con ragionamento curioso studiasi mostrare che il piacere non può mai superare il dolore, perchè il piacere essendo preceduto, secondo l'Ortes, dal dolore, sopito che questo sia, tutto quel di più di piacere che si volesse applicare genererebbe dolore contrario, come l'indigestione dopo la fame cessata, la stanchezza dopo la danza ecc.

Il calcolo del piacere e dei dolori dipende dal grado della elasticità delle fibre onde alcuno è fornito, e, quanto ai piaceri e dolori d'opinione, dalla stima che ciascuno fa degli stessi. L'autore non pretende a novità di dottrina, professa di avere scritto secondo la propria *esperienza, con un temperamento indolente e co' suoi sensi in un' età di mezzo.* Vedrem poi com'egli stesso ne abbia dato un giudizio severo.

Due altre opere filosofiche si hanno dell'Ortes: un

ragionamento delle scienze utili e delle dilettevoli per rapporto alla felicità umana; — e riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi e sulle cognizioni umane per rapporto alle lingue (1); ma si può dispensarsi dal tener dietro a questi discorsi, che, a dir vero, son pesantissimi. In sostanza l'uno si riduce a mostrare l'ufficio delle umane facoltà nella scienza e nelle arti belle, anche queste intitolandole scienze ma dilettevoli, in contrapposto delle altre che chiama scienze utili; nelle scienze tiene il campo l'intelletto, nelle arti belle l'imaginazione; quelle hanno per oggetto il vero com'è, queste il vero ma elaborato dalla fantasia. Quindi discorresi in quali termini sia concesso il lavoro dell'imaginazione e concludesi sul tenore dell'epigrafe:

Sol la scienza del ver giova ed alletta.

L'altro ebbe occasione dalla traduzione del Pope, perchè volendo ragionare delle difficoltà del tradurre, l'Ortes si trovò così accresciuta in mano la materia, che piuttosto d'un proemio s'appigliò a farne un libro a sè. In fatto prende la cosa da alto, e filosofeggia sulla varietà reale degli oggetti e sulla varietà nel modo di rappresentarseli, onde s'apre l'adito a discorrere delle lingue e delle loro diversità, quindi intorno l'uso della parola, e particolarmente intorno all'eloquenza; infine ritorna donde era partito, e conclude che se il traduttore può benissimo esporre le verità apprese da altra lingua, non potrà tuttavia produrne tale impressione negli animi, come ne è prodotta dall'originale, se non facendosene come nuovo autore, esprimendole cioè in modo

(1) Queste 1775, l'altro 1785; tip. Pasquali.

adatto all'indole e ai pregi della propria lingua. — Chi volesse calcare l'autore straniero sarebbe come chi credesse ricopiare un ritratto con soprapporvi i suoi colori, coprendone così e confondendone le tinte, e cangiando il quadro in un mascherone o in un empiastro. — È necessità invece che gli scrittori s'accordino sempre col carattere nazionale de' lettori; e qui l'Ortes osserva, che il miglior poeta comico italiano de' suoi tempi potea bensì starsene in Francia per passar quivi meglio i suoi giorni, ma non giammai perchè il suo talento comico fosse così ben rilevato nella lingua francese a Parigi, come il fu già in Venezia nel dialetto suo veneziano.

Non si può negare che osservazioni argute si trovino spesso nell'Ortes anche in queste *riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi, e sulle cognizioni umane per rapporto alle lingue;* ma pur troppo è d'uopo cercarsele in una lettura assai noiosa.

Qualche volta sembrerebbe anche gaio, come quando si lagna che, temendosi la fatica dello studio, si trascurassero le cognizioni vere, contentandosi di *dizionarî, giornali, compendî o altri repertorî per dilettare, divertire, o come diceano,* per amuseare!!

Qualche volta dà risalto a quell'idea che vedremo poi sua prediletta in economia, che cioè quello solo riesca ove siavi la pubblica persuasione, non già ove questa non corrisponda agli impulsi; e però egregiamente dice, che allora un ammiraglio potea condurre gli Inglesi in America, come un tempo un romito potea condurli in Soria, perchè gl'Inglesi stessi voleano e avean voluto così.

Qualche volta, faticosamente sì, ma pur si conduce a qualche sentenza netta e perspicua, come, p. es., dopo

avere deplorato che il mondo governisi da chi più ciarla, non da chi più sa, egli conclude: — se chi pretendesse governar altri senza render ragione del suo governo, sarebbe uomo assai vano; il sarebbe non men certamente chi pretendesse governarli per sola copia ed eleganza di voci.

Qualche volta infine dimostrasi d'animo aperto e sollecito per le innovazioni.

— « Qui cade a proposito (così egli) d'avvertire » l'errore di quelli che si figurano di richiamar nelle » nazioni la verità e la ragione comune » (cioè gli interessi comuni, pubblici, universali in contrapposto ai particolari, privati, speciali) « per quanto vi si fosse » smarrita, col rinovar quelle leggi che ne prescrive- » vano le modificazioni a' tempi de' loro bisavoli, *pro-* » *getto al tutto assurdo e impossibile.* La verità e la ra- » gione comune potrà ben richiamarsi per leggi, per » quanto a' tempi trasandati fosse stata più riconosciuta » per sè stessa in quei costumi, di quel che il sia ai » tempi presenti per costumi che la modificassero in » contrario di sè medesima; giacchè essa in sè stessa » è una sola di tutti i luoghi e di tutti i tempi; ma » il richiamarla al presente per le sue modificazioni » antiche, quando tali modificazioni debbon ad ogni » tempo esser diverse, *non può essere che una miseria* » *di mente, per cui si creda la natura non più capace* » *d'invenzioni in sua natura, di quel che siasi un po-* » *vero consigliere segreto che creda operar in sua vece.* » Chi declama contro i nuovi costumi che si vanno in- » troducendo, e deplora gli usati che si van disusando; » ha molta ragione se i nuovi costumi son modificazioni

» di una ragion men comune, di quel che siano gli
» usati che a quelli dan luogo. Ma se i nuovi costumi son
» tanto buone modificazioni della comun ragione, quan-
» to gli usati che si perdono; *ei declama inutilmente,*
» *come se ciò fosse contro il variar de' venti*, essendo
» l'una e l'altra cosa quanto innocente, tanto inevita-
» bile e necessaria, e potendo, anzi dovendo, quella co-
» mun ragione, per disposizione di natura e per sapienza
» illimitata del supremo suo artefice, praticarsi sempre
» per modificazioni diverse, e comparire in sembianze
» che non siano giammai le stesse, essendo nondimeno
» la stessa per sè medesima. Senza questo una simile
» verità o ragione correrebbe rischio di non esercitarsi
» che per inganno; ed è ancor vero che talvolta con
» richiamare *la verità, la ragione, e la religione stessa*
» *per le sole loro modificazioni esterne di tempi molto*
» *remoti, si riesce a perdere tutto il senso reale ed in-*
» *terno di queste virtù, invariabili per sè stesse, ridu-*
» *cendole a quelle materiali loro modificazioni esterne,*
» *senza alcun rapporto a quell' interno lor senso e signi-*
» *ficato.* » Si pigli intanto l'Ortes in parola, poichè
avrem campo di trovarlo in seguito così riluttante a
certe *modificazioni* che non sembra quel desso. Meglio
avremo occasione di riandare alcuni suoi pensieri dello
stesso libro, che con certo apparato filosofico mettono
innanzi quell'armonia degli interessi, da lui tanto rac-
comandata nelle sue opere economiche. Ma lasciamo
per ora queste meditazioni di filosofia.

IV. In mezzo a tali studî l'Ortes non cessò dall'ama-
re la musica. Celebri erano i dialoghi della Bibbia mu-
sicati col titolo di *oratorî:* vi si conduceano i principi,

vi accorrevano i viaggiatori: ne andarono in estasi Göthe e Rousseau. Accanto alle chiese e da quelle vicine intitolati i teatri; e l'aria della laguna riempita delle cantilene dei barcaruoli o sia che in lontananza si alternassero i versi dell'Ariosto e del Tasso, o sia che sulla spiaggia si salutassero colle canzoni i mariti, i quali colle canzoni rispondeano dal mare, o sia che sotto i balconi del Marcello plaudissero.

Già sin da fanciullo anche l'Ortes provò le delizie della musica: per essa e per la poesia furono le sue prime inclinazioni. Ci narra che v'era naturalmente disposto: ed anzi prosegue: — « le rime del Marini » e del Zappi e alcuni drammi del Silvani furono i » primi libri che io leggessi con diletto, e un dramma » per musica, il cui soggetto era l'amore d'Antioco per » Stratonica, fu la prima cosa ch'io scrivessi di mia » fantasia all'età forse di 12 anni.» — Trascrisse la logometrica musica del P. Grandi, ossia degli intervalli musicali (v. CICOGNA), e così trovansi copiate di sua mano musiche de' maestri allora in voga: con taluno, principalmente con Adolfo Hasse, fu in carteggio e amicizia: e, avendone in consegna il suo cembalo, ne veniva impegnato a tenerlo in esercizio come virtuoso dilettante. Pensatevi se l'Ortes non andava ai teatri! spesso ce ne dà notizie nelle sue lettere, e nel diario ragguagliaci che a Bologna, appena lasciato l'ordine, andava liberamente ai teatri, alle feste, alle veglie, ai ridotti. Subito dopo ne avverte che vi andava con piacere, ma senza entusiasmo: e sia pure! Intanto nelle *Scienze utili e dilettevoli* ne dice che per quanto sia raro che un musico mova a compassione cantando un'aria

nell'andar a morte, in lui producevano un tal effetto Gizzielo nell'*Artaserse* e Carestini nel *Temistocle*. Così de' teatri egli certo prendeva interesse sommo, e più tardi a un amico suo a Roma scriveva piacevolmente: « Voi, che siete politico, dovreste suggerire ai Ro-
» mani che per l'avanzamento delle arti dovrebbero
» spogliarsi del pregiudizio di non avere donne cantanti
» ne'teatri: parlatene al papa alla prima vostra udienza.» Tanto n'era il suo gusto, che in una lettera del 1780, ove per le storpiature dei nomi e dei verbi professa non seguir altra regola che l'orecchio, soggiunge d'esser mezzo musico, e che se avesse dovuto procurarsi il vitto con qualche mestiere, quel della musica sarebbe stato il suo, o almeno lo avrebbe preferito a quel delle leggi. Così è che nelle sue lettere havvi spesso parola di musica; per quanto pure nelle *Scienze utili e dilettevoli*, per dirci che il gusto muta, si lagni che la musica di Vinci e di Hasse, d'ornamenti più parca, fosse esclusa a' suoi dì dai fragori musicali e ornati a sproposito che per lo più stordivano il capo. E a lui l'Hasse raccomandava il Mozart che, giovinetto di 12 anni, veniva a Venezia col padre. Che il Mozart fosse precocissimo nell'arte sua, e che a quell'età fosse già compositore valente, son cose che tutti sanno: eppure mi piace questo confidente carteggio che il dice bello, vivace, grazioso, pieno di buone maniere, onde, conoscendolo, bisogna amarlo; che lo pronostica per un portento, se il padre nol guasta colle carezze e cogli elogi; e che sue veramente attesta le composizioni di quel giovinetto, compiacendosi di metterlo pur anco alla prova.

DELLO STILE DELL' ORTES E DELL' USO DELLA LINGUA ITALIANA IN ECONOMIA.

I. L' infelicissimo verseggiare dell'Ortes non lo faccia credere tuttavia uno scrittore insipido ed incolto; qualche cura della lingua e dello stile non può negarsegli. Egli stesso ne dice d'essersi formato un proprio modo di scrivere come un proprio modo di ragionare; ma tuttavia riconosce grande utilità dal suo soggiorno di Toscana, senza il quale, sebbene non iscriva propriamente sul tuono toscano, confessa che avrebbe scritto peggio e più oscuro. Certo ch' egli s' occupa talvolta persino di minute avvertenze sulle parole, sui periodi e pur anco sulle interpunzioni; e al Ciani scriveva che è solito di usare il punto e virgola colla maiuscola dopo, e che lascia i due punti. A lui stesso raccomandava che quanto al troncar le ultime vocali nei verbi o nei nomi si stesse nella stampa al suo manoscritto: e mentre osservava i Toscani più parchi degli altri in simili troncature, egli stimandola cosa ottima quando però non ne riesca il periodo languido e ottuso, tuttavia, appellandosi al senso suo musicale, compiaceasi di questo troncar le vocali come d' uno dei migliori pregi della nostra lingua italiana sopra le altre, perchè coll' usarne a proposito se ne rende più risonante il periodo e, per la potatura della voce e la disposizione degli accenti,

più armonico e più grato all' orecchio! Così quando fu scoperto nel 1781 dall' Herschel un nuovo pianeta, l' Ortes lagnavasi che si dessero ai nuovi pianeti dei nomi, come Herschel, difficili a pronunciarsi e non bei nomi come gli antichi. Non sarà garbato all' Ortes per verità nemmeno che fosse detto *Georgium sidus* dal nome del re d' Inghilterra, chè altri osservava non essere nel cielo le dinastie più fortunate che in terra, e quindi non propensi i popoli ad accettare da Galileo i satelliti di Giove per astri dei Medici, nè dal Cassini quei di Saturno per astri di Borbone. Lo avrebbe dunque egli intitolato da Cibele, la madre degli Dei, perchè vicino a Giove e Saturno padri degli Dei, o Nettuno, perchè figlio di Saturno e con da lato Giove, fratel suo, od Urano col nome stesso del cielo?

II. Per noi ciò che importa si è che quell' amor suo della lingua italiana non era solo pegli astri, ma sì lo indusse a scrivere i libri suoi in italiano, sebbene l' uso delle scuole fosse diverso. Peraltro qui pure nell' obbedire alla sua inclinazione facea lo schifiltoso, e nel 1776 a proposito d' un libro latino, ricordando che da venti anni non leggeva un libro di scienze in latino, lamenta smessone l' uso, sia per la gravità e dignità di quella lingua, sia perchè, scrivendosi in italiano, le scienze sono di tutti i cialtroni. Eppure nella vita del P. Grandi, encomiandolo come non inferiore ad alcun geometra antico e moderno nella chiarezza e precisione di pensare, nella facilità ed eleganza di dimostrare sinteticamente, è di parere che in questo paragone gli sia di vantaggio sopra gli antichi l' essersi fatto intendere con lingua vivente e non per mezzo di traduttori

e scoliasti. Dove stesse il bello stile l' Ortes lo sapeva certo: se non altro ne è prova la lode che egli fa al Grandi, perchè non si lasciasse andare, almeno quanto gli altri, al cattivo gusto del suo tempo, anzi ne' suoi componimenti si mostrasse assai sobrio e da per sè s' invogliasse della lettura di Dante, del Petrarca, dell' Ariosto e del Berni. Se l' Ortes fosse meno schivo di parlare su ciò che era intorno a lui, io penso fuor di dubbio, che si porrebbe tosto dal lato dei Gozzi e degli altri in quel tempo studiosi di preservare la proprietà e la purezza della lingua dalla trascuratezza e dall' incoltura del Chiari e del Goldoni. Oh! ma possono a lor posta i Gozzi e i loro amici accademici mettere in burla il disadorno ed il floscio, può il Goldoni promover il riso dei teatri sui toscani delle sue commedie, egli è certo che l' Ortes non vuole saperne. Lasciatelo in pace scrivere a modo suo: e per quanto gliel concederà il suo metodo di ragionare, voi troverete in lui qualche frase che non mancherà di farvi impressione per chiarezza e vigoria, e forse anco ne apprenderete qualche parola, di cui la scienza potrebbe anche oggi approfittarsi. Querulo di tutto che fosse nuovo, si lagnò naturalmente anche de' libri di scienza in lingua viva: ma tuttavia scrisse e sempre egli pure in italiano.

III. Imaginatevi di essere nel secolo scorso: e allora non vi sembrerà strana gran fatto nemmen quella querimonia. Non fu un caso inaudito che il Genovesi, chiamato dall' Interi a dar lezioni di commercio a Napoli, le facesse in italiano? S' accorse egli stesso quanta ne era negli uditori la meraviglia: e credettesi in obbligo di esporre i pregi della lingua italiana e urtar di fronte

il pregiudizio delle scuole d'Italia. Questo accadeva del 1754: e un altro professore informatone volle il dì vegnente sgararlo, dimostrando alla sua volta la bellezza del greco, e la necessità di leggere, scrivere, pensare pretto greco, non altro che greco. Undici anni dopo Genovesi ci conta in proposito, ch'egli avea impreso a scrivere in nostra lingua un corso di filosofia per quei giovanetti che erano curiosi di sapere se le scienze potessero così parlare italiano come una volta parlavano greco e poi latino. Non sapeva capacitarsi che nell'Italia la prima a ingentilirsi, perchè prima ad aver lettere nella lingua nazionale, le scuole tuttavia suonassero di lingue straniere, e che potessero libri non italiani istruir tutto il paese, — chè quel lume, dove non si scrive nella propria lingua, ancorchè grande e brillantissimo, resta nondimeno sepolto in quei lanternoni di antiquarî, donde non traluceno che pochi e tenebrosi raggi. — Eppur egli stesso s'adattava alle tradizioni scrivendo in latino varî libri, ed uno intitolandolo la *Diceosina!* Nel 1769 poi il Beccaria nella sua prolusione osserva come con generosa predilezione si fosse comandato d'insegnare in *volgar lingua* quella scienza ch'era una volta con inutile anzi dannosa prudenza sottratta dagli occhi e dall'esame del pubblico. — Egregiamente per l'economia politica: ma sia permesso il notare la gran differenza anche in questo tra l'oggi e l'ieri. Nel secolo scorso insistevasi nel porre in risalto l'uso dell'italiano, nel nostro sarebbe assai strano che non lo si adoperasse senz'altro, come la cosa più naturale del mondo; nel secolo scorso il latino era ancora il linguaggio della scienza; nel nostro non solo non si adopera più dove

in realtà occorre la lingua viva, ma pur troppo trascurasi anche in quell' educazione letteraria, di cui le lettere antiche son sì gran parte, educazione che sarà sempre necessarissima per aprire la mente all' apprendimento delle cognizioni, e per darle abilità di esporre e persuadere le cognizioni acquistate. E l' Ortes ci condoni la digressione, se fu digressione il far conoscere la parte che ebbero gli economisti nell' introdurre il modo migliore per divulgare universalmente le scienze. Appena l' economia fu tra queste, essa parlando di interessi pubblici e comuni avea la ben degna missione di bandire dall' istruzione del popolo tutto ciò che vi fosse di riservato ed arcano.

DEL SUO CARTEGGIO.

I. Non s' impazienti il lettore se ancora non entriamo in quegli studî per cui veramente il nome dell' Ortes è rimasto non dimenticato. Gran parte di quello che venni fin ora narrando l' ho preso dal suo carteggio, e del suo carteggio devo valermi anche dopo: è dunque bisogno lo spendervi sopra qualche parola. Ancora vivente, l' Ortes vagheggiavasi di possederlo; e nel 1787 l' abate camaldolese don Fortunato Mandelli ne scriveva al co. Giulio Bernardino Tomitano: « Lo credereste che vado pensando come fare un acquisto » per voi assai grandioso? È il carteggio del celebre » matematico e metafisico ab. Ortes, fu nostro monaco

» e che frequentava il monastero di S. Michiele. Agli ul-
» timi mesi darò mano al trattato ed, avute le lettere,
» me ne valgo per dettarne la vita, poi saranno vo-
» stre. So di certo che carteggiò coi primi lumi del-
» l'Europa e in questi ultimi anni co'primi politici. » —
Un'altra volta poi sullo stesso proposito. — « Nell'ac-
» quisto del carteggio dell' Ortes nulla spendo se non
» che l'esibizione di far la vita di quell'uomo grande che
» non ha verun parente, e la di lui memoria passerà
» col suono, prescindendo dalle sue opere, quando nol si
» illustri colla vita..... »

Bene sta: ma il carteggio rimase nella famiglia presso cui l' Ortes, e del Mandelli si hanno le vite degli altri suoi Camaldolesi Calogerà e Costadoni, eruditi, ma non del *celebre matematico* e *metafisico.* Al Mandelli pur si condoni se egli, negli annali camaldolesi sì diligente a raccogliere notizie degli scrittori del suo ordine, fantasticava che l' Ortes carteggiasse coi *primi lumi* dell' Europa, e negli ultimi anni coi *primi politici.* Gli si condoni se magnificava quel dono che avrebbe dato al co. Tomitano, tutto dedito nel far tesoro di notizie e ritratti di uomini insigni.

Non sarem noi che, giovandoci continuamente delle lettere stesse dell' Ortes e di quelle a lui dirette, vorremo scemarne il credito: non si può dissimulare peraltro che quanto il carteggio dell'Ortes ne giova per la storia del suo pensiero, altrettanto è spoglio di quello splendore che dalle parole del Mandelli ce ne avremmo ripromesso. Parlando della vita del Grandi ci siamo imbattuti, è vero, in quegli stupendi nomi, che sono il Muratori, il Maffei, la Bassi; ma cerchi invano di scoprir l' Ortes

a tu per tu con qualcuno dei più famosi scrittori di economia pubblica contemporanei: anzi nemmeno con taluno di quelli che, essendo dello stesso paese, poteva aver famigliari. Quando vi trovi lettere al co. di Sinzendorf, e ti sovvieni che è quel co. di Sinzendorf nel 1765 raccomandato dal co. di Firmian al Genovesi, non t'aspettare per questo che il solitario scrittore di Venezia pongasi in carteggio coll' applaudito professore di Napoli. Saresti desideroso di trovarlo in corrispondenza con uno statista, come era Marco Foscarini, e con uno scrittore, come era Gaspare Gozzi; ma ne saresti deluso. Bensì erasi legato a Firenze in amicizia con un'eletta di uomini versatissimi in ogni egregia cultura e anche in cose economiche: col Lastri specialmente, che fu tra i primi studiosi di calcoli sulla popolazione, e col Ciani, che nei pubblici ufficî cercava attuare le idee dell' Ortes. Avremo campo di trattenerci a lungo sulle lettere del veneziano co' suoi amici toscani, lettere che in parte sono tutt'ora inedite, e servono assai a dichiarare certe opinioni dell'Ortes, manifestando anche un po'meno quel che di crudo e di rigido che presentano i suoi libri. Con quelle ne troveremo di eguale argomento tra l'Ortes e il Toaldo; anche queste pienissime di interesse, per quanto pure il moto dei beni economici abbia ben altri attriti da quelli dei corpi, che l' illustre professore d'astronomia e direttore dell'osservatorio di Padova era solito di contemplare. Ci piace poi rammentare che, ad avviare questa corrispondenza dell' Ortes col Toaldo, contribuiva la giovinetta patrizia Lucia Memmo, la quale appunto erasi rivolta all' Ortes chiedendogli un suo libro pel Toaldo. Era figlia di quell' Andrea Memmo, da

cui Padova riconosce il Prato della Valle: di quell' Andrea, che l'Ortes dice diverso dagli altri nobili veneziani, i quali nel prender la toga credeansi diventar maestri di tutti i maestri, e disimparavano spesso il poco che prima non avean mai bene imparato. Sempre su questo tuono il nostro Ortes; eppure non pochi patrizî avevano il senno antico, e l'Ortes stesso aveva ben degna aderenza con loro. Lo vediamo in fatti conoscente di un Cavalli, di un Erizzo, e impegnato dall' Algarotti a procurare al Morellet la conoscenza di casa Emo, che allora gloriavasi di Alvise, scolaro dello Stellini e magnifico editore delle sue opere, e di Angelo, illustre capitano di mare e parimenti illustre nei magistrati. Coll' Algarotti appunto fu frequente e assai ameno il carteggio dell' Ortes, e con quel consigliere Bianconi, di facile e svariata letteratura, al quale per l' elogio del Mengs così dirigeva un' ode il Bertola:

> Bianconi ingenuo storico,
> Cultor di tutte l'arti,
> Che fra le grazie e Pallade
> Le amabili ore parti.

E l' uno e l' altro lo tenean ragguagliato della lor dimora in Germania e presso le corti, mentr'egli compiacevasi della sua indipendentissima solitudine. Non mancano, come dissi, alle lettere dell'Ortes neppure le notizie dei teatri: ragguagli vi sono anche sui suoi famigliari interessi, ed altri sulle noie per la stampa de'suoi libri e sui disgusti per la censura: vi trovi i moventi delle sue opinioni, la traccia de' suoi studî. Tutto ciò noi andrem disponendo a luogo a luogo, e ci sembra utile di raccogliere come concludente per la retta intelligenza delle

dottrine dell' Ortes: ma è d' uopo confessare che anche certi nonnulla, certe cose inconcludenti acquistano qualche valore, quando siamo entrati una volta in domestichezza con uno scrittore. Ci piace sentirci raccontare tra lui e i suoi amici le novità del giorno: non si lascia cadere inavvertita nè anco la lettera con cui l' Hasse nel 1766 scriveagli di Vienna, che mentre sino allora nel *Prater* era ammessa solo la nobiltà, ora invece S. M. l' avea aperto al pubblico. La sua amicizia con quel rinomato maestro di musica che fu l' Hasse, abbiamo accennato più sopra: e l'Ortes ha lettere anche alla Devos e alla Burgioni, cantanti.

III. Ben meglio ci giovi riandare le lettere dell' Algarotti: sono gaie e festive, e c' introducono benissimo a trattare di cose serie, come sono le dottrine economiche. L' Algarotti figura anche egli tra gli economisti del Custodi; e dove non figura e di che non discorre? Coll' Ortes peraltro ha parola di tutto, fuorchè di economia; chè a quel tempo erano i versi, i calcoli, la fisica l' occupazione dell' Ortes, e non ancora l'economia. Spera l'amabilissimo conte di venire in Italia, e allora rivederlo, riabbracciarlo, *et novas audire et reddere voces:* gustare i frutti del suo ingegno, dei quali è più avido che de' fichi e de'poponi. Talora rendeagli conto del suo beato vivere a Potsdam, e narragli che si dà sette ore alle muse senza defraudarne un solo quarto d' ora, e che quel soggiorno era più dolce essendovi Voltaire. Nel 1750 chiedegli degli studî dell' Agnesi, e sebbene, ammaestrato dall' esperienza, non creda gran fatto alle donne letterate, l' Agnesi da lui veduta a Milano pargli veramente dotta. Un' altra volta narragli il 1747, come

scritto da Parigi a Maupertuis, che Monsieur de Buffon ha trovato gli specchi d' Archimede: « una macchina » composta di 168 specchietti piani, che fa effetti mera- » vigliosi, e conferma ciò che molti credeano una greca » fola. » Or invece coll'Ortes entra in gara letteraria; e prima difende da una sua critica il verso

Se un Gaspar fresco, un Claudio vaporoso;

dacchè Gaspare Pussin era celebre per certa freschezza di siti, e Claudio di Lorena per certi orizzonti caldi: poi acconsente a mutarli così:

Se di Claudio o Pussino un vaporoso
Orizzonte ed un fresco ombroso sito.

Già sappiamo come l' Algarotti non fosse scarso di elogi all' amico: amatemi, gli dice, filosofate, poetate, scrivetemi; lo apostrofa: *Albi*, *nostrorum sermonum candide judex;* lo esalta come uno del bel numero di coloro che fanno onore al secolo. Il nome dell' Ortes, voglia o non voglia il P. Gio. Maria, dovette risuonare per via dell' Algarotti anche all' orecchio di Federico II, poichè l' Algarotti nel 1747, chiedendo conto delle scoperte fattesi in Italia sull' utilità dell' elettrico per la medicina, di che aveva appena un sentore dallo Zanotti, ma in guisa da averne piuttosto accesa che consolata la sete, rivolgesi all' Ortes perchè gliela sbrami: e soggiunge esserne il re curioso oltre modo. Care poi sono le stizze dell' Algarotti contro gli stranieri, che rubano a noi altri le invenzioni e poi se ne fan belli. A proposito appunto delle scoperte fattesi in Italia sull' elettrico, egli s' aspetta che in Francia non si mancherà di far noterelle, rifare le medesime esperienze con qualche mutazioncella, darle per ritrovati propri non senza una

gentil prefazione che gratti gli orecchi ai Francesi, dicendo che di là dai monti non si sa nulla. Finalmente rammentiamo che l' Algarotti raccomandava l' Ortes al Metastasio, e all' Ortes raccomandava alla sua volta il Morellet: « Bene a Metastasio ho scritto, » così egli nel 1746, « quanto voi eravate amico mio e ammirator suo,
» quanto culto in ogni maniera di dottrina ed amabile,
» quanto degno insomma dell'amore, della stima e della
» famigliarità sua. » Ed ecco del 3 novembre 1758 da Bologna la lettera sul Morellet: « Se ne viene costà il
» sig. ab. Morellet, uno de'precettori del genere umano,
» come quello che ha avuto non piccola parte nella gran-
» d'opera dell'Enciclopedia, e spero vorrà ancora averne
» da ora innanzi. L'amabilità in lui non è minore della
» dottrina. So che farò a lui piacere grandissimo ed a voi
» ancora a far sì che possiate trovarvi insieme subito che
» egli arriverà in Venezia. Egli cerca gli uomini distinti
» ne'paesi dove va, ed io credo, indirizzandolo a voi, che
» vorrete ancora procurargli la conoscenza della casa
» Emo, averlo indirizzato al vero suo fine. »

STUDI ECONOMICI.

I. Il Morellet! l' amico degli economisti francesi, anch' egli scrittore di economia! Egli è tempo ormai che consideriamo anche l' Ortes in questa nuova applicazione della sua mente. Le riforme dei principi offendendolo nelle sue idee monastiche e ne' suoi propri

interessi, ne furono certo cagione: ma riservandoci a discorrerne di proposito, raccogliamo intanto questa ingenua sua confessione. — « Io crederei che gli uomini nei » primi trent'anni della lor vita dovessero attendere a » istruir sè stessi; che nei trenta seguenti dovessero at- » tendere a istruire altri, quando ne fosser capaci; e che » nei trenta ultimi, per quanto ci arrivano, dovesser go- » dere della riputazione che dell' istruir altri si fossero » acquistata. Per me credo d'aver supplito al mio dovere » per quei primi trent'anni, per li trenta secondi ho cre- » duto per me troppo difficile istruir altri nei modi usati » a istruirli, onde me ne sono astenuto, nè ho mai pensato » farmi autore di libri. Solo sul fine di questo secondo » periodo di vita, impazientato nel veder maltrattata la » religione cristiana, e nel vederla perire ancor fra catto- » lici nelle sue espressioni esterne, dalle quali dipende » l'effetto della religione interna, e ciò per essersi i so- » vrani arrogata l'assoluta disposizione de'suoi beni tem- » porali che fan la sua temporale esistenza.... ho cre- » duto dichiarare in iscritto i miei sentimenti. » Ecco qui tutto: qui dentro c'è il difensore delle manimorte, qui l' avversario dell'ingerenza governativa. Non antecipiamo: per ora c' importa solo un cenno e non più: in seguito vedremo come il punto di partenza, preso affatto da una questione particolare, lo tenesse impacciato nelle stesse universalità della scienza, ma tuttavia anche mettendolo in un sentiero stretto e spinoso non gli togliesse d' aprirsi un bell' orizzonte. Povero Ortes! egli che del 1761 avea confessato a un amico il suo proposito di non più studiare, perchè « se si studia » tutta la vita, quando si trarrà invece profitto dell'aver

» studiato? » eccolo poco dopo quel voto rivolgersi a studî ardui e militanti. S' egli non fosse così schivo di citazioni, io penso che non sarebbegli mancato un sentimento d' invidia a Plinio Cecinio, che si grogiola tutto nell' ozio dopo avere servito alla patria, *nam et prima vitae tempora, media patriae, extrema nobis impertire debemus!* L' Ortes invece sul più bello di godersi in santa pace la vita si mette a una nuova scienza: e ne dà brusco annunzio a un amico, cui era solito dirigersi per scienze fisiche ed ora dirigesi per notizie sui campi, gli alberi, le coltivazioni. — « Ho » lasciato i calcoli algebraici più astratti, amando meglio istruire un gastaldo che divertire un ozioso. — » Mi si lasci *calcolare le mie e le altrui follie.* »

Dopo allora è tutto nei nuovi studî. A chi gli dicesse: che faccia orazione e basta, egli scrive ironicamente: « Questo esser ciò che i politici delle corti » vorrebbero che fosse fatto da tutti i preti, senza che » s'impacciassero in affari di economia e di governo. » E così pure, « tutti gli uomini », scrive, « sulla scena di » questa vita fan la lor parte, e a me pare di aver » compita la mia, o bene o male ch'io l' abbia compita. » Parrà forse ad alcuni che nel far la mia parte io sia » entrato ancora in quella degli altri, che a me non » conveniva mischiarmi di politica e di governo senza » essere a ciò chiamato. Ma se questo fu errore, ne » domando scusa per averlo almeno commesso con buona » intenzione, e prego quello, a cui più conviene una tal » parte, a considerare che non possono essere l'ambi» zione e la forza, ma debbono essere la necessità e la » ragione quelle che governano gli uomini. »

DELL' ECONOMIA POLITICA IN ITALIA AL TEMPO DELL' ORTES.

I. D'economia politica parlavasi assai: ma sotto questo nome comprendevansi confusamente arti, agricoltura, traffico, prosperità —

> e d' ogni intorno
> Commercio risonar s' oda, commercio!
> (PARINI)

Convien dirlo: un' idea netta e distinta dell' economia politica, come scienza a sè, ancora non si può dir che vi fosse: ora nell' economia politica si inseriva ciò che spetta all' economia privata: ora alle leggi economiche generali si inframettevano osservazioni tecniche di questa o quella specie di occupazione. Una cattedra, è vero, eravi già in Italia, e ne parleremo; ma udiamo un poco in che modo intendevasi l' economia nel Veneto da quegli stessi che dovean proporre riforme negli studî. Gaspare Gozzi il 1770 in uno scritto presentato per tal fine alla repubblica, a quel punto ove viene a trattare della morale, ricorda il decreto del 1553 che istituì la lettura dell' etica, economia e politica, e pargli compresa con somma intelligenza quasi tutta la sostanza di tale insegnamento in queste poche parole: a fine che gli uomini imparino da simil lezione a moderare sè stessi, *governar la casa* e la repubblica insieme. In un capo quindi dedicato espressamente all' etica, economia,

politica, egli riducesi al desiderio che si accompagnassero le riflessioni sul Bielfeld con una raccolta di venete leggi distribuite in quattro parti: quelle spettanti al governo; quelle sopra la necessità ed utilità del vivere ciascuno in particolare e del *governo famigliare;* quelle che a' buoni e lodevoli costumi di tutti sono costituite; e quelle finalmente spettanti al culto di Dio. Dunque il Gozzi non parlava dell' economia che compenetrandola colla politica, anzi dirò meglio, non parlava punto di economia politica, ma solo del *governo famigliare,* del *governare la casa.* Per lui il miglior testo sarebbe stato il dialogo del Tasso: *Il padre di famiglia,* e il libro del Pandolfini, anzi ottimi anche gli *Economici* di Senofonte. Eppure tutto contento egli non sapea imaginare più ampia, nè più utile, nè più sicura sorgente di morale economica e politica. E su tal pensiero ritorna allorchè nel 1773, discorrendo delle scuole da introdursi a Venezia invece di quelle dei Gesuiti, e toccando della lettura già in addietro istituitasi di etica e di economia, dice chiaro e netto che trattasi dei principî di economia privata, di far conoscere i doveri d' ogni grado in una famiglia, e i mezzi degli onorati guadagni: e cita come trattato questo argomento nel quinto libro *Delle cose memorabili di Socrate* scritto da Senofonte, in molti luoghi di Aristotile, in molti di Plutarco e de' moderni, dall' *Amico degli uomini* e da molti trattati d' agricoltura e d' arti. Oh! sì: il parlare di economia politica sarebbe forse sembrato temerità al co. Gasparo; poichè, ben lungi dall' aversi l' economia come una scienza, che può studiarsi da chiunque e a chiunque esser utile, tendevasi a considerarla come arte di governo, e riserbata a pochi.

In un saggio di economia civile, dedicato dal conte Donandi delle Mallere nel 1776 all' altezza reale del Principe di Piemonte, cominciasi colle scuse: — appartiene, è vero, al sovrano la direzione della civile economia, ma ai ministri l' istruirlo, ai subalterni secondarlo, ai sudditi comprendere che sotto un governo diretto dalla ragione sono felici. — Nè solo i maestri di corte: ma gli stessi scrittori di giornali vi si trovavano come in un mondo nuovo, e per anco del 1781 il Giornale enciclopedico, nel discorrere di un elogio del Necker come direttore delle finanze del re di Francia, osserva che forse cinquant' anni prima un Italiano non avrebbe creduto gli convenisse il far l' elogio d' un ministro riguardato soltanto come direttore di finanze. Nello stesso tempo dunque che sentivasi la necessità d' imprimere nei governi e nell' azienda de' redditi pubblici una norma, e di sostituire principî a spedienti, l' economia nell'uso comune consideravasi piuttosto nei provvedimenti governativi, che come scienza in sè stessa. Lo stesso Gian Rinaldo Carli, uno de'più valenti economisti del suo tempo, dà all' economia un posto assai povero nel nuovo metodo che in Firenze, colla data di Lione, stampava il 1774 per le scuole pubbliche d' Italia. Propone bensì che studisi l' economia pubblica; ma intanto la esclude dagli studî di professione, ossia università, ammettendola solo tra quelli di ornamento e compimento, ossia accademia, del paro che tanti altri studî che oggidì si considerano essenzialissimi. Ricorda che l' economia insegnata tra gli antichi da Senofonte per primo, e tra i moderni per primo da Vauban, nell' intervallo fu trascurata, ma ora invece

venia così coltivata, che, andando innanzi i popoli, imparerebbero tanto il modo di soddisfar tutti il proprio bisogno che non occorrerebbe più commercio!! Accenna quindi come già in Napoli si fosse cominciato a propagare e ad insegnare metodicamente dalla cattedra questo nuovo genere di studio, ed insiste perchè in un rinnovamento di studî anch'esso debba aver luogo. Ne riconosce poi i principî così costanti e invariabili che si comprendeano persino nel diritto delle genti dai giuspubblicisti del suo tempo, ma inutile crede l'indicare le tracce che dee seguire il professore, perchè i principî devonsi adattare alle varie circostanze. Indica infine per meritevole di special trattazione, se meglio convenga una imposizione unica, più grave, ovvero imposizioni più tenui, moltiplici: tutto che un tale studio lo creda unicamente destinato per essere coltivato negli stati repubblicani o dove esistono corpi e parlamenti, abilitati ad illuminare la potestà legislativa e a moderarne l'abuso, senza pericolo che un inconsiderato articolo di tariffa distrugga e renda inutili le fatiche de'professori e l'applicazione e studio degli scolari. Stupendo invero questo pensiero del Carli: comunque sia, in un economista il tenere l'economia come studio di compimento, il non saperne indicare una traccia fissa, il far cenno di un punto specialissimo non dimostra ancora un'idea compiuta e adeguata della scienza.

II. E in fatto chi allora consideravasene maestro in Italia? Sicuramente il Genovesi che dallo stesso Beccaria veniva nella prolusione chiamato il fondatore di questa scienza in Italia e, per renderne testimonianza anche di un economista veneto, si deplorava dal Zanon come

rapito allora all' Italia con tanto detrimento del mondo letterario, delle cui lezioni di commercio erasi, per così dire, riempiuta l' Italia mercè le varie edizioni, avvalorate dall'approvazione di tutti gli stati cattolici! — Or è certo, e il titolo stesso della cattedra e l' intero tenore del testo ne fanno prova, che dal Genovesi la scienza confondeasi coll'arte, e non solo si fermava egli al campo economico ma s' inframmetteva al politico.

Comunque siasi, se la scienza dovea più tardi acquistare forme più precise e determinate, si assiste sempre con gioja a quel suo primo mostrarsi. Essa si presentava con quelle indistinte speranze che son la vita della gioventù: e per quanto poi si disponesse a propositi più definiti ma più fruttuosi, è pur sempre bello il ricordarsi di quelle prime sue feste.

Udiamo lo stesso Genovesi: solo con lui potremo trasferirsi in quel tumulto, che lietamente commosse gli animi la prima volta che dalla cattedra si parlò d' interessi di un popolo popolarmente.

« Amico, » avea scritto il 3 agosto 1754 al suo Giuseppe de'Sanctis: « cominciamo ancora noi ad avere » una patria e ad intendere quanto vantaggio sia per » una nazione avere un proprio principe: interessiamoci » all'onore della nazione..... il nostro sovrano fa quanto » può per destarne..... ha applaudito all' erezione di » una cattedra di commercio..... »

Il 23 novembre gli annuncia che il 5 già avea fatto il suo discorso preliminare, ossia l'apertura alla nuova cattedra, con uno straordinario concorso, sebbene non avesse fatto invito. Il discorso fu applauditissimo: voleano copiarselo, ma egli lo avea detto senza alcuna

carta; la sua scuola sempre piena di gente, in guisa che molti non vi trovavano luogo, e la maggior parte erano uomini fatti e di varie condizioni. I giovani non sentendo Giustiniano o Galeno non ci avevan gusto; ma il Genovesi non si perdea d'animo, e si vuole, diceasi, andare avanti con coraggio, si ha da rompere questo ghiaccio, confortandosi che gran moto fosse nato dalle sue lezioni nella città e tutti domandassero dei libri di economia, di commercio, di arti e di agricoltura. I confidenti del sovrano se ne informavano con diligenza, e il Genovesi, temendo di quelli che non intendono l'utile del principe o de' sudditi, sospirava: Dio mi salvi da qualche burrasca: disposto per altro per quell'utile a tutto. Ma le lezioni proseguivano prosperissimamente, e dodici anni dopo il Genovesi, sentendosi ormai infiacchito, meravigliava tuttavia di vedere alle lezioni di commercio infiniti scolari, col muso in fuori come i ranocchi. Anzi pareagli di corbellare il pubblico: dacchè l'esito lo attribuiva allora a un po' d'antecipazione, per cui vi moviate o no, abbiate ale o siate spennato, siate vivo o morto, si vola tuttavia sull'ale della fama.

È assai glorioso per l'economia questo ridestarsi del pubblico fervore, e questo associarsi fin dal suo nascere alla libera discussione. Sì certo che ancora v'erano dei dubbî e degli scrupoli: toccai più sopra come vi fosse prima la consuetudine di considerare tal scienza per una scienza riservata ai governanti. Anche già preso da essa tanto auge, l'economista del Friuli Antonio Zanon dicea la scienza politica una scienza che appartiene ai principi, che non è soggetta nè a leggi nè a

consuetudini, che varia al variare degli interessi loro, e di cui ad altri non lice ingerirsi. Ma ben presto la luce dovea mostrare la sua possanza: e perchè la storia non raccoglierà le nobilissime parole pronunciate dal Beccaria nella sua prolusione sulla necessità che porta la scienza di divulgarsi e diffondersi? — Tutte le scienze, e le politiche specialmente, ingrandirsi e accostarsi all'evidenza a misura che passano e ripassano per l'urto e per la folla di diversi ingegni, — la luce universale col freno della pubblica opinione prevenire gli abusi — spesso opporsi mille pregiudizî alle più sagge disposizioni, ed avvelenare nell'animo dei sudditi le più sincere e le più benefiche determinazioni — ridicoli timori, maligne prevenzioni, errori protetti dalla sterile consuetudine resistere sempre alle novità più utili e per conseguenza più temute — svanire queste larve malefiche ove spargansi i lumi nella moltitudine, e l'obbedienza dovuta agli ordini supremi divenire più pronta e più dolce, perchè spontanea e ragionata.

Qui non è luogo a discorrere nè degli illustri scrittori di economia che allora aveva l'Italia, nè di provvedimenti governativi, che si conformavano ai loro voti. Ci basti avere riandato queste origini dell'insegnamento economico in Italia, per quanto pure il Ferrara stimi che dal discorso del Beccaria nulla siavi ora da apprendere; ma in ogni tempo si sentirà maggiormente la dignità della scienza, allorchè si ricorderà che sin dal 1760 chi saliva la seconda cattedra di economia in Italia annunziavala così nobilmente.

L'ECONOMIA POLITICA COME SCIENZA NEL VENETO.

I. E a Venezia? In un sonetto per l'ingresso di un procuratore l'Ortes esclama che Mario e Silla non sarebbero più del suo eroe se fosse loro toccato di vivere in un secolo *facile amico* de' consigli miti. Mitezza pur troppo che poteasi dire languore: e non pur nel senato ma in tutta Venezia! Udiamo l'Ortes descrivere a un amico la festa per l'elezione del doge Renier. — Tali feste una volta interessavano tutti, ora solo pochi patrizî e il popolaccio, essendone gli altri così indifferenti come pel pascià d'Aleppo; chè in fatto il pascià battezzato influisce sugli affari di Venezia quanto quel pascià circonciso. — Una simile differenza l'Ortes la dice procedere — da ciò che ai tempi passati i sovrani governavano i popoli e i popoli erano governati dai sovrani, e al presente pare che i sovrani e i popoli abbian preso la risoluzione di governarsi da per loro, e gli uni non pensino agli altri se non per trar profitto l'un dell'altro con arti e inganni...... — Eppure il Renier con Angelo Querini avea già assalito l'autorità del consiglio dei Dieci e degl'Inquisitori di Stato! Allora fu vinto dal Foscarini; era naturale il domandarsi se doge si sarebbe ricordato di essere l'antico autore di novità e se le avrebbe questa volta respinte, come fu allorchè il Pisani col Contarini rimisele in campo.

Eppure su questa elezione e sulla sua sincerità correvano tali sospetti che lasciaron poi assai da dire al Mutinelli per colorir fosche le cose, al Dandolo per rischiararle! Come mai dunque tanta indifferenza! lo stesso era anche in Francia: non vi si cercava di por limiti al principato, non vi si domandavano riforme, non vi si badava; e così lasciavasi il governo senza fondamento e senza appoggio. Quale è il pensiero che preoccupa Voltaire e d'Alembert nelle loro lettere? la stampa dell'enciclopedia e il favore della Pompadour. Quale il loro voto? l'andare a genio del re di Prussia. Proprio la calma che dovea precedere la gran tempesta! Ma l'Ortes lo presagiva? Egli invece nel 1774 scriveva a Berlino, avergli fatto veramente ridere il sentire che costà si parlasse di ribellione seguita in Venezia. — Le ribellioni non seguono che dove gli uomini si governano col tamburo e col cannone, e qui, bene o male, si governano ancora colla nostra ragione, che non abbiamo ancora perduto almen del tutto, e il cannone e il tamburo non si son mai sentiti e stieno pure lontani quanto da qui a Berlino!

Così nella quiete e nella spensieratezza maturavansi gli estremi giorni della repubblica.

II. Anche gli studî acconciavansi a quel facile abbandono degli animi. L'Ortes appunto, informando il suo Bianconi de' libri più in corso a Venezia, li dicea il Goldoni, il Gozzi, il Metastasio, i romanzi del Chiari, le lettere d'un Costantini. Egli le commedie del Goldoni le aveva udite, il Metastasio letto da giovinetto, degli altri dicea secondo l'opinione — libri pel popolo, e per gli uomini di genio? quali? quanto alla gente

di genio questa siccome non si picca di scriver nulla, così si diletta di leggere assai poco. L'Italia ben scapiterebbe se avendo dalla Francia Voltaire, Elvezio, Rousseau non avesse che quei libri per la Delfina (la madre di Luigi XVI, della cui grazia godeva il Bianconi). I geni migliori scrivono fuori d'Italia, in Italia o non hanno la libertà o non sentono l'ambizione. — Non c'è pericolo che l'Ortes veda nulla di buono nel suo tempo: osservate tuttavia grande stravaganza! Colui che altra volta disse non potere soffrire i liberi pensatori e i loro libri, qui invece invidia alla Francia il Voltaire. Che malcontento poi della sua Venezia! Non basta; egli dice altra volta al Bianconi che era a Roma: interessarsi i Veneziani di poesia, quanto a Roma s'interessano dei brogli ed imbrogli de' nostri patrizî.

Noi contentiamoci di vedere se l'Ortes apponevasi al giusto per quello che concerne l'economia come studio, come scienza.

Difficilmente vorrà persuadersene chi dia solo una corsa ai giornali che pubblicavansi allora a Venezia. Non vi venivano tosto annunciate le opere di economia pubblica appena pubblicatesi in Italia o fuori? Non se ne danno con premura gli estratti? non sonsi accolti con ogni onore Smith, i fisiocrati, Genovesi, Mengotti, Filangeri? Convien proprio che l'Ortes fosse svogliato per non farvi attenzione.

III. Mi si conceda dar qualche notizia d'uno di quei giornali per vedere se in fin dei conti si era all'oscuro: prendiamo p. es. il *Giornale enciclopedico*. Del 1774 cominciò a pubblicarsi in Venezia due volte la settimana, in modo da formar un volumetto in 8.° ogni

mese: costava 22 lire all'anno: ed ogni volumetto avea un indice: nel 1777 cominciò a Vicenza, nell'83 col titolo di *Nuovo giornale enciclopedico*, nel 1790 in 12.° e basti pei bibliografi. C'è dentro tutta l'amenità di una gentilissima donna ch'è la Caminer Turra, la quale con valentissimi compagni valentemente lo dirigeva: e più ancora c'è dentro lo spirito dell'enciclopedia. Intendiamoci: enciclopedico diceasi il giornale, perchè scrivea davvero di tutto; ma certi frizzi gli mostrano davvero adattato il titolo anche per quell'altro verso. Estratti d'opere, notizie di teatri, annuncî di libri, aneddoti d'ogni sorta, ve ne avete quanti vi piace: un posticciuolo l'hanno, ma piccolo, i ragguagli politici. Lo aveva preceduto in 53 volumi l'*Europa letteraria:* col nuovo titolo erasi allargato a sì vasto còmpito, ma ve ne fo fede che lo adempiva per bene. Vi si professa che il compilatore, per essere istruito a modo, ricevea i giornali italiani di Siena, Pisa, Modena; la *Gazzetta letteraria* e la *Scelta di opuscoli* di Milano; di Venezia la *Raccolta di opuscoli*, i *Giornali di Medicina* e *d'Italia;* di Firenze il *Magazzino letterario* e le *Raccolte di opuscoli fisico-medici e medico-pratici:* e poi offriva qualunque delle Gazzette italiane, delle forestiere nominando tutte quelle d'Olanda e singolarmente quelle di Leiden, d'Amsterdam e di Utrecht, quelle di Colonia, d'Augusta, di Berna, di Parigi, di Vienna, di Berlino ..... Non bastava ancora all'Ortes? il giornale enciclopedico avea pure de' fogli periodici manoscritti.

Certo che lontana era l'una all'altra parte d'Italia: onde al Genovesi scrivea Francesco Griselini, 7 luglio 1764: « Caro signore, noi siamo in Italia è vero ma, tanto

» separati che sembra che il regno di Napoli sia agli an-
» tipodi; poche le notizie, pochi i libri che se ne hanno.»
Ma questo non potea dirsi sino a jeri? pur coi giornali ajutavansi a tenersi informati di tutto. Si scartabelli un poco quello della Caminer e vi capitano sott'occhio ad ogni momento opere di economia o di politica, pubblicatesi a Venezia: Beausobre, p. es., Sonnenfels, Necker tradotti. Come vi si annuncia l'opera del Filangeri! Nient'altro che per essa si aspetta l'Italia un rinnovamento dal mezzogiorno, come lo ebbe dal mezzogiorno una prima volta nel milledugento. Nel dar conto della *Diceosina* del Genovesi, e nel farvi sopra le glosse, come non si salva il suo merito per aver insegnato agl' Italiani l'economia, e a chi lo dice non altro che traduttore di concetti stranieri, come ben si risponde che insomma il divulgare è già uno scoprire! L'elogio del Gorani al Bandini, del Diodati al Galiani, del Galanti al Genovesi, voi dal giornale li conoscete: e può essere altrimenti dacchè esso dicea l'economia la scienza di moda? S' istituisce la società patriotica a Milano, e il giornale l'annuncia solennemente; sale alla cattedra del Genovesi il suo successore Trojano Odazî, e il giornale ne riferisce il discorso. A proposito de' dubbî mossi dal Mably ai fisiocrati, si afferma che pochi scritti politici o economici ebbero un favorevole incontro come l'*Ordine naturale della società:* e, a proposito della stampa bassanese delle *Lezioni* del Genovesi, dicesi questa eccellente opera non essere ignota ad alcun letterato. D'Adamo Smith lodansi gli scritti, si danno notizie sulla vita e le opere morali; e le *Ricerche sulla ricchezza delle nazioni* si dicono famose. Ma dunque può

dirsi che Venezia rimanesse in disparte dalle nuove idee economiche? E sì che ivi il Carli pubblicò le *Meditazioni* del Verri colle sue critiche, ivi si ripubblicò subito la prolusione del Beccaria, ivi, e avremo occasione di assicurarcene, si citava Smith, come l'autore del giorno. Per quanto l'Ortes ne celi tutto questo, anzi ne faccia credere che nulla vi fosse, non avrà influito sullo stesso suo intelletto il nuovo indirizzo degli studî alla pubblica economia?

METODO DELL'ORTES;
SCIENZA ED ARTE.

I. L'Ortes disgustato, come si disse, da certe ingerenze governative, si rivolse allo studio di leggi economiche naturali, indipendenti quindi dall'arbitrio dello stato, tali insomma che inutile o dannoso sarebbe l'opporvisi. In tal guisa si condusse egli ad un vero concetto della scienza economica, con sicurezza affermando — l'economia procedere per principî di scienza e regole immutabili e necessarie come tutti gli effetti fisici e naturali, e osservando che quanti ne avean trattato fino allora erano o politici o giureconsulti di professione, banchieri ancora, negozianti e tali altri computisti di pratica, i quali trattandone sempre con debito e con riguardo a qualche interesse particolare loro o altrui, non possono certamente avere in vista l'universale. —

Su questo concetto che campeggia in tutte le sue opere insiste spesso anche nel suo carteggio: ove anzi,

in una lettera del 1786, lo esprime a quel modo stesso, dicendo che se è differente d'idee da altri, ciò dipende perchè non considera egli ciò che si fa o si vuole che sia fatto, ma quello che ha da esser fatto: nel primo caso parendogli che fosse un parlar di economia e d' interessi di sovrani, di preti, di commercianti o d'altri in particolare, e solo nel secondo parlandosi di economia e di interessi a tutti quelli comuni, che è ciò che uno dee proporsi quando prende a trattare di economia nazionale comune. — Non è questo il concetto fondamentale della scienza? e il carattere suo distintivo dai singoli studî che provvedono alla sussistenza dell' uomo?

Dovremo per questo attribuire all' Ortes la nuova scienza dell' economia politica?

È notissimo come l'idea che i fatti economici, invece di trovar posto qua e là in varî studî, divenissero oggetto di un proprio studio, in quel tempo fosse già sorta in pensatori di varî paesi.

Non importa qui discorrere quali cagioni la favorissero; non narrarne la storia in Adamo Smith, il professore di Glasgow, o nel Quesnay, medico di Luigi XV.

Son fatti alla mano in ogni corso di economia; ed ivi si cerchi pur anche quanto lo Smith e il Quesnay devonsi l'uno all'altro; come noi abbiamo accennato che i pensieri degli stranieri, e per la conoscenza del Morellet e pei giornali, avranno pure qualche parte nelle meditazioni dell' Ortes.

Noi altri lasciamo queste ricerche di priorità, e contentiamoci di scorgere che l'Ortes è venuto a quel concetto d' una scienza economica dagli studî suoi ch' erano i matematici, come il Quesnay ci venne dai medici, lo

Smith dai filosofici, e da questi pure il Genovesi, che primo ha inserito nel corso di filosofia a Napoli anche la politica.

Che se tuttavia vuolsi un paragone, quando si abbia riguardo a quel vigore che acquista un' idea anche incompiuta, ma bandita a viva voce da persona cara, non dubiteremo dare il primo posto al Genovesi, anche pel tempo ch' egli cominciò a trattare espressamente di cose economiche.

Nell' Ortes invece troviamo assai più chiaro e spiccato il concetto di leggi naturali, ma d' altra parte non vi troviamo quella virtù di metodo che è tutta in Adamo Smith nel rendere i veri della scienza fecondi e operativi. Negli scolari poi di Quesnay troviamo tutto il vantaggio che le idee economiche doveano conseguire in un paese in cui esse erano presentimento di grandi fatti, e non solo francesi nè solo economici.

II. L'Ortes era per certo inclinato nelle sue meditazioni ad indipendenza ed ardire; dove discorre nella vita del Grandi intorno agli studî dell' università di Pisa il 1700, con quanta compiacenza ci narra del coraggio del suo maestro! Rammenta che in quell' università non correva allora altra filosofia che quella di Aristotile, e l' impacciarsi con altri che con questo autore si stimava materia di stato, invigilandosi attentamente dai presidenti perchè si tenesser lontani i sistemi moderni che si reputavano indurre corruttela ne' costumi e sovversione nella religione. Il padre Grandi tuttavia come persona religiosa, e universalmente tenuta in credito di esimia prudenza e probità, non fu compreso sotto questa prammatica, laonde potè avere il vanto di rinnegare

il primo di tutti la servitù a quel filosofo in quell'università, e introdurvi la filosofia libera. Con tutto questo quanti se ne adombravano! L'Ortes al solito pacatamente non manca d'informarci de' zelanti, i quali ai fanciulli insegnavano certa formula di preci cotidiane per preservarsi poscia nell'università dalla filosofia moderna, non meno che dalla peste, e ammonivanli che agli esperimenti chiudessero bene gli occhi: *ne videant vanitatem!* Pur troppo se queste scempiaggini da un canto, dall'altro quella franchezza, disponevano l'Ortes a procedere ne' suoi studî libero e spedito, la qualità dei metodi eccellenti negli studî del Grandi lo dovea poi portare alla loro applicazione in altri studî, cui non sono adatti. Nel P. Grandi l'inclinazione predominante era per la geometria, di cui solea dire con Proclo che Dio stesso ne fosse il presidente, e con Platone che è una occupazione divina: ne aveva così ripiena la fantasia che la ravvisava in ogni oggetto, come quando alla presenza del sommo Pontefice Clemente XI gli furono esibite alcune figure di difficilissima intralciatura venute dalla China, nelle quali egli che era affatto all'oscuro di quella lingua, trovò prontamente da dimostrare molte geometriche proprietà. L'Ortes non dubita di chiamare eccessiva questa stima del Grandi per la geometria, onde il P. Guido lasciavasi prendere da una certa nausea di chi mettea la forza della cognizione umana in altro che in essa. L'Ortes riconosce ancora che da ciò il P. Guido causava indegnazione negli ingegni grandi, ma avvezzi ad altri studî, e nullameno s'invasò tanto del metodo del Grandi, da non veder altro che quello, anche negli studî economici.

III. Nell' udire che in una scrittura al Senato Veneto rappresentavasi la geometria inutile per la direzione degli affari civili, ed anzi nociva come quella che rende gli uomini ottusi, cogitabondi, e poco atti agli affari, ecco l'Ortes sdegnosamente sentenzia: — « sto a sentire » che quanto prima si bandisca dalle scuole Euclide.... » Non rispetta il sovrano chi gli fa questa proposta. » — Manco male che il Gozzi nel 1770 per la riforma degli studî avea detto dietro la logica dovesse venire la geometria, che è la più sicura logica e la più utile delle altre per la pratica del sillogizzare sul vero, e nel 1773 la disse utile in sommo grado a' bisogni degli uomini, tanto per dar perfezione alle arti quanto per introdurre l' assuefazione del combinare e del calcolo. L' Ortes esalta la geometria anche per le scienze teologiche e per la politica: in economia tutto si riduce, secondo lui, a contraporre agli errori gli assiomi o verità generali desunte da principî immutabili o necessarî — da verità che per sè stesse sono evidenti — e da questi assiomi dedurre le cagioni e i modi con cui l' economia può procedere in ogni particolare; che è il metodo appunto usato dai geometri nell' indagare per analisi tutte quelle verità particolari che poi dimostrano nelle loro proposizioni, sicuri che una regola generale la quale includa tutti i casi non ne esclude nessuno e che non potrebbe essa valere per tutti quando pur non valesse per ciascuno di quelli.

Tuttavia nelle lettere dell' Ortes avvi traccia non solo del tenersi egli informato degli studî (scorgesi p. es. che avea atti accademici di Parigi, Pietroburgo, Lipsia); ma ancora del suo occuparsi di minute indagini di fatto;

dacchè per verificare i suoi computi di economia politica vuol sapere da varie parti d'Italia come vi si coltivi la terra, quanto se ne raccolga, quanti uomini e quanti buoi occorrano per cento campi, quante libbre di grano macini in un giorno un mulino, quante libbre di carne mangiabile dia un bue .... inoltre dalle postille sue manoscritte più che da' suoi libri si scorge che spesso ha nelle sue teorie un riguardo speciale a Venezia. Trattandosi, dice il testo stampato, della nazione qui d'Italia, della quale intendo di favellare più particolarmente; e il margine manoscritto: trattandosi della nazione e del clima sotto al quale io mi trovo. Nel testo si legge: preso un branco della popolazione quale nella capitale di essa è quello dei nobili; e nel manoscritto: in questa capitale di Venezia. Un altro esempio ancora: la popozione che io prenderò a esaminare e sulla quale caderanno in seguito queste mie considerazioni sarà supposta ora per sempre di 3,000,000 di persone collocate in Italia, essendo queste quelle che io conosco più davvicino e le cui maniere son più conformi alle mie e a quelle degli altri, ai quali principalmente intendo di favellare.... E qui si vede a che si allude: ma nell'annotazione marginale dicesi netto e schietto: essendo queste quelle ch'io conosco più davvicino, come quelle fra le quali son nato e per lo più avvezzo ed educato, e delle quali insomma nello stato mezzano io son uno. Anzi in una delle lettere sull'economia nazionale, mentre l'Ortes avea scritto ch'egli non si lascerebbe prendere da quei difetti nei quali per interesse particolare l'economia comune si trova abituata, lo stampato aggiunge in *paesi da codesti lontani*, e una nota

manoscritta osserva che queste parole furono aggiunte dal revisore.

Così con tutte le sue astrattezze si riferiva in realtà al suo paese, ed anzi agli amici raccomandava di attenersi al concreto, e li metteva in guardia dalla troppa preoccupazione delle matematiche. Al Ciani scriveva: il calcolo non può aver luogo che dove si tratti di quantità, e trattandosi di leggi, d'inclinazioni e di costumi di popoli ne' varî tempi, il determinare questa quantità è cosa difficile e soggetta ad errori.

Per quanto l'Ortes ostentasse di tutto dedurre da assiomi, egli trovossi dunque nell'inesorabile necessità di osservar fatti. Ma come ce ne nasconde le tracce! Come egli insiste sul suo geometrizzare! Ciò era alla moda: dappertutto s'insinuava il linguaggio matematico: il Genovesi stesso per dirci che il suicidio non avrà luogo quando il disgusto della vita sia superato da altri compensi, ci dice che non avrà luogo quando il ben personale della famiglia e del corpo civile sia superiore *alla somma* dei mali; e per esprimere la misura dell'interesse del danaro, ci dice che *è in ragion composta, diretta dei bisogni, reciproca della quantità.* Persino l'eroe del Parini usava tal fraseggiare, e ne ottenea dalla sua dama un cenno approvatore:

e *il calcolo* e *la massa*
E la *inversa ragion* sonino ancora
Sulla bocca amorosa.

Il che tutto spiegaci assai opportunamente il Cantù, ricordando come si fosse introdotta la cicisbeatura matematica, la quale fra galanti colloqui facea spesso udire: in ragione inversa del mio languore — in

ragion composta del vostro affetto — i quadrati dei tempi della speranza .... — Ed anche in economia il Genovesi egli pure fa tutto dipendere dalla geometria e dall'aritmetica politiche: ma è ben d'uopo osservare in che senso ne parlasse, del tutto diverso dall'Ortes. Per lui l'aritmetica politica cerca le cagioni che spopolano un paese, la geometria politica si studia sterparle, misurando le forze adatte e il terreno: con questo intento Genovesi dicevale la scienza più necessaria ad un teologo. L'Ortes invece lo vedremo tutt'altro che preoccupato di accrescimenti della popolazione, e per l'Ortes la geometria non rappresenta che la scienza, la quale calma e serrata procede da assiomi, da verità evidenti e inconcusse.

IV. Eccellente sarebbe il metodo geometrico anche in economia se vi fossero gli assiomi, da cui i geometri prendono le mosse. Ma abbiamo noi tali verità che senz'altro si guadagnano la persuasione? Noi ci troviamo invece di continuo tra fatti multiformi, moltiplici, d'infinite combinazioni, tra cui non sapremmo come coglier di volo quelle verità evidenti, degne di fede, insomma assiomatiche, che son principio a molte altre. Tutto al più si può averne alcune d'una grande superficialità; ma allora che monta l'andar deducendo da esse? Anche le deduzioni sarebbero prive di valore, come senza valore è il punto di partenza: per dirla con Bacone, l'acqua che si fosse derivata dal monte non risalirebbe più in su della sua primitiva altezza, e qui tratterebbesi di ben povera altezza. Sia pure che nelle matematiche, dove si hanno le verità più semplici che possano concepirsi, vadasi innanzi senz'altro procedendo da esse

col solo ajuto intellettivo. Egli è certo che nelle altre scienze di mano in mano che si complicano i fatti, che son loro obbietto, sentesi subito sin dalle prime l'indispensabilità di altri ajuti. Come mai l'economia può essa vantare quella via così spedita che sarebbe tracciata dall'Ortes?

Parmi che tutto quel gran discorrere di matematica nel secolo scorso avesse per verità un ben nobile principio, o almeno impulso, da quell'alto intelletto del Leibnitz. Egli avea studiato matematica a Lipsia ed a Jena: avea conosciuto a Parigi il celebre Huygens. Non cerchiamo quanto le sue contemplazioni di numeri abbiano contribuito a' suoi stessi pensamenti filosofici: solo si osservi quanto hanno contribuito in generale all'indirizzo degli studî. Alcuni pensano, dice il Leibnitz, che il rigore matematico non dev'essere cercato fuori delle matematiche; ma ignorano dunque che scrivere con precisione matematica è lo stesso che ragionare in *forma?* ignorano che una definizione sola previene tutto ciò che vi ha di fallace nelle distinzioni? Descartes, riducendo le sue meditazioni a proposizioni, e le sue dissertazioni a dimostrazioni, avrebbe riconosciuto piena di lacune la sua filosofia. Perciò è d'uopo applicare allo studio delle verità metafisiche e morali il rigore dei geometri .... legare insieme la verità .... far che una dipenda dall'altra.

Ecco tutta la professione dell'Ortes: ecco tutta la sua premura di correggere colla geometria ciò ch' egli dice non geometria: ecco il dilemma con cui ci stringe d'esser geometri o sofisti.

Sta bene che i nostri ragionamenti osservino l'ordine strettamente logico: la questione è di cercare ad

essi una base salda: e se fatti economici sono esteriori, è impossibile il non cercare questa base nella osservazione; se sono fatti complicatissimi, è impossibile limitarsi all'osservazione intuitiva e lontana, e converrà invece avvicinarsi e fare attento e minuto esame: solo allora si potrà cerziorarsi se quel monte che pareaci liscio e uno solo, non sia piuttosto un gruppo di monti, a sporti e rialzi e non importa quanti altri accidenti. Solo così può evitarsi quello che accadde persino a Pellegrino Rossi, che, volendo dedurre tutta l'economia da certi fatti universalissimi, si trovò poi di fronte una moltitudine di circostanze, le quali non poteano trovar posto nel suo ragionamento, e ne fu costretto a creare per queste un'altra economia, l'economia applicata, e contrapporla a quella prima, l'economia razionale. Non vale a rassegnarvisi che siavi analogia colla distinzione dei matematici tra la meccanica razionale che studia la parabola del grave nel vuoto, e la meccanica applicata che tien conto delle modificazioni prodotte in essa dall'aria. In matematica va benissimo, perchè si ottien subito qualche cosa fondamentale, che poi viene solo modificata e anche con certe leggi. Messedaglia osserva egregiamente la differenza: «nelle scienze matematiche » sonovi combinazioni fondamentali semplicissime di forze » che determinano un primo risultato, il quale viene solo » leggermente modificato, e ciò pure a seconda di certe » leggi assegnabili precisamente o con grande approssi- » mazione in virtù di altre forze concorrenti, onde con- » seguito quel risultato primo, tutto il resto può otte- » nersi a modo di semplice correzione. Vi è insomma una » grande semplicità e ad un tempo una determinazione

» perfetta di tutti gli elementi del problema, ed una
» cognizione esatta di tutte le forze e di tutte le leggi
» secondo cui agiscono. Invece in economia tutto è
» complesso; elementi in generale indeterminati o che
» non possono determinarsi se non con lunga e paziente
» analisi; leggi incognite o che tutto al più non potranno
» divisarsi che in qualche aspetto esteriore ed empirico:
» combinazioni fondamentali, semplici, dominanti non
» ve ne sono. »

Quindi in meccanica posso aggiungere in via di correzione l'influenza dell'aria nella curva; ma in economia non posso aggiungere in via di correzione l'influenza del clima, della stirpe e via via: perchè invece questa influenza entra come parte essenzialissima del calcolo, e perciò, se si fosse omessa nel calcolo, lo rovescierebbe del tutto. In ogni caso, se si volesse anche un'analogia tra la meccanica e l'economia, converrebbe far tutto il possibile per collegare l'economia razionale e la applicata in quel modo che son collegate la meccanica razionale e la applicata, e non già presentarle come scienze staccate e contradditorie. Le stirpi, il clima, si rappresentano come gli attriti e come le resistenze dei mezzi? Benissimo: ma con Coulomb e Morni l'effetto degli attriti è determinato esattamente; ma si hanno le tavole che ci indicano quanta forza va perduta per l'attrito; ma anche per la resistenza dei mezzi vi son le sue leggi, p. es. che la resistenza è proporzionale al quadrato delle velocità. L'illustre Macaulay osserva: — « la scienza politica ha da un lato
» una prossima analogia colla meccanica. I matematici
» possono facilmente dimostrare che una data potenza

» applicata col mezzo di una leva o d'un sistema di
» carrucole basta ad innalzare un certo peso. Ma la sua
» dimostrazione procede dall'ipotesi che il congegno sia
» tale da non essere piegato o rotto dal peso. Se l'inge-
» gnere, che deve sollevare un gran masso di vero gra-
» nito col mezzo di buona trave e di buona corda, si ap-
» poggiasse soltanto ai teoremi che trovansi nei trattati
» di dinamica, e non tenesse a calcolo l'imperfezione dei
» materiali, tutto l'apparecchio di travi, carrucole e funi
» cadrebbe ben presto in rovina. » Ci sia permesso di du-
bitare che il confronto fosse qui condotto dal Macaulay
al punto sino a cui deve condursi. Infatto, in meccanica
sono calcolate anche le resistenze: il meccanico vi sa
dire che peso è necessario ad infrangere i diversi ma-
teriali, vi sa dire quanto resistano i travi secondo le
dimensioni e le figure, o secondo il modo d'applicazione
della forza tendente a romperli, o secondo la coesione.
Dunque se si vuole istituire un confronto tra l'economia
e la meccanica, bisogna anche in economia sottoporre
le resistenze a calcolo, non già lasciarle prima come un
fuor d'opera, e poi abbandonarsi ad esse senza una nor-
ma fissa. Concludiamo che per vagheggiare in economia
l'universalità dei matematici, si va a pericolo o col Rossi
di tornar poscia da capo con una seconda economia,
che venga alle indagini dei fatti, o coll'Ortes di restrin-
gersi a quello che appunto non può essere se non
inconcludente universalità.

Fermiamoci pure all'autor nostro: scorgiamolo im-
passibile nelle sue deduzioni: su che s'appoggia? da che
ha pigliato le mosse? ad ogni tratto cel ricorda egli
stesso: il principio che niente accade senza ragione.

Egli non cita Leibnitz, ma è manifesto che il principio su cui si fonda, è il principio della ragion sufficiente, che ha tanta parte nelle idee di Leibnitz. Ma quando non si tratta di sapere sin da principio il perchè accade un fatto economico, e quando invece occorre di sapere se accade e come accade, oh allora a che può valerci quel principio di Leibnitz? In economia se vogliamo non già isbizzarrirci la fantasia ma trovare una norma, è d'uopo verificare i fatti e le loro conseguenze: dall'osservazione poi si può benissimo elevarsi a conclusioni generali, ma non potremo giammai far prima le conclusioni per adattarvi in seguito l'osservazione. Non può negarsi che l'Ortes seguendo diversa via cadesse nello spirito di sistema, che il Necker sì bene mostra nemico al vero genio. L'Ortes trae tutto a qualche idea generale, e sotto il prepotente dominio di queste poche idee generali stringe a forza tutte le parti. Guardando sempre sopra una linea sola, fuori di essa qualifica ogni cosa per errore: con semplici astrazioni si fa un impero ideale: con un compasso troppo aperto si lascia sfuggire la vera misura degli oggetti: il suo stesso linguaggio lo ha scarso e monotono, non avendo con esso a ritrarre percezioni vigorose e svariate.

V. Se l'Ortes sembraci non aver tenuto la vera via per conoscere le leggi naturali economiche, tuttavia sembraci che abbia assai chiaramente compreso com'esse debbano realmente esistere, e com'esse sole formino propriamente obbietto della scienza. Se è necessità partir dall'osservazione dei fatti, non per questo diremo che la scienza si riduca ad essa: ma bensì che la scienza debba dai fatti arguire quelle leggi. La scuola storica

si ridurrebbe solo ad esporre quelli, mentre invece la scuola filosofica aspira ad indurne appunto, come indica l'Ortes, leggi universali, leggi superiori agli arbitri e alle passioni. La scuola storica fa come Tico de Brahe, che raccoglie le osservazioni astronomiche: la scuola filosofica fa come Keplero, che dalle osservazioni astronomiche argomenta il corso degli astri. La scuola storica si impaurisce delle vicissitudini economiche, e diffida d'una legge perenne: la scuola filosofica dimostra le varietà e dà una regola per le previsioni. La scuola storica osserva le irregolarità dei fatti, come vedeasi Urano ora accelerare e deviare dal sole, ora rallentare e rientrare nell'orbita: la scuola filosofica accenna che, se avvi perturbazione, vi deve essere una causa della perturbazione, e precisamente una causa di certa indole; imita Leverrier che indovina un pianeta, il quale perturbi Urano, e lo indovina in quel luogo dove realmente poi lo troverà il Galle.

Non occorre qui dilungarci sopra un confronto tra la scuola storica e la filosofica. Esso fu fatto stupendamente nel *Journal des économistes*, e io non saprei che ripeterlo a verbo. Ci basti solo l'ovvia avvertenza che nella vita comune ci regoliamo sempre con quel principio che è l'anima della scuola filosofica: dover seguire quelle certe conseguenze da quelle certe premesse. Se si sta invece alla scuola storica, noi, certi che da una data premessa è avvenuta una data conseguenza fino ad oggi, dobbiam dubitare che domani sia lo stesso: e quindi che fare? staremo colle mani alla cintola aspettando Dio sa che? È bello vedere la storia che di mano in mano ci va svolgendo dinanzi il suo rotolo, ma noi abbiamo

bisogno di qualche cosa che ci aiuti ad andare innanzi. Nella scuola storica tutto è relativo e contingente; nella scuola filosofica si ammette una verità assoluta e perpetua: in quella p. es. può essere un bene o un male la libertà; in questa è sempre un bene, e se non ne conseguitano costantemente i vantaggi, vuol dire che vi si frappongono degli ostacoli.

VI. Bensì è d' uopo che come la scienza conosce i principî per sè stessi, così venga poi l' arte ad indicarle il modo di porli in essere. Ecco qui un altro male dell' Ortes: se egli non ha confuso scienza ed arte, come si confondeva a' suoi dì, egli per altro, invece di tenerle bensì distinte ma vive tutte e due, si fermò alla scienza e dimenticò l' arte del tutto. Seguendo l' Ortes c' è gran pericolo di limitarsi alle speculazioni: ma è d' uopo all' incontro por mano all' opera in conformità a quello che si è studiato. La scienza è la Rachele di Dante, siede tutto giorno al miraglio: l' arte è la Lia, che move le mani per farsi ghirlanda; quella appagasi del vedere, questa vuole l' oprare. L' una e l' altra non si contraddicono, ma anzi armonizzano e associansi; la scienza insegna, l' arte eseguisce: che altro è l' arte nel linguaggio dei nostri classici se non l' operare con ragione?

Evito anche qui di entrare in ciò che fu egregiamente trattato, e tra gli altri dal Minghetti: ma a chi mi dicesse che coll' arte distinta dalla scienza si ricade nella diversità dell'economia razionale e della applicata, soggiungerò che l' arte non devia mai dalla scienza, mentre l' economia applicata potrebbe ben deviarne. Se l' arte trova ostacoli ad attuare la verità della scienza,

fa quello che può per rimoverli, ma com' essa proponsi di esser fedele alla scienza, non sarà mai indotta dagli ostacoli a fare tutto il rovescio. L' economia applicata procede da sè, e, fissa a quelle circostanze che l'economia razionale ha lasciato addietro, può senz' altro venire a fatti contrarî a quelli che l' economia razionale ha additato. Coll'arte il Cavour se non potè attuare subito la riduzione dei dazî, che avrebbe voluto, la cominciò intanto, e insieme ne prenunciò una nuova entro un certo tempo: colla sua economia applicata il Rossi, non potendo tosto distruggere le leggi sugli zuccari, leggi contrarie ai dettami della scienza, invece di prepararne a bell' agio la abolizione rincrudì su esse. L' arte può sì restringer talvolta l'. attuazione di una verità economica, ma come si restringe il letto di un fiume per darvi corso: la economia applicata non ha cura di vedere in attò l' economia razionale, e quindi può talvolta operare come chi frapponesse un gran masso che facesse ringorgare l' acqua e retrocedere, invece d' aiutarne la china.

Comunque sia, l' Ortes non pensò punto nè poco all' arte economica: ma si fermò alla scienza. Non che appartenga allo scrittore la missione di chi è uomo d'azione: ma a lui spetta sempre il conoscere che le sue dottrine devono essere preordinate a dare appunto una norma all' azione. L' Ortes invece non esce dai termini della speculazione: e, lungi dal vagheggiare che si ponga mano all' opera, vorrebbe che ci fosse un beato andar delle cose da sè stesse senza pensieri e fastidî!

Quindi nel leggere, poniamo, il Paoletti, troverete qua e là annotazioni che dal principe eran secondati i

suoi voti; non potete ripromettervi altrettanto nell'Ortes — Genovesi lo trovate nell'auge; Ortes nel silenzio — Carli è presidente del Consiglio di economia in Milano, onorati Mengotti e Algarotti; Ortes si colloca irato in disparte —Zanon promove in ogni guisa l'arte della seta e gli interessi agricoli, facendosi fabbricante e agricoltore egli stesso, Mengotti, Carli, Corniani trattano d'argomenti pubblici di economia applicata; Ortes non lascia il campo della meditazione scientifica. Non dimentichiamo tuttavia che ancora a'suoi dì non era al tutto cessata la confusione dell'economia pubblica colla privata, nè l'idea che l'economia pubblica fosse cosa governativa. Allora allora il Gozzi avea proposto per l'istruzione quel Bielfeld che nel suo proemio delle *Istruzioni politiche*, dedicate al fratello del re di Prussia, professa di giovarsi di quello che gli insegnano gli esempi e talora la voce del re. Nell'Ortes la scienza sarà astratta quanto volete; ma finalmente è scienza consapevole della sua indipendenza: travierà sulle prime, e si smarrirà; ma ormai vive e pensa.

DISPREZZO DELLA STORIA.

I. L'Ortes, di nulla appagandosi che della geometria, sprezzava quindi lo studio dei fatti. Già nella vita del P. Grandi sull'accusa fattasi al suo maestro d'essersi senza necessità distolto dalla comune opinione in diversi punti di storia, se ne consola dicendola cosa usitata dai

geometri che trattano materie critiche, i quali, non trovando nella storia la evidenza matematica che suol persuaderli, facilmente inventano per la fecondità del loro intelletto nuovi sistemi. Certo che l' Ortes non sarebbe incorso nel ridicolo dell' antiquario, sì ben ritratto dal Goldoni! certo che nemmeno emulava il Carli economista, e in pari tempo versatissimo in cose di antichità, e il Zanon che i suoi scritti economici infarcisce d' erudizione, citando d' amore e d' accordo Ozia re di Giuda, Caterina di Russia e i mandarini chinesi.

Nel *Diario*, è vero, ne dice che ancor giovinetto, insieme colle lettere e la poesia, lo avrebbe trattenuto meglio d' altri studî la storia, massime la ecclesiastica e la monastica; e che anzi nelle ore di sua libertà scrisse un compendio delle vite dei papi. A ricordo di tali studî havvi nelle carte dell'Ortes alla Marciana un foglio latino scritto a Pisa l' 8 novembre 1736, che è una cronologia divisa in sei parti, intitolata *Età del mondo:* I. nascita di Seth sino al diluvio, 130-1657; II. nascita di Arphaxad sino all'andata di Abramo in Cananea, 2 dopo il dil. sino a 367; III. nascita di Isacco sino all'uscita di Egitto, 25 dopo l' andata in Cananea sino a 430; IV. dall' uscita di Egitto all'edificazione del tempio, 480; V. dall'edificazione del tempio a Ciro, 477; VI. da Ciro a G. C., 533.— Ma con tutto questo l' Ortes, dove nella storia non c'entra la religione, era lo scettico più indiscreto: basta leggere il calcolo sopra la verità della storia e che è scritto di suo pugno nella *Marciana.* Vi è distinto il soggetto storico dalla storia: e vi si propone favellare della verità non del soggetto storico, ma della storia:

per istorici intendendosi solo quei primi che han tramandato le notizie di qualche fatto e che l'abbian veduto. — Quel che vediam noi mette la certezza; quello che sappiam da altri, che han veduto, induce probabilità; colla certezza non v' ha dubbio nè gradi, colla probabilità sì; cosicchè nella storia sempre dubbio, sempre gradi. La fede che merita un fatto, quando sia senza alcun dubbio, è la certezza infinita, l'*unità divisa dallo zero;* la fede che merita un fatto quando sia col dubbio è la probabilità finita, è l' *unità divisa dal numero.* Di mano in mano che un fatto passa di testimonio in testimonio, niuno può aggiungere alla probabilità, anzi cresce il dubbio di mala fede; e la moltitudine dei testimonî tutti dubbiosi non fa che correggere in difetti della fede umana *comune* i difetti della fede umana *privata.* Sebbene in vario modo, il racconto è alterato sempre: in altri tempi da ignoranza, ora da fini preconcetti. Degno di storia è ciò che contiene il meraviglioso; il meraviglioso poi non essendo dell' azione stessa ma dell' imaginazione, ne deriva la diversità dei giudizî storici, sia per idoli privati, quelli che si forma ciascuno, sia pei comuni, quelli della fantasia pubblica. Infine altro diviene il significato del linguaggio, e si aggiungono gli sbagli degli amanuensi. Quindi vi son dubbî sulla *cognizione* e sulla *sincerità* e sull' *espressione.* — E qui l' opuscolo esprime con formule questa progressiva diminuzione nell' autorità delle testimonianze storiche, precisando il momento, in cui assolutamente non sono più attendibili, per avere subìto tutte quelle alterazioni. Poniamo che Giulio Cesare sia morto ai 15 marzo 44 av. G. C.; Plutarco, il quale ne scrive la

vita 144 anni dopo, nell'anniversario, non potrà averne notizia dai testimonî di vista, se non coll'intermedio di 4 generazioni e $^4/_5$, ossia di 5 testimonî d'orecchio e $^4/_5$. Quindi la probabilità che da Plutarco può sperarsi per Cesare è ben poca, e poi la storia scritta da Plutarco ne perde sempre più, per quelle varie cause che dicemmo: quindi dopo 817 anni, 7 mesi, 22 giorni, 23 ore, nel 917 dell'era volgare, ai 7 novembre, intorno intorno alle ore 17, supposto che Cesare fosse morto a terza, spirò tutta la probabilità di Cesare in Plutarco!!!

Che se è difficile rilevare le azioni dei tempi passati, non meno lo spirito: al secolo XVII l'Ortes attribuisce la controversia e prima il partito; al secolo XVIII la *cultura,* commercio scambievole di azioni e di espressioni ufficiose, con cui si beffano deboli e potenti. Dunque prima vi fu la viva forza, poi altri contrasti; quindi queste infinte, queste lustre.... E come giudicare di tempi più lontani? e de' motivi de' politici che li celavano a' loro stessi contemporanei?.... Non mai disapprovasi una viltà dei tempi passati, se non per approvarne un'altra opposta dei tempi moderni.

« L'uomo non mai smentisce sè stesso. Nella teoria » de'suoi desiderî non vi ha limite che lo avverta e pare » di tutte le creature la più incontentabile, ma nella » pratica poi di essi si trova di tutte la più pieghevole » e la più compiacente. Egli osserva una dozzina d'in- » setti con un microscopio e con un telescopio altret- » tante stelle, e si persuade di stender l'occhio per » quanto abbraccia il creato. Raccoglie quantità di erbe, » di chiocciole, di pesci, di volatili ed altre materie » eteroclite, e chiama questa una raccolta di produzioni

» naturali. Scorre alcune corti di Europa, parla quattro
» o sei volte con quelle poche persone che colla strava-
» ganza del trattamento, dell' impiego o del pensare si
» espongono più degli altri alla lode o alla derisione
» pubblica, e crede aver conosciuto tutti i fenomeni della
» specie umana. Così, nel nostro caso, trascorre alcuni
» libri di compilatori di fatti antichi, vi fa sopra i suoi
» conti, e si stima informato di quanto è accaduto nel
» mondo innanzi a lui. Ma senza computare le molte
» contraddizioni ch' egli incontra nelle sue ricerche,
» quand' anche quanto vede e legge ed osserva non lo
» ingannasse è certo che tutto ciò non lo informerebbe
» che d' un infinitesimo o del sistema dell' universo
» o delle produzioni naturali o delle stravaganze dei
» genî umani o delle azioni passate. Di maniera che,
» paragonata la sua cognizione attuale e quella ancora
» del più stupido degli uomini, colla cognizione alla
» quale aspira od alla quale presume, sarebbe ugual-
» mente e l' una e l' altra di quelle e di queste come
» zero ad uno. Ecco quel che s' acquista coll' avvezzarsi
» in gioventù ad esaminare il tutto geometricamente. »

» Dallo studio dell' antica storia nessun utile può
» ricavarsi nella condotta de' pubblici e de' privati
» affari moderni, come vien volgarmente creduto. Per-
» ciocchè secondo la diversità degli idoli che in tempi
» diversi occupano l' immaginazione dei popoli, si
» richiedono ripieghi diversi in occorrenze simili ....
» È sempre necessario regolarsi dall' indole e dall' incli-
» nazione del popolo, il quale è la sola legge viva cui
» di mano in mano diversamente servono tutte le leggi
» morte. All' incontro questo regolarsi ai tempi presenti

» colle misure de' passati può essere massima dannosa
» anzichè giovevole. Ciascuno che, con questa vista,
» legge l' istoria della sua patria, de' suoi maggiori,
» de' suoi predecessori in qualche ufficio, si figura quella
» patria, quei maggiori, quell' ufficio in uno stato per-
» manente, con manifesto sbaglio. Il regno, la repub-
» blica, il sacerdozio, l' impero da noi denominati istes-
» samente, furono nell' ordine politico tutt' altra cosa a
» tempi diversi, e l' impero qual era ai tempi di Augusto
» cadde per lo meno coll' antica Roma, quale ai tempi
» di Teodosio coll' antico Bizanzio, quale al tempo di
» Carlo Magno coll' antica Acquisgrana, e così degli
» altri. Un vescovo alla testa di un' armata, un principe
» in pellegrinaggio, un re a fronte di una crociata
» sarebbbero cose assurde ai tempi nostri, come ai tempi
» loro sarebbero state assurde tante pratiche, a quelle
» contrarie, de'nostri giorni.... — Quindi c' inganniamo
» nel giudicare uomini dei tempi passati. — Ogni gran
» movimento col turbare l' ordine corrente delle cose
» vien sempre appreso per un gran vizio, quantunque
» possa non esser tale, e il promotore di esso in partico-
» lare lo apprenda sempre per una gran virtù. . . . . . .
» Chi si figura al presente in Catilina un sedizioso, in
» Maometto un impostore, nel Borgia un incredulo, ha
» in mira più il secolo proprio che il loro, e bada più
» alla speculativa che alla pratica dei vizî. S' egli fosse
» quanto speculativo tanto sciagurato da tentare a' suoi
» giorni quel che costoro tentarono innanzi, s' accorge-
» rebbe che un sedizioso, un impostore, un incredulo
» persuaso di esser tale non saprebbe sostenersi in pub-
» blico nella sua finzione, e che per tanto quei tali erano

» veramente persuasi di quanto persuadevano altrui.
» Nelle imprese che dipendono dal concorso popolare
» convien per ingannare gli altri ingannar prima sè
» stesso . . . ; il pubblico è più ignorante che mali-
» zioso.— La coltura del secolo XVIII sarà nell'avvenire
» detta ipocrisia. — Che poi Cosimo de' Medici appren-
» desse da Tacito i modi onde sottomettersi la Toscana,
» il cardinale Richelieu da Svetonio quelli onde rior-
» dinare la Francia, il principe Eugenio da Cesare
» quelli onde dar una battaglia sul Reno, può esser
» creduto da qualche superficiale cortigiano e da qual-
» che subalterno ufficiale che si meschi di erudizione.
» Per me crederò che l' unica storia che faccia riuscir
» negli affari sia quella delle cose presenti, e che quella
» delle passate non giovi che a fugar l' ozio o a pascer
» l' invidia. » L' Ortes insomma non volea saperne dei fatti passati, dei presenti era malcontento; solo compiacevasi de' suoi assiomi, de' suoi sillogismi. Consideriamo un momento quali fossero invece gli economisti suoi contemporanei e compaesani; quindi ritorneremo a lui e alle opinioni che con quei metodi gli si stampavano in capo.

ECONOMISTI VENETI.

I. Che le opere di economia pubblica italiane e straniere fossero note, ed anzi con premura accolte tra noi, già vedemmo più sopra.

Che continuamente si trattassero argomenti di economia pubblica dai magistrati, se ne hanno splendidissimi documenti in molte opere; e citiamo tra tutte il libro del Sagredo sulle consorterie delle arti edificative, e quello del Gloria sull' agricoltura.

Più innanzi avremo occasione di mostrare quanto si sentisse il bisogno di riforme, e quanto ne avessero impulso gli studî delle accademie.

Tutto questo non è ancora la scienza: ci erano veramente scrittori dell' economia come scienza?

Qui lo Zannini lamenta la povertà nostra di studî economici, il Dandolo come offeso gli contrappone una sequela di nomi benemeriti.

Certo è che se trattasi di memorie, specialmente in cose agrarie, e in generale su interessi economici, ovvero se trattasi di uomini che in ogni guisa promossero efficacemente il pubblico bene, il Veneto non era secondo ad alcun altro paese d' Italia. Il senno antico e lo spirito innovatore associavansi: nè solo furono discorsi, ma in fatto di agricoltura molto e molto si operò, e in tutti gli ordini civili si andava assai preparando. Dobbiamo essere grati al Dandolo, che ci nomina quanti ancora, a memoria dei nostri padri, trasformarono colle coltivazioni lo stato del paese, e iniziarono riforme che la repubblica accettava e discuteva, in parte attuava e in parte avrebbe attuato.

Alla società patriotica di Milano, nella prima adunanza del 22 gennaio 1778, il veneziano Francesco Griselini, che avea l' onore di essere segretario con Pietro Verri presidente, presentava un suo ragionamento sul problema se convenga a' parrochi e curati rurali

l' ammaestrare i contadini nei buoni elementi dell' economia campestre, cui andava aggiunto un metodo da serbarsi nella composizione di un' opera inserviente a tale istruzione; e il vicesegretario settimanalmente dovea nella stessa società patriottica dar lezione di economia rusticale anche per chierici destinati a divenir curati. Che se tanto sono onorati in Italia il Paoletti e il Bandini toscani, che, sacerdoti, intesero il debito loro di coadiuvare il popolo e rialzarne le misere sorti, ci è ben lieto il conoscere che nel Veneto un Gottardo Canciani, rettore del seminario di Udine, vedeva lodatissima universalmente la sua *Memoria agraria,* e dal senato venia premiato colla nobiltà al pari di Quesnay da Luigi XVI; e che un Girolamo Bruni, parroco nel Trivigiano, ebbe premiata dalla società patriottica di Milano nel 1787 la sua memoria sul tempo di potare i gelsi.

Questi accenno tra i molti: scorrasi il Dandolo, e tra i preti, anzi pur anco tra i frati, si vedranno scrittori di istruzioni agrarie e di consigli agricoli: divulgatori di scoperte fisiche e maestri di utili cognizioni. Se gli altri governi d' Italia davano ascolto agli scritti di uomini allora e adesso famosi, non è a dire che la repubblica non cercasse ogni guisa di promuovere pareri, consulte, proposte: su quanti argomenti del massimo rilievo non si faceva appello a chi vi fosse versato! Di quegli scrittori p. es. che cita il Dandolo, basta ricordarsi Zaccaria Betti Veronese, e leggere l' indice delle sue memorie, per capacitarsi che realmente la repubblica dava ogni favore, perchè si manifestassero tutti i divisamenti che poteano recar giovamento.

II. Ma se tanti erano i Veneti, come il Betti, chiarissimi *scientia ruris colendi, litteris humanioribus, rebus gestis,* non può dirsi per questo che molti si fossero gli scrittori di economia come scienza. Questa parola *economia* è spesso usata nel modo più contradditorio: poichè v'ha chi non intende per essa se non le cure della *donna forte* della Scrittura, cioè l'azienda domestica, e se ne rimette alle massaie; v' ha all' incontro, chi la vuole riservata alla suprema amministrazione dello Stato, e la qualifica affare da ministri. Così nel secolo scorso se era di moda il parlare di economia, ciò, come già notammo, avveniva quanto alle arti, all' agricoltura, al benessere, non già quanto ad una scienza che ne indaghi le leggi comuni. *Œconomia forensis* p. es. diceasi un libro pubblicato a Berlino nel 1776, che forniva le cognizioni di diritto necessarie alle persone di qualunque condizione che hanno possessi in campagna, e in italiano diceasi *Giurisprudenza economica:* che ha da fare coll' economia politica ? Poteva egregiamente scrivere Benedetto del Bene sulla economia dei boschi in rapporto all' economia generale delle provincie, e non trattava per questo di scienza economica, come non ne trattava scrivendo sugli olivi. Fra gli economisti del Custodi abbiam veneti, almeno di sudditanza, il Carli di Capodistria, il Corniani di Brescia, il Zanon di Udine, il Mengotti di Fonzaso, l' Algarotti di Venezia, oltre l' Ortes. Egli è un fatto che, anche trattando di speciali provvedimenti, questi scrittori vi portarono quelle considerazioni più larghe che sono proprie della scienza economica, e tuttavia potrebbesi forse dubitare non si fosse esagerato, allorchè tra gli scritti di pubblica

economia si inserirono dei versi dell' Algarotti sul commercio, che tanto sarebbe inserirvi l' epistola del Gozzi al Foscarini, ove parla della fabbrica di coralli in Ponte lungo:

> Piccola terra co' Pisani industri,
> Co' Genovesi e Livornesi tosto
> Concorrenza farai. . . . .

Quando si consideri ciò che è scienza, parmi che l' Ortes vantaggi su tutti gli altri, dacchè ha fermato la sua attenzione agl' interessi economici appunto nel loro insieme, nel loro legame; ne ha trattato espressamente e distintamente da ciò che non è economia. Certo che nell' Ortes non vi sono tutti gli argomenti che oggidì si trattano in economia, nè quelli che ha trattato, li risolve come si risolvono oggidì. Ma nelle scienze accade quello che nella vita; come in questa apprendonsi prima confusamente le cose, poi si vanno di mano in mano distinguendo, ma solo secondo caratteri esteriori, finalmente a poco a poco se ne scopre l' intima natura; così nella scienza si comincia ad impressionarsi d' un qualche fatto, si considera che non è studiato da altre scienze, si separa dai fatti differenti e si raggruppa con altri della stessa natura, si scopre un certo ordine in quelli che si sono riuniti, si conosce che possono formar materia di una scienza propria. Solo coll' andare del tempo si completa la serie dei fatti, di cui in principio non se ne eran veduti che alcuni; si scopron le leggi, di cui da principio si avea adombrato il concetto. L' Ortes fu, a mio credere, un di quelli che assai risolutamente compresero nei fatti economici esservi tema degno di una scienza

a sè, per quanto pure per colpa del suo metodo e idee preconcette non traesse poi da' suoi principî tutte le conseguenze che v' erano come in germe.

OCCASIONE DEGLI STUDJ ECONOMICI DELL' ORTES LE LEGGI SUI BENI DI MANOMORTA.

I. Or ora accennammo a idee preconcette dell'Ortes, e già in più luoghi toccammo che a rivolgerlo agli studî economici fu il suo disgusto per le idee allora di moda sui beni di manomorta; ora dobbiamo soffermarvici alquanto.

Nelle lezioni di economia civile, pubblicatesi il 1764, Genovesi nel capo V, dove tratta della popolazione, avea posto tra gli ostacoli al suo aumento la soverchiamente ineguale distribuzione delle terre, poichè dove questo accade, ivi molta gente non è in istato di poter nutrire una famiglia, ciocchè scoraggia molto dal contrarre nozze. Ricordava la legge di Platone per l' ineguale distribuzione delle terre, e pur calcolando un sogno l' egualità, dicea doversi desiderare che non regnasse troppa sproporzione, e confortavasi in questo colle savie leggi de' Romani, che proibivano ai patrizî di possedere più di 500 moggia, ai plebei più di 50. Peggiore poi annotava il male di sproporzione, se le terre si accumulino soverchiamente in mano di coloro che hanno trovato l' arte di farle uscire dal commercio; perchè

si può, finchè sono in commercio, oggi o domani, sperare di averne una porzione; ma, come se ne sono uscite, una infinità di famiglie non farà che languire in uno stato di schiavitù, addetta alle terre altrui, senza poterne mai uscire. Dunque, concludeva, la legge sarebbe: non vi sieno stabili che non girino. Considera poi un altro ostacolo alla popolazione nell'accrescersi de' frati e dei preti, e loda le leggi fatte dai più savî sovrani d'Europa per non vedere spopolati gli stati loro, quella di proibire che le terre si accumulino soverchiamente nelle case religiose ed ecclesiastiche, e l' altra di porre un certo termine al numero de' chiostri e de' beneficî: nomina particolarmente le leggi dei Veneziani e le ultime dei Toscani: dice doversi desiderare quelle leggi dai preti e dai frati stessi, per evitare i mali del gran numero e delle grandi ricchezze.

Quanto se ne allarmasse scorgesi ancor più dal suo carteggio: la maggior parte dei fondi vi osserva essere andata in mano dei frati e continuare ad andarci a precipizio; nè so, esclama, che occhi abbiano i nostri baroni; fra poco essi co' loro vassalli saranno tutti *addicti glebae* de' frati.

Il Beccaria nelle sue lezioni, cominciate il 1769, che sebbene stampate solo nel 1804, pur conoscevansi prima in Italia manoscritte, avea anch' egli nel capo I del libro II mostrato il danno che le terre dimorino perpetuamente legate sotto i vincoli fidecommissarî presso le immortali manimorte, per cui si sottraggono dalla circolazione e dalla speranza dell' industrioso, se non tutte le ricchezze, almeno la sorgente di quelle, per cui alcune generazioni e classi sembrano perpetuamente

privilegiate ed altre condannate, per cui le prime acquistano senza giammai perdere e perciò condensano in sè medesime tutta la libertà e l'indipendenza politica, seguace mai sempre nel fatto della proprietà. Quando le terre, per le circostanze varie e mutabili delle famiglie, vengono ad essere coltivate in modo che vada sempre diminuendosi il prodotto, non v'ha dubbio che sarebbe utile che tali terre potessero essere vendute a chi fosse in grado di rifondere sopra esse un nuovo capitale di ricchezze, per ritornarle al primo stato di florida riproduzione. Dunque la libertà delle terre tiene alla prosperità della coltivazione, dunque tiene ancora a ciò che forma la base di tutta l'economia d'uno stato, dunque l'abuso de' fedecommessi . . . . per quanti vantaggi gli si possano attribuire, come la perpetuità del nome e del lustro di alcune famiglie, avrà sempre un inconveniente fisico ed essenziale, il quale è quel di opporsi ai migliori progressi della coltura. Rispetto poi ai possedimenti grandiosi delle manimorte, dopo tante eccellenti opere scritte sopra un oggetto sì delicato ed importante, è superfluo il farne qui parola. — Così il professore di Milano, non altrimenti che quello di Napoli.

E a Napoli nel 1780 uscirono i due primi volumi della scienza della legislazione, tra cui le leggi politiche ed economiche: ove il capo III s' intitola: — piccolo numero di proprietarî, immenso numero di non proprietarî, primo ostacolo alla popolazione; il capo IV s' intitola: — molti gran proprietarî, pochi proprietarî piccoli, secondo ostacolo alla popolazione, e intuona: togliete le primogeniture, togliete i fedecommessi; il capo V s' intitola: — ricchezze esorbitanti ed inalienabili degli

ecclesiastici, terzo ostacolo alla popolazione. Già abbiam detto più sopra che accoglienza avesse l'opera del Filangeri nel giornale enciclopedico; del Filangeri che avea pronosticato — gli ecclesiastici tenderanno ad aumentare le rendite non a migliorare il fondo: e concluso che dovrebbesi non rimediare a mezzo, ma mettere la scure alla radice dell' albero.

II. Conformi alle opinioni degli economisti erano le leggi nella penisola. A noi non ispetta il tesserne la storia, e inutile sarebbe, poichè la sostanza ne è nota; tutto quello che si riferiva a conventi, chiese, luoghi pii, confraternite, seminarî, collegi, veniva a quei giorni messo in questione; qua metteasi limite alle limosine per feste e alle messe, là sopprimevansi monasteri; parlavasi or di restringere or di abolire le decime; faceansi divieti per impedire alle manimorte ogni proprietà, ogni accrescimento di abitazione, ogni fondazione di chiese o cappelle, o per porre un certo limite ai patrimonî dei preti e alle doti delle monache. A Venezia non eran nuove siffatte idee: chi non sa che furono una delle cause dell' interdetto di Paolo V? La legge 22 dicembre 1536 aveva ingiunto che non si potesse per alcuno lasciare o, per donazione *inter vivos*, dare alcuno stabile posto in Venezia, ovver nel dogado (tra l'isola di Grado cioè e Cavarzere), ovvero obbligar quello ad *pias causas* in perpetuo, ovver per più tempo di anni due, passati i quali i beni doveano vendersi, e il tratto impiegarsi pure come erasi disposto da chi lasciò, donò, obbligò lo stabile. Il divieto aveasi anzi anche prima; solo invece d'un tempo di due anni, si concedeano prima dieci anni, e nella legge appunto del 1536 si attribuiva

a questo spazio troppo lungo che il divieto rimanesse ineseguito, onde buona parte di stabili essendo venuti ad ecclesiastici voleasi impedire non vi andassero tutti. Nel 1605 la stessa provisione si estese a tutto lo stato, e di più si aggiunse che donazioni, vendite o qualunque alienazione di stabili, possessioni o altri simili beni non potessero farsi se non colla licenza del senato.

Non occorre riandare altre leggi simili: come quella che niuno, nè religioso nè laico, fondasse scuole, confraternite, fabbriche, monasteri, chiese, ospedali, o altri ridotti di religiosi o secolari, senza licenza del senato; ovvero l'altra che frati e preti non s'appropriassero beni de' laici per prelazione, consolidazione o estinzione di linee di prima investitura. Qui ci basta osservare come a Venezia i provvedimenti del secolo XVIII verso i beni di manimorte erano una prosecuzione, e non altro, di leggi anteriori. Al Pontefice, che reclamava intaccata l'autorità ecclesiastica, era solito rispondere il senato: spettare al principe il regolare la successione de' beni laici, impedendo che vadano alle manimorte, come il Pontefice impedisce alla sua volta che i beni ecclesiastici si alienino — spettare ad esso l'ispezione, che, col riunirsi tanti beni negli ecclesiastici privilegiati, non si venissero ad aggravare d'altrettanto le imposizioni sui beni de' laici non privilegiati — spettare ad esso la cura che non restino depauperati i laici, precipua difesa dello stato, e presidio degli ecclesiastici — spettare ad esso le cautele, perchè, specialmente ne'luoghi fortificati, non si introducessero sodalizî pericolosi — spettare ad esso infine il dominio superiore dei fondi tutti, e per conseguenza eziandio il provvedere sui beni privati.

Quindi se nel secolo scorso la repubblica, nel rinnovare più strettamente siffatte leggi, citava gli esempî di altri stati, molto più poteva appoggiarsi alle sue stesse massime di governo, per cui sino da remoti tempi erasi mirato a mantenere il libero passaggio degli averi nei privati, ed arrestarne l' impoverimento per gli eccessi di una mal intesa pietà che li andava accumulando nelle manimorte.

Si cerchino nelle storie venete i particolari provvedimenti presi a questo scopo dalla repubblica nel secolo scorso: a noi qui non occorre che accennarne quell'intento in generale, perchè appunto da esso ebbero occasione gli studî dell' Ortes. —

III. E chi non sa che, pur anco in quelle sue stizze contro i giornali, non ci entrasse il vederli apertamente e liberamente in broncio coi frati? Pensatevi la Caminer che applaudiva nel suo giornale enciclopedico alla commedia di Laujon *Le couvent,* e, facendo eco al successo di Parigi, la dicea tanto meglio applicata ai conventi nostri, ove le monache imparano solo a cucire, simulare, pregare! Non importa che questa osservazione della Caminer sia posteriore agli scritti dell' Ortes: basta leggere quel giornale qua e là per vedervi guizzante da per tutto l' umore del tempo. Si stampano colla data di Utrecht certi capitoli piacevoli di autore occulto: non dubitate che la Caminer tosto non ne riproduca i frizzi sopra i conventi. Si stampa a Ferrara una difesa della ricchezza del clero, tradotta da chi si dice frate, arcifrate, insomma uno scritto che sembra di quegli amici della religione peggiori dei nemici, la Caminer non tarda a ragguagliarcene. Tutto ciò come potea ben disporre l' animo

dell'Ortes? Aggiungasi che ne fanno fede le sue lettere, come dalle nuove leggi sui luoghi pii fosse anche danneggiato per qualche suo privato interesse, e non parliamo poi quanto ne fosse alterato nelle sue idee monastiche.

Eccolo dunque domandarsi, se tutta quell' animosità contro i beni di manomorta non fosse ingiusta, eccolo nel 1771 uscire colla sua opera: — Errori popolari intorno all' economia nazionale, considerati sulle presenti controversie tra i laici e i chierici in ordine al possedimento de' beni.

Richiamato così a pensare come i governi mettendo mano a simili leggi per la smania d'innovare, facessero, a suo giudizio, assai peggio, eccolo allargare le sue ricerche, e domandarsi sin a che punto dipenda la prosperità dei popoli dall' ingerenza governativa, o se piuttosto non dipenda invece da loro stessi; eccolo concludere arditamente contro tutto ciò che di orpello, di fittizio, d' illusorio vi è in certe promesse lanciate alla moltitudine. Chi legge i suoi scritti, vorrei tenesse ben a mente la loro origine, poichè spesso trovasi l'Ortes porre in dubbio, anzi negare la possibilità dei miglioramenti sociali; ma v' è quasi sempre quel sott' inteso, in quanto esso cioè si cerchi cogli sforzi dei governi e cogli artifizî, piuttosto che collo svolgimento libero e naturale. Non io contrasterò che pur anco sull' ingerenza governativa l' Ortes sia troppo rigido e reciso; nemmeno che talvolta sia tanto assoluto nelle sue espressioni, da farsi credere ostile a qualunque idea di maggior benessere. Mi giovi in ogni caso l'avere spiegato l' origine delle sue dottrine; essa sola può indicare

come nel nostro autore si trovi insieme un sì ostinato attaccamento al vecchio, e in pari tempo sì belle sentenze sui limiti dell' azione governativa.

IV. Io penso poi che molto v' influissero le idee portate con sè dal monastero. Quando egli lasciavalo, scriveva nel suo *Diario,* che tuttavia cara sarebbegli stata la memoria del tempo vissutovi, perchè ivi aveva appreso a vivere in libertà. Lo vedemmo tutt' altro che inchinevole all'adulazione e alla servilità; saldo e inconcusso, disprezza ciò che intorno gli romba. Non ti sovviene del monaco allorchè il vedi formarsi un mondo dentro di sè, e guardare compassionando all'arrabbattarsi della gente? Egli mira in disparte la scena delle umane follie, e di null' altro è vago che di pascere l' intelletto

D' una interna armonia da pochi intesa.
(MENZINI)

Lo udremo acerrimo avvocato dei beni di manimorte: intanto udiamone ne' suoi sonetti per monache le delizie dei chiostri. In tali composizioni è solito Amore, che sospira per la chioma recisa, ovvero Libertà, che cerca tirare indietro la giovinetta dal ritiro. Nè io, per voler dare a tutto un significato e un valore, incorrerò la taccia di cercare ne' versi dell'Ortes qualche cosa che non sia già della circostanza più che dell'autore. Tuttavia lasciamo che ci declami un suo sonetto per monache: sia pur simile a tutti gli altri, ma è tanta qui la .conformità della consuetudine ai sentimenti suoi proprî, che non si può tacerne. Naturalmente egli, che nel chiostro aveva imparato la libertà dell' animo, dovea felicitare le monache non già con

quei poeti che mostrano la libertà sprezzata da esse, ma con quegli altri che anzi si compiacciono di vederle sciolte dai lacci e ormai sicure nel porto.

> Dicon che nell' antica età di pria
> V' avesse un uso invero aureo e giocondo,
> Che la dovizia ond' era il suol fecondo
> Egualmente d' ognun fosse in balia.
>
> Ma il finger questo è solita follia
> Di vate poco esperto e assai facondo:
> Sempre ci fu, sempre regnò nel mondo
> Rapacità, avarizia e tirannia.
>
> Solo nei chiostri or par quella mendace
> Finta felicità tener sua sede,
> E rendersi a' dì nostri anco verace.
>
> E mentre a noi, suore, volgete il piede,
> Questa per noi di ferro età fallace
> Farsi dell' oro età per voi si vede.

Bravo Ortes! Non si direbbero versi di chi ha tanto scrupoleggiato sulla validità della sua professione. Sien liete le monache nel sottrarsi alle lusinghe della fortuna

> Superba, stolta, inflessibile e leve.

Sien liete nel pensarsi consacrate a Dio; gli antichi non offrivano alle vergini la tranquillità del chiostro, ma la sorte d' Ifigenia e di Polissena. Per altro sempre stizzito contro chi briga e s' affanna, ecco l' Ortes in una sua lettera scappare a lagnarsi anche delle persone claustrali, perchè non disposte ad abbandonarsi alla divina provvidenza se non dopo essersi prese tutte le cautele umane, nè disposte a rinunciare il proprio senza usurpare l' altrui!

Se il Talleyrand vantava d'avere attinto dallo studio teologico molti vantaggi per la politica, avvezzandosi a considerare le cose con certa universalità ed altezza, noi in seguito nel trovar l'Ortes preoccupato di leggi economiche, naturali e non soggette agli arbitrî e alle passioni degli uomini, potremo in qualche guisa attribuire tale inclinazione della sua mente anche agli studî teologici. Quando egli ci dice che nel monastero di Murano applicò alla filosofia col metodo cartesiano, ed alla teologia dommatica, ma solo quanto esigeva l'obbligo delle scuole e l'esempio degli altri, senza prendervi interesse e senza restarne molto persuaso, ciò può molto più apporsi al modo dell'insegnamento che alle dottrine stesse. Comunque sia, persino la traduzione del Pope dovea predisporlo a quell'abbandono: perocchè il *Saggio sull'uomo* è inteso a mostrare che Dio ha fatto tutto pel meglio, che l'uomo è limitato e non deve giudicare Iddio, che le nostre passioni e le nostre imperfezioni servono al bene generale e ai desiderî della Provvidenza, che la felicità è nella virtù e nella sottomissione alla volontà divina. Avvi insomma nel Pope una specie di ottimismo, come tanti altri tratti dalla teologia del Leibnitz, e accomodati come piace; e all'Ortes era troppo opportuno per dimenticarselo. Il malanno si è che in Pope il pensiero aereo ed astratto piglia forma e luce dallo stile, mentre nella traduzione dell'Ortes non resta che quello.

V. Basta porre un momento attenzione agli anni delle opere economiche dell'Ortes, per seguire la traccia del suo pensiero. Il primo suo scritto economico è del 1771, e s'intitola: *Errori popolari intorno all'economia*

nazionale considerati sulle presenti controversie fra i laici e i chierici in ordine al possedimento dei beni. Scorgesi qui chiara ed esplicita l'occasione, per cui si è rivolto agli studî economici: e il momento è appunto quello che, come dicemmo, la repubblica avea fatto quelle leggi sui beni della Chiesa. Quindi l'Ortes, dopo avere pensato sui provvedimenti governativi quanto a questi beni, si dava in generale a pensare su qualunque provvedimento governativo; e qui coglie quella gran verità che i provvedimenti governativi non possono andar contro alle leggi naturali: onde si dà ad esporre queste leggi naturali nei sei libri della *Economia nazionale*, e nel 1784, ritornando al punto da cui si era mosso, fa la espressa difesa dei fedecommessi a famiglie e a chiese e luoghi pii, in proposito del termine di manimorte introdotto *a questi ultimi tempi* nella economia nazionale. Da ultimo, poco prima della sua morte, pubblica le *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto alla economia nazionale,* libro questo riprodottosi con aggiunte nella edizione del Custodi: là dove dimostra quella necessaria dipendenza tra i beni e la popolazione, la quale i governi non possono alterare.

II. L'Ortes andava contro la corrente: quindi dal dar fuori i suoi libri non si riprometteva punto gli elogi. Se compiacesi talvolta che anche signore leggano i suoi libri, o che giornali parlino di lui, vuol sempre fermo, che le sue opere egli non le pubblica, ma nella storia letteraria non sono che aneddoti. Talora s'impermalisce che nelle *Novelle letterarie* di Firenze gli si dia dello stravagante; talora sel piglia, purchè lo stravagante sia ragionevole. Citerò un articolo del giornale enciclopedico,

ove si scherza sulle collere dell'Ortes co' giornalisti di Roma, di Firenze e di Milano. — Certo che le sue idee devono apparire non intelligibili, essendo contrarie a tutto quello che si fa: e per questo l'Ortes non vuole propalarle. Ma egli poi come intende economia politica e manimorte? economia è la maniera di amministrare il proprio bene; e quella politica è l'economia d'una gran famiglia, è l'economia de' soprintendenti delle finanze di uno stato. Che sian manimorte gliel dican coloro che fecero il miracolo della risurrezione, col ridonare ai beni di quelle meschinelle la vita. Quanto a tutta quella geometria, deesi distinguere la geometria utile e la curiosa; e l'Ortes bene spesso apparisce un matematico, che per un anno ha smarrita la mente in calcoli e poscia ridestasi, ma intanto ha perduto la scuola ed ha cangiato di casa. —

III. In tutto il suo carteggio trovi quanti imbarazzi avesse dalla censura: e già più volte mi tocca in questo libro riferire il suo pensiero com'egli lo aveva scritto, mentre sinora lo si ebbe, come erasi dovuto accomodare alla censura. Tuttavia non se ne sgomentava mai: e non vedendosi permesso del 1772 un suo libro, e tante corbellerie sì, spera almeno che non sia una corbelleria. Toccava argomenti vivi: e quindi nel 1771, quando diede fuori la prima parte degli *Errori* a Bologna, s'imbatteva in un divieto del cardinale arcivescovo a tutti i revisori di licenziare cosa alcuna, che abbia attinenza colle presenti controversie co' principi. Concessa all'Ortes la stampa, sebben dispensasse pochissimi esemplari del libro, ciò non fa, scrive egli, che l'opera non sia letta e riletta da molti, correndo occultamente dall'una all'altra

mano di quelli ancora che presiedono agli altri. Non così l'opera dell'*Economia nazionale:* vi aveano preso interesse a suo dire, non più di cinque o sei in Firenze, tre o quattro in Padova, uno in Roma, nessuno a Venezia. Non avea potuto completarla: richiestone nel 1786 non ne ha copia: la rifarebbe volentieri se la sua salute e l'età glielo concedessero, non essendo nemmeno di sua intera soddisfazione. —

« Le mie dottrine principali sull'economia nazionale
» furono e sono sempre le stesse, ma lo studio, la rifles-
» sione e la osservazione di 15 anni le hanno già con-
» fermate in mia mente, e ora potrei esporre con più
» precisione e più sicurezza quel che ho scritto allora
» con qualche incertezza e con qualche esattezza mino-
» re. Quel però che non posso far io, sarà forse fatto da
» altri, purchè questi ancora non si lascino trasportare,
» come è il solito, da idee romanzesche e di grandi ric-
» chezze e di gran potenza nazionale, che non può an-
» dar mai disgiunta da grandi miserie e da grande im-
» potenza delle nazioni medesime. — Allora, 15 anni
» prima, le mie cognizioni su questa materia erano in-
» vero meno esatte e più scarse, ma la mia mente si
» trovava più svegliata nel svilupparle, più franca nel
» combinarle e più pronta nell'esporle in iscritto. Al
» presente quelle cognizioni son più sicure e men con-
» fuse, ma son tardo ed è più difficile il combinarle;
» quel che scrivo a un giorno, non mi aggrada al gior-
» no seguente, talvolta mi vengono in mente alcune
» verità incontrastabili, mi provo a stenderle in carta,
» e mi mancano i termini coi quali esprimerle, vo cer-
» cando tali termini e intanto son sorpreso dal sonno. »

IV. Ed ora dobbiam vedere quali fossero le opinioni dell' Ortes su qualche argomento in particolare. Prima, un cenno sui motti ch' era solito preporre a' suoi libri.

L' *Economia nazionale* ha per epigrafe il verso:

> Se non mentir, se dire il ver pur lice;

e noi vedemmo ciò che all' Ortes lo avrà suggerito, dacchè consigliato a stamparla senza indicazione di luogo, non sapeva egli capacitarsi di cominciare con una bugia un libro destinato a dire delle verità.

Anche il motto preposto ai *Fedecommessi:*

> Voci piene di suon, vuote di senso,

or lo intendiamo benissimo in quelle ire dell' Ortes, per la parola di *manimorte*, stranissima per lui, che stimava non meno vivi i possessori ecclesiastici che i possessori laici.

E l' amore della verità, pur anco a costo di andar contro le opinioni del giorno, lo manifesta in fronte agli *Errori popolari,* iscrivendo la professione di Davide:

> E dal mio libro non divider mai
> La verità dove quantunque scorra.

Così nelle *Riflessioni sulla popolazione* col dire:

> Altri di quel che v' è, di quel che meglio
> Potrebbe esservi io scrivo,

esprime l' intento di esporre non già i pensieri alla moda, ma le leggi naturali.

Discorrendo della *Religione* e del *Governo,* col motto:

> Di cose antiche ragionar mie carte
> S' udranno in nova guisa,

significa quello su cui poscia ampiamente si spiega; — che invece di attenersi ai metodi delle scuole, ai canoni di Dionigi o alle leggi di Giustiniano, seguiva il suo

proprio ragionamento; poichè se tutto ciò va bene per quelli che riconoscono una religione, un governo, un Dio e un Evangelio, è inutile per quegli increduli cui egli dirigesi; onde, invece che alle ragioni delle scuole, dei teologi, dei legisti, gli era d'uopo ricorrere alla ragione primitiva umana, dalla quale non v'ha gran signore o cialtrone, non cattolico o protestante, e non musulmano o gentile che possa sottrarsi.

Quando le lettere sull'economia nazionale cominciano col lagno:

Poichè pur anche al ver tardo è l'ingegno,

ne avete subito la ragione nelle contrarietà ch'egli ne dice d'aver trovato a' suoi principî.

Già abbiam dichiarato l'epigrafe del libro sulle scienze utili e dilettevoli (*sol la scienza del ver giova ed alletta*); ed infine sull'altra, preposta ad altri scritti, come quello sui dolori e i piaceri, udiamo lui stesso in una lettera al Ciani il 1780:

« Il libercolo che mi accenna sui *dolori e i piaceri* » è una freddura da non farne conto, scritta senza stu» dio, e più per capriccio che per sentimento; onde mi » ricordo avervi posto per epigrafe:

Chi mi sa dir s'io fingo?

» volendo così dar a intendere di non impegnarmi nelle » cose in esso scritte. Io l'ho fatto stampare, or saranno » intorno 25 anni, con alcune altre mie leggierezze, per » provare qual piacer fosse quello di publicar libri e di » aver nome d'autore; ma parendomi poi questo piacere » una caricatura, ne ho ritirati quasi subito tutti gli » esemplari (non soddisfatto veramente di essi) col pro» posito di non iscriver più libri . . . . »

Ma tal proposito insomma lo ha infranto; ed eccone a me la necessità di studiare le sue dottrine economiche.

IL LAVORO.

I. È tempo di vedere dove l'Ortes ponesse la fiducia della ricchezza, se non ne avea troppa nelle opinioni allora comuni. Già lo dicemmo tutto intento a difendere le possessioni delle manimorte, e gli conveniva per questo il ribattere le accuse di loro esorbitante ricchezza. Ciò lo preservò dall'errore, allora in voga, di non vedere altra causa di ricchezza che la terra; lo indusse a meditare donde veramente le ricchezze derivino; e gli suggerì sul lavoro quegli alti pensieri che, nudriti colla ricca osservazione dei fatti invece che col seccume geometrico, avrebbero dato all'Ortes una bella parte della fama di Smith.

Si osservi un momento che nel linguaggio economico, invece di indicare in generale la natura come un elemento essenziale nella produzione, s'indica per tale la *terra*, e ciò da quegli stessi economisti che pur alla terra non attribuiscono tutto. Quindi è che in molti, specialmente prima della nuova classificazione introdotta da Dunoyer, si dà alla stessa agricoltura un senso, se non tanto largo da comprendervi ogni arte, almeno un senso assai più largo che non comporti l'uso comune: così che invece di porsi a parte, come fa Dunoyer, la caccia, la pesca e le miniere, si comprendono tutte col nome di agricoltura. Neppure l'Ortes vi si

sottrasse: e quindi anche in lui troviamo compresi sotto il nome di agricoltori tutti quelli che, da terre scoperte e coperte ancora da sassi o da acque, estraggono i primi generi inservienti alla vita.

Ma se questa ampiezza data all'agricoltura non nuoce, fuorchè per esser contraria al senso ovvio, naturale e accettato popolarmente, molto più, a parer mio, nuoce quell'indicarsi per elemento della produzione la terra, piuttosto che la natura in generale. Lasciamo intanto come sia strano il chiamar terra anche il raggio del sole quando nell'umor della vite si fa vino! Quanto più strano ancora il chiamar terra ogni dono di Dio, pur anco il bene dell'intelletto! Fatto sta che, sotto il nome di *terra* intendendosi la natura, e come rendita della terra ogni rendita naturale, si attribuisce poi ai possessi fondiarî un'eccellenza esclusiva, privilegiata ed odiosa. Quanto meglio non è il dire, che in tutti i nostri beni c'entra natura, che c'entra colla materia inerte non solo, ma co' suoi agenti: ben detta da Dante operaja che scalda il ferro e batte l'incudine, ben detta dagli antichi alma, generativa, feconda! Si può in un trattato discorrere sui tanti modi con cui essa ci soccorre liberalissima, ma si corre il pericolo pur sempre di lasciarne taluno, e meglio è senz'altro accennare colla beata semplicità del ducento, che fratelli dell'uomo sono il sole ed il fuoco, sorella l'acqua, madre la terra! Qui basta in ogni caso avvertire questa universalità dell'opera della natura.

È un fatto della più facile osservazione: ma sappiamo d'altra parte, come a lungo si considerasse invece l'opera della natura solamente nel suolo: e questo nella

scienza non pure, ma anche nel linguaggio classico, che per produzione non ci indica che la vegetativa e la procreazione.

II. Premea troppo all' Ortes d'allontanare dai possessori di terra la invidia, perchè alla lor volta non ne fossero segno gli ecclesiastici: premeagli quindi il mostrare come la terra per sè non sia tutto, ma abbisogni del lavoro, come la coltivazione de' campi non basti, ma debba associarsi ad altre arti.

« I prodotti sì bisogna raccoglierli, onde l' agricol-
» tura: ma poi bisogna modificarli, trasportarli, ammi-
» nistrarli, onde un' infinità di arti, cosicchè la terra
» sola non è che il fondamento dei prodotti, e questi
» anch' essi non sono che fondamento delle altre arti.
» Sempre però sta, che le rendite o le ricchezze abbiano
» ad attribuirsi non al fondamento di queste occupazioni,
» ma alle occupazioni medesime, giacchè, per quanto
» uno possiede di terreni o di grani, di lini o di sete
» in massa, quando quelli non siano coltivati e questi
» non sieno conformati in beni consumabili con tutte
» le altre occupazioni, quegli non sarà mai più ricco
» di beni di ogni altro che non ne possieda nessuno,
» o perirà di fame del pari d' ogni altro che ne fosse
» senza del tutto. Imperciocchè, siccome il fondamento
» di un' abitazione non è un' abitazione, ma il solo fon-
» damento, e siccome un' abitazione possibile non è una
» attuale, così i beni possibili a estrarsi dai terreni o
» a formarsi dai prodotti da essi estratti in massa non
» possono computarsi per beni o per rendite attuali, o
» non possono venire in conto de' beni in un computo
» attuale di essi. D' altronde è certo che, tolte tutte le

» occupazioni, i beni e le ricchezze nazionali son tolte
» del tutto, non ostante qualunque terreno, o qualunque
» capitale informe di prodotti di esso, sul quale le occu-
» pazioni non vi sieno adoprate per renderlo consuma-
» bile; e 1000 leghe di terreno, 1000 sacca di grano,
» 1000 pesi di lana o di ferro non lavorato non daran
» mai la sussistenza ad alcuno; e tanto daran la sussi-
» stenza a tutti, quanto si stenderanno su tutto ciò le
» occupazioni, onde sia chiaro i beni e le rendite, per
» le quali una nazione sussiste, dipendere interamente
» da esse occupazioni, e non mai dai soli fondamenti
» di queste, e molto meno dai soli terreni. »

III. Noto di passaggio, che dall'Ortes è assai ben distinto il *capitale vivo* ed *attivo* dalle cose che sono ancora *capital morto* o *potenziale*. Chi sa quanta confusione siavi nei nostri economisti per confondersi quelle due idee ben diverse col solo nome di *capitale*, potrebbe benissimo chiamare *capitale* ciò che è veramente messo in moto e rivolto alla produzione, e *fondo di capitale* ciò che può essere così impiegato ma ancora non è. Ma quello che poi occorre principalmente osservare, si è come l'Ortes avesse colto il vero punto, quello stesso di A. Smith, nel dare la debita importanza al lavoro come elemento della produzione. Anch'esso invero dovea cadere sott'occhio: e senza tanti sforzi di ragionamenti, i congiurati di Guglielmo Tell nello scorgere in ospitali abituri convertita la selva da fiero asilo di lupi, aperto il fianco ai macigni e schiuso facile varco al passeggero, uccisi i serpi che infestavano le paludi, dissipato il vapore che ingombrava le foreste, ben potean dire:

fu dalle nostre
Braccia creato questo suol.

Ma tuttavia altro è il fatto sentito dall'intimo dell'animo, altro è il fatto considerato coll'occhio della scienza. Per molti economisti tanto è il fascino della natura, che dinanzi ad essa l'uomo sparisce a sè stesso, ed a mala pena si ritrova di nuovo. Lo stesso A. Smith, nell' esporre così accuratamente il lavoro umano, non si fece più addentro a penetrare che il lavoro non è se non una manifestazione delle facoltà umane, e si dà lode al Cousin, che abbia enunciato la mente umana come il principio del principio di Smith, o al Cattaneo, che abbia posto l'intelligenza come un elemento speciale della ricchezza. Sì certo, che sin dai libri di Giobbe puoi imparare che è l'occhio dell'uomo il quale vede le cose preziose: che egli mette la mano ai macigni, rivolta i monti sottosopra, fa dei condotti ai rivi per mezzo delle rupi. Sì certo, che con quell'intuito, che è proprio dei poeti, tu vedi da loro divinato quel segreto trasformarsi della natura per l'uomo: il Leopardi osserva gli uccelli pigliar alcun poco della civiltà del paese, l'Alfieri scorge allietarsi i suoi cavalli sul Moncenisio all'aprirsi dinanzi all'occhio l'Italia. Dirò di più: il fatto che l'uomo associasi alla natura e la anima, è un fatto che ancor meglio piace così presentito ed annunciato generalmente, che in una minuta annoverazione delle maniere con cui avviene. Con tutto questo dinanzi ad una scuola che non vede se non la terra, parmi non dimenticabile che con molta precisione l'Ortes facesse la debita parte all'altro elemento, che è il lavoro, e anzi da questo venisse poi deducendo le origini

della proprietà. « Le rendite infatto, dacchè dipendono
» dal lavoro, spetteranno sempre a chi lavori e a chi fa
» lavorare, non dunque a chi solo è possessore, ma a chi
» in pari tempo è occupato sia mediatamente, indiretta-
» mente, coll'opera d'altri, *occupato primario*, sia im-
» mediatamente, direttamente, colla fatica propria e sul
» bene d'altrui, *occupato secondario*. In ogni caso poi
» l'*occupato primario*, quegli che non lavora, ma fa lavo-
» rare, se è possessore di terra, vi sarà pur sempre perve-
» nuto in conseguenza d'un lavoro suo o de'suoi antena-
» ti. Con queste considerazioni si conoscerà ogni rendita
» di proprietario di terre o di altri fondi di capitali non
» appartenere ad esso che in grazia della sua occupazio-
» ne, e ognuno che possede beni non possederli che per
» occupazione sua o di antenati, e non poter conservarli
» in questo caso che per occupazione sua medesima. »

DIVISIONE DEL LAVORO.

I. Lungi da me il mescolarmi in quelle controversie con cui si va a gara nell'attribuire ad uno piuttosto che all'altro economista la priorità nell'osservazione scientifica di quel bellissimo fatto che è la division del lavoro. Io lascio a Lauderdale la compiacenza di trovarla in Senofonte per la cucina di Ciro, ov'erano cuochi appositi per ogni qualità di vivande più saporite. In questo terreno ben potrebbesi sfidare anche Lauderdale, mostrandogli che fin dalla Genesi si osservano distinti quelli

che dimorano in tende e son mandriani, quelli che maneggiano le cetere e l'organo, quelli che lavorano di rame e di ferro. Nè vale opporci che Senofonte o altri autori greci v'hanno anche ragionato sopra: siamo troppo lontani dall'importanza, dalla pienezza, dalla diligenza, con cui il fatto ci si presenta oggidì. Beccaria nel secolo scorso osservò benissimo i vantaggi della division del lavoro, e li mostrò anzi nel capitolo dei *principî generali*: peraltro quegli che più di tutti uscì dal vago e in pari tempo fu assai comprensivo, e che più di tutti unì il paziente studio dei fatti e la forza del ragionamento, è certissimo Adamo Smith. Dopo lui, invece di limitarci per la division del lavoro a qualche caso particolare, ci siamo avvezzi a considerarne l'universale utilità; invece di parlarne per via d'incidenza, la trattiamo come verità capitale; invece di darvi un'occhiata alla superficie, la esaminiamo nel fondo. Se tutto si riducesse a esempî sparsi e speciali, allora Lauderdale avrebbe a trovare la divisione del lavoro più nitida e vivace nei classici greci; se bastassero considerazioni generali bensì ma solo generiche, allora si avrebbe in quel capitolo di Beccaria. Ma insomma il primo che la abbia veramente elevata a teoria non può negarsi che fosse Adamo Smith.

II. Non verrò io dunque in campo coll'Ortes dichiarandolo tale da competere per questo riguardo collo Smith. Io solo mi limito ad asserire che l'Ortes denota quel fatto nella sua universalità e in modo assai perspicuo e penetrativo, in guisa che ai dì nostri vedemmo Scialoia pigliarne a prestito le espressioni come degna epigrafe di un capitolo sulla divisione del lavoro;

e vedemmo poi Garnier impressionarsene vivamente. Deplorerò un' altra volta, che quel benedetto metodo geometrico impedisse all' Ortes di proseguire per la via intraveduta; ma in ogni modo mi è bello il ricordare quelle sue considerazioni. Faremo poi il raffronto col modo, con cui invece A. Smith, non contento di osservare il fatto ne' suoi caratteri scientifici, andò ben più in là, e col modo ancora con cui, sulle traccie di A. Smith, si può oggidì ravvisare il fatto ben più compiutamente che non fosse ravvisato dallo stesso A. Smith.

L' Ortes, dopo aver discorso delle varie specie di occupazioni, altre concernenti la qualità, altre la quantità dei beni, intitola un capo: *Occupazioni prestate a un modo e ricevute a tutti i modi.*

Per verità non saprei come si possano i vantaggi della division del lavoro, anzi la sua stessa essenza significar più efficacemente. Nè meno egregiamente l' Ortes dichiara il suo pensiero, osservando che ciascuno non provvede gli altri che di quello che è proprio della sua professione e della sua arte, ma avendo d'uopo di soddisfare per sè varî bisogni, ricorre agli altri a seconda delle varie loro professioni e delle varie loro arti. « Io » non sono che agricoltore, non vendo altro che proventi » del suolo: ma pel mio vestito, per la mia abitazione, per » tutto quello che mi occorre a quanti mi rivolgo! Non » ho da offrire in concambio che quelli soli, ovvero dena- » ri ritratti da quelli, che torna lo stesso, e dagli altri » ricevo così una moltitudine di servigi. — Questo poi » avviene con provvida disposizione acciocchè le occu- » pazioni sien più utili e meglio esercitate, perciocchè » essendo la mente umana in ciascuno limitata ed essendo

» necessaria per esercitare qualsivoglia occupazione
» certa intelligenza particolare per essa, esercitandone
» ciascuno una sola, può esercitarla colla intelligenza e
» cognizione a quella richiesta migliore. A questo modo
» provvedendo ciascun tutti gli altri per un capo alla mi-
» gliore maniera, resta altresì lui provveduto dagli altri
» istessamente alla maniera migliore per tutti i capi; ciò
» che non avverrebbe se ciascun s'occupasse a tutti i
» modi per lui. E invero, perchè la cosa fosse a questo
» modo, sarebbe necessario che ciascuno possedesse tutte
» le arti, gli impieghi e le possessioni, e comprendesse
» in sè solo tutti i talenti, le età, l'abilità e l'esperienza
» di esercitarle, che si trovan divise fra tutti gli uomini,
» cosa certamente impossibile. Non potendo dunque cia-
» scuno occuparsi in tutti i generi di occupazioni, sarà
» necessario ch' ei si occupi in uno, o due, o pochi più
» generi per tutti, attendendo per gli altri generi di
» occupazioni il provvedimento dagli altri alla stessa
» misura. E ogni agricoltore, fabbricator di panni o simil
» altro occupato di uno o due modi, si dirà somministrar
» la sussistenza per questi soli modi a tutti, a norma del
» talento ch' ei possede per queste occupazioni, in equiva-
» lente della sussistenza che dagli altri ei riporta all'istes-
» sa misura per tutti i modi, per li quali ei manca di
» corrispondente capacità e talento, del quale son prov-
» veduti pur gli altri, e consumerà i beni come s' ei gli
» avesse acquistati con tutti i talenti degli altri. »

III. Così l'Ortes, e per quello che sulla division del lavoro si può trarre dal proprio capo con l'osservazione di ciò che ti accade ogni giorno dinanzi, parmi non potesse dir meglio. Lo Smith invece ci conduce subito

a studiare il fatto non solo nella varietà delle arti, ma nelle suddivisioni di una stessa arte: ne addita le circostanze che lo ajutano o lo impediscono; vi collega il cambio, descrivendone le origini e gli accrescimenti, il qual metodo ci mette sulla via di sempre nuove osservazioni! E così appunto nuovi fatti vennero successivamente domandando il loro posto alla teoria di Smith, nuove considerazioni le accrebbero pregio; ed essa tanto è progredita che non si potrebbe più averne idea adeguata col solo Smith, come non si può avere un adeguato concetto delle teorie di Galileo da' suoi libri, ma solo da quei tanti progredimenti, di cui furono capaci e portavano il germe le sue dottrine.

Adamo Smith, per farci conoscere quanto possono suddividersi i lavori, ce ne propose gli esempî più minuti, come colui che per figurarci la divisibilità dei corpi ci additi a che sottigliezza riduconsi le fogliette d'oro ed il filo di platino. Ma ora la teoria di Smith nulla perde se invece di studiarsi nelle ultime sue applicazioni si espone in proporzioni più grandi; gettandosi via le macchine di precisione, colle quali i fisici mostrano quantità quasi impercettibili, e chiedendo loro piuttosto i metodi con cui misurano la grandezza dei pianeti. Come il conoscere quante volte la terra stia nel sole, non è minor meraviglia che il conoscere quante goccie sieno in un globo del nostro sangue, così dopo che Smith avea insegnato fin a che punto possa suddividersi l'esercizio di un' arte, con pari meraviglia si osservò che quelle arti stesse, le quali ci appariscono un tutto assai complicato e composto di molte membra, non sono che minimissime parti di un insieme incomparabilmente maggiore.

Nell' intera società civile, ne' suoi poteri, nel governo, nelle armi, nell' istruzione si vede universale e grandioso quel fatto cui A. Smith aguzzava gli sguardi.

Mirabile corrispondenza tra il mondo morale e il fisico! Come la natura, procedendo dagli infimi animali ai più eccellenti, va loro aggiungendo sempre organi speciali per le varie funzioni, così la società civile, quanto più si perfeziona, tanto più distribuisce le mansioni, le incombenze, i lavori! Convien dirlo: talvolta gli economisti si compiacquero tanto del genere di osservazioni indicato da A. Smith, che si fanno anche onore di qualche nonnulla, come quando lodasi Giacomo Mill d'avere osservato per primo che essendo pur cosa da niente, tuttavia richiedesi speciale professione anche per l'agilità e bravura del tamburino. Migliore assai la osservazione del Torrens, che al pari della divisione che ha luogo in uno degli elementi della produzione, che è il lavoro, ha pur luogo un' egual divisione nell' altro elemento, che è la natura. Trovando già osservatissima la varietà delle opere umane, e così quella delle opere naturali, egli avvicinò i due fatti, li espresse con una stessa formula; e dacchè Smith avea chiamato division del lavoro la varietà delle arti, così chiamò egli divisione di luoghi, di terre, di zone, la varietà dei proventi della natura, ed anzi, poichè ne dipende uno dei tanti modi che diversificano le occupazioni, Torrens chiamò senz' altro division territoriale del lavoro quella che nasce dalla maniera con cui il divino dispensatore dell' universo ha variato i suoi doni. Quindi accade subito e primitiva quella divisione dei lavori che è portata con sè dalla differenza di età, di forza, d' ingegno; se non altro quella per cui nelle

più remote età trovate Ulisse riavere coi conquisti e coi doni dei sudditi il rubatogli dai proci, e Penelope invece accudire alla casa; i romani impadronirsi di mezzo mondo, le romane vegliare alla culla e trarre la chioma alla rocca. Qui le diversità dei genî, come dei temperamenti, che per dirla coll'Ortes « si sortiscono » originalmente dai genitori, dai climi e da altre cagioni » a noi ignote, investigate dagli speculativi curiosamente » fin nell'influsso degli astri, e, comunque ciò sia, si sor- » tiscono certamente dai natali, si formano col crescere e » si debilitano col declinar dell'età, si avvalorano colla » educazione corrispondente e si limitano colla non cor- » rispondente ma non s'estinguon giammai, sostenute » ognora dall'amor proprio, dalle consuetudini, dagli » esempi domestici o patrî e simili circostanze: onde av- » viene che, essendo tali circostanze limitate e diverse, » tali riescono ancora le disposizioni per le occupazioni in » ciascuno; e chi affetta tutte le inclinazioni, tutte le » attività, tutte le patrie, è un essere insignificante, che in » fatto non ne ha alcuna, come quello che affoga la sua » natura e la sua libertà per respirare con quella degli al- » tri. » Ma dopo la originaria division del lavoro nascente per queste ovvie diversità naturali, a poco a poco la divisione si va introducendo negli ufficî della vita civile: il reggimento della famiglia si separa da quello del governo: le mansioni del governo da una sola mano, ove son prima riunite, si van poi distribuendo in mani diverse; il patriarca era giudice e tutto, ed ora son distinti il render ragione, l'amministrare, l'istruire e via via. Nelle scuole, nel credito, nelle leggi accade lo stesso: quanto più si arricchisce la messe, tanto più abbisogna di venir

divisa tra molti operai. Si può dire che farebbe una intera storia dell'uomo e della società civile chi volesse tener dietro a questa progressiva divisione d'incombenze, donde poi deriva la necessità del commercio, e si stringono i legami tra i popoli. Nelle arti stesse quante forme non prende quella divisione presentataci da Ortes così semplice! Non parliamo di quella comune d'arti belle e meccaniche, di professioni e mestieri, di fabbrica e traffico: avvi pure una divisione di luoghi; sia che si consideri dipendente dalla diversità delle condizioni naturali che permettono un'arte, p. es., qui la caccia, là la pesca; sia che si consideri per tutto il complesso di circostanze, anche storiche, le quali immedesimano un'arte ad un luogo; come i musaici a Roma, le conterie a Venezia. Chè anzi una tal divisione di luoghi la trovate in una città stessa, onde p. es. i fondachi vi si troveranno tutti presso al sito d'arrivo, e il banco ove la pressa dei negozianti: e colla division dei luoghi si ponga anche quella del tempo, che permette a certe stagioni un lavoro, e lavori diversi ad altre. Vien poi la divisione tra le varie occupazioni principali, come agricoltori, mercanti, manifattori: ma insieme con essa una ulteriore tra le diverse specie di una sola, come negli agricoltori trovate giardinieri, ortolani, bifolchi e via via, ne' falegnami chi lavora solo di grosso, e chi solo è stipettaio ecc. Un'altra divisione ha luogo nel ripartirsi tra molti un lavoro anche semplicissimo, come chiudere una bottiglia delle acque di Recoaro, ove per far presto attendono varî, chi a portarle al fonte, chi a riempirle, chi a porvi il turacciolo ecc.; ovvero una divisione avviene nel fare insieme il lavoro stesso, come p. es. i battitori sull'aie.

Non io addito per certo tutte le infinite maniere con cui la divisione accade: ma quel tanto che ne ho detto, non basta a farci conoscere come siamo già lontani dal dommatismo dell'Ortes, ed anche quanto più svariate faccie del fatto siensi studiate oltre quella studiata da Smith, la divisione cioè tra le varie parti di una stessa fabbrica? Insomma se l'Ortes fu impressionato dalla division del lavoro, somiglia a chi abbraccia ad occhio nudo un bell'orizzonte: lo Smith si armò d'un cannocchiale; e s'egli alla sua volta non se ne servì, ci ha poi reso possibile il dirigerlo a qual punto ci piacesse meglio.

LIBERTA' DEL LAVORO.

I. Non aspettiamoci nemmeno che l'Ortes ravvisasse la libertà così intimamente come la rappresenta Dunoyer per quella condizione in cui l'uomo, esente non solo da impedimenti esteriori, ma ben più dalla propria ignoranza ed inerzia, porta nel lavoro la forza tutta del suo valore e della sua libertà. No certo: l'Ortes anzi non può dirsi nemmeno risoluto a sbarazzare il lavoro da tutti i legami che ancora a' suoi giorni ravviluppavano le arti.

Sagredo ha fatto egregiamente conoscere gli studî con cui la repubblica andava preparando lo scioglimento delle corporazioni d'arti: ma ben sappiamo quanto voleasi perchè l'idea enunciata dal ministro

Turgot divenisse un fatto incontrastato e compiuto. L'Ortes, se non altro, fu assai chiaro ed esplicito nell'insistere che anima dei lavori non è il privilegio, ma la libera ricerca: osservando egregiamente che le occupazioni sorgono quando sono richieste, e che quindi lo stato, se volesse favorirne una non richiesta, farebbe come un imprenditore che apre un negozio e non ha avventori. « Poniamo che lo stato per proteg-
» gere i cappellai comandasse una limitazione nel nu-
» mero delle scarpe, sperando che quel tanto che prima
» spendeasi nelle scarpe spendasi nei cappelli: ciò sa-
» rebbe ridicolo, perchè lo stato non può far sì che si ab-
» bia bisogno di due cappelli invece di uno. » Chi non si sovviene de' sofismi messi in ischerzo da Bastiat? Per verità l'Ortes con quell'esempio ne partecipa un poco alla fina ironia: e noi siam soliti a trovarlo tanto accigliato, che non si vedea l'ora di scoprirgli un sorriso a fior di labbro. Certo che esprime una gran verità; certo che quel suo riflesso, con questi altri che seguono, può trovar posto benissimo in un odierno trattato di economia. « Quanto di buono si può attendere da un
» sovrano, è questo che restino per lui diminuite sic-
» come le persone così le occupazioni malvagie e nocive,
» ma quanto alle buone le persone devono rendersi tali
» da sè, e le occupazioni devono proporsi da alcuni e ac-
» cettarsi da altri, senza che il sovrano possa mai rendere
» buono, quand'ei per sè stesso non si renda tale, o possa
» introdurre un'occupazione, quando non sia essa ricercata,
» non stando a lui che di difendere esse persone e occu-
» pazioni, colla distruzione appunto di quanto di malvagio
» e di nocivo ad esse si opponesse ..... Per altro quel

» che fa equivoco su questo, e che fa credere potersi per
» opera di un sovrano introdurre ed accrescere nelle na-
» zioni le occupazioni e con esse i beni, è il vederne in
» effetto alcune introdotte e accresciute per fabbriche di
» manifatture da esso protette, per artefici migliori a sè
» chiamati con allettamenti di premî, gratificazioni e si-
» mili beneficenze, talvolta invero con poco esito, ma
» tuttavolta ancora con esito creduto felice. Se però si
» rifletta meglio al rigiro di tutto questo, si conoscerà
» un simile accrescimento di occupazioni non essere che
» ingannevole, perchè seguito sempre a costo di altret-
» tanta diminuzione per lo meno di altre occupazioni.
» E invero ogni liberalità del sovrano, usata per ani-
» mare e promuovere le arti e le scienze od altro, essendo
» un uso delle sue rendite, ed essendo ogni rendita del
» sovrano una diminuzione delle rendite e delle occupa-
» zioni corrispondenti di tutti gli altri, non può egli mai
» essere più liberale con alcuni artefici nel dare, senza
» esser prima stato più avaro con tutti gli altri nel
» togliere. »

Io non so come l'Ortes richiesto dal Ciani se con-
venisse liberare le arti dai legami dei loro antichi
statuti, non rispondesse dietro tali principî con recisa
affermativa: egli che avea definito per libertà delle
occupazioni economiche la facoltà per ciascuno d'esercitar
quelle alle quali è più inclinato dalla natura, senz'es-
sere giammai astretto a quelle alle quali non è egli
inclinato. Non so come potesse dubitare un momento
solo che vi fossero divieti i quali non nuocessero al
commercio interno, ch'egli pur volea libero. Eppure col-
la sincerità più ingenua ha osservato quanto più sia

fruttuoso il lavoro libero che il lavoro contro volontà. «Gli
» uomini semplici limitati ai domestici e patrî loro costu-
» mi, e determinati alle sole occupazioni alle quali in-
» clinano, esercitano queste con più d'attività e di di-
» letto, ne parlano sensatamente, son utili agli altri, non
» sprezzano gli occupati e le occupazioni di altra specie,
» nè si curano della libertà di esercitarle, si rallegran di
» tutto, non s'annojan di nulla, ed ancorchè degli altri
» men ricchi, e non curati dalla gente più ricca e più
» ambiziosa, son però i più contenti e i più felici degli
» uomini. All'opposto.... quei che affettano più co-
» stumi, più lingue, più inclinazioni, che parlano e giu-
» dicano d'ogni cosa, che si meschian d'ogni genere di
» occupazioni, e che vorrebbero saper tutto e divorar
» tutto colla mente e col guardo, ancorchè per l'impo-
» stura del loro esterno dilettin per poco la gente su-
» perficiale e ambiziosa lor simile, sono in realtà i più
» insulsi e i più vani fra gli uomini, annojano a lungo
» andare gli altri e sè stessi, sprezzano nell'interno quei
» che più lusingano e adulano nell'esterno, non son pa-
» ghi di nulla, e sono insomma fra gli altri i più inquieti
» e i più infelici. I primi con limitarsi solo a ciò a che
» inclinano, godono quella libertà che è comune, e che
» non invidiano altrui per possederla ampiamente essi
» stessi. I secondi con dilatar le inclinazioni a ciò a
» che non inclinano per natura, perdon quella libertà
» lor comune, che invidian negli altri e che tolgon loro,
» ma che non possiedon per averla appunto lor tolta e
» per averla resa loro particolare. Quei primi son quei
» che volgarmente passano per buoni borghesi, persone
» di famiglia, confinate agli affari loro domestici, utili

» a sè stessi e agli altri, senza i quali non v'avrebbero
» nè occupazioni, nè beni, nè nazioni. Questi secondi son
» quei che s'appellan uomini del gran mondo, senz'es-
» serlo nemmeno di casa loro, e dei quali il mondo non
» saprebbe invero che fare, i quali sussistono per lo più
» di raggiri o di occupazioni dei loro maggiori, conti-
» nuate dai contemporanei loro suddetti, più limitati di
» desiderî e d'inclinazioni, ma su questi più efficaci e
» più attivi di quelli. »

II. Direbbesi qui l'Ortes timido più che tutto pel serra serra che ha luogo fra quelli che si fan concorrenza. Ciò tuttavia non giustifica mai che colui il quale ha sì ben fatto ragione alla libertà comune, alla libertà in tutti di lavorare secondo le inclinazioni, colui il quale ha sì ben avversato la libertà particolare, la libertà di alcuni presasi a scapito di altri, dovesse mai ritorcersi contro il suo principio, ammettendo che possano esservi dei vincoli utili, mentre pure i vincoli sono sempre a scapito della libertà comune e a privilegio di pochi. Se l'Ortes invece di starsene coi suoi quattro pensieri, avesse osservato nel fatto quali erano i vincoli delle arti nel Veneto, piuttosto di mettere in campo qui un dubbio sull'utilità dei legami, là un'apprensione della gara per le occupazioni, da quel principio che mal riescono i lavori contraggenio, e bene i lavori conformi alla vocazione, sarebbe venuto a franche e concludenti parole contro ogni legame di corpo.

Il libro di Sagredo ci mette sott'occhio quali fossero quei vincoli. Voleasi esercitare un'arte? ma le arti erano serrate, non già aperte a tutti come ora. Sia

che si volesse fabbricare un nonnulla, sia che si volesse vendere, trovavasi la porta chiusa; persino i frittolai, tanti e non più. Nell' arte non era ammesso se non il figlio d' un capomaestro, o chi avesse esercitata la servitù del *garzonato* e della lavorenzia. Chi non fosse di Venezia dovea pagare la *bona intrada*. Garzoni non poteansi accettare prima di dodici anni, il garzonato durava tra cinque e sette anni, la condizione di lavorante voleva altri due o tre anni; quindi il lavorante si sottometteva ad una prova, e solo se riusciva nella prova diveniva maestro, *capomistro*. Qualche volta anzi que' tre gradi non bastavano: pegli scalpellini p. es. eravi anche il *paron de corte*.

Udiamo come qui e là ne' documenti pubblicati da Sagredo ne discorrano con senno pratico i magistrati veneziani. Come osservano accortamente, che se l' incuria paterna o altra fatal causa non diede educazione ed iniziamento ad un' arte, il povero operaio è costretto ad una vita inerte e vagabonda, sempre escluso da un mestiere qualunque! E se alcuno avviato in un' arte e mal collocatovi in gioventù non vi si trova inclinato, sarà dunque impedito dal cercare altrove l' uso dei doni datigli da natura? Che dee dirsi della perdita di tempo che il garzonato ingiunge a chiunque? Che di tante trafile? Che di tal servitù? E se non si ha quello che occorre per l'ammissione? E se l' invidia non accetta le prove a divenir dopo tanto tempo un lavorante e finalmente un maestro? Hannovi artefici valentissimi, ma non sono ammessi tra i falegnami; fabbrichino dunque da sè e sedie e tavoli; li vendano pure a minor costo che non il *capo mistro;*

lavorino essi tutto il giorno, e il capo mistro poco o nulla; non importa: se quelle sedie e quei tavoli scopronsi, se ne fa senz' altro un falò. Ecco il trionfo e la baldoria delle corporazioni: ecco a che mena la clausura, il serramento delle arti.

Aggiungasi la forzata separazione non pur di mestieri, ma degli stessi membri e colonnelli di un' arte; p. es. che un falegname di cornici non ricorresse per intagli agli intagliatori in legno, che un impiallacciatore non facesse una cornice! Nell' arte dei muratori era tanta la gelosia che il manovale potesse divenire maestro di cazzuola, che ai manovali proibivasi pur anco il toccarla. E per questo gusto di legarsi le mani, una tassa per capi, detta *taglione*, allo stato, poi un' altra anch'essa allo stato sui redditi del lavoro, fosse pur chiamata la tassa *insensibile* (come i prestiti inglesi una volta *amorevolezze*), poi non so quante spese per la corporazione stessa: e i tansatori della corporazione che a lor beneplacito ripartiscono quelle tasse!!

Aperte le arti, ecco il concorso: così i magistrati veneti. Nè io vi spiattellerò qui tutto quanto potete a sant' agio trovare nel primo trattato di economia politica che vi capiti alla mano, sulle origini talvolta gloriose delle corporazioni, sui vantaggi che tuttavia portavano con sè, sui modi di conservare quello che avean di buono gettando via quel che aveano d' impaccio. Solo mi vi soffermai alquanto, perchè piaceami addurre esempî nostrani, e trarli da un libro nostrano, dove siam soliti volerli di fatti stranieri imparati da stranieri. Sia detto di passaggio: ma nei testi è trito

e ritrito per la division del lavoro l' esempio del famoso spillo di Smith, per l' associarsi in cose villereccie quello dei mandriani del Giura: ma non possiamo cercare esempî un po' più sotto mano?

Del resto se l' Ortes non ha detto in proposito quello che avremmo voluto, certo va attribuito, come già avvertii, a quel suo perpetuo rifuggire dai fatti. Accogliam dunque la sua generica professione che ciascuno lavori secondo il talento, e che i legami delle arti, nocivi al commercio interno, si tolgano: noi aggiungiamo pure di nostro, che legami e utilità sono sempre in contraddizione. Ma quanto ci volea perchè i nodi del passato fossero sgroppati! Ai nostri giorni pur anco toccavaci vedere qua e là togliersene alcuno, e qua e là lo sgomitolare riesce tutt' altro che agevole. Non è molto, in Germania, un congresso di economisti trovò ancor bisogno d' occuparsene: ed in Austria, sciogliendosi i corpi coattivi delle arti, quanto al permesso di esercitare l' arte si tennero in piedi per certi obblighi d' istruzione e di soccorso. In Italia, tra le corporazioni restauratesi a Modena per gusto dell'antico, e quelle non mai cessate in porti e dogane, erano più di 5000 operai tuttora ascritti a corporazioni! E quando si venne al Parlamento per dettare anche a queste il lor testamento, tutti d' accordo nel volervi dare sepoltura, in che imbarazzo non erano pel funerale!

GIUDIZIO ESTIMATIVO DELLE OCCUPAZIONI, E PRIMA DELLA MILIZIA.

I. L' Ortes dunque che volea in fin dei conti la libertà delle occupazioni, quale stima formavasi dell'una rispetto all' altra ? È tra quelli che danno la palma all' agricoltura ovvero compiacionsi delle manifatture? Ovvero disprezza quello che è denaro e si pasce l' intelletto delle sue aspirazioni ? D' uopo è prima discorrere di quell' occupazione, che sembra la nemica di tutte le altre, la soldatesca, la milizia, l' occupazione delle armi. Non si creda che l' Ortes considerasse in questa non altro che una nuova division di lavoro, per cui quelli dediti alle armi dispensano tutti gli altri dal prendersi pensiero per la propria sicurezza. Il nostro economista nella sua quiete era disturbato da ogni arnese di guerra, il quale sbigottimento trovava ragione nei casi che aveano allora allora commosso l'Europa, ed in quelli che già preparavansi. E ben ne aveva donde, allorchè nel discorrere delle rendite del principato e di quelle pubbliche mostra ruinati i popoli per ismania di conquiste e per pretesti di testamenti. — Simili successioni al dominio de' popoli per disposizione di un testamento sovrano, o per adozione di una famiglia che s' estingue con un' altra, l' Ortes stimava estremamente ingiuriose alle nazioni che non si estinguono col sovrano, quasichè questi lasciasse ad un altro

i suoi popoli, come lascia i proprî stivali. Io non so se la calma del monaco, o un indistinto presentimento delle misere sorti di Venezia, suggerisse all' Ortes certe frasi, che pur anco il Ferrara non troppo corrivo trova profonde e vivaci, contro tutto quello strepito d' armi che d' intorno rombava. «Si sa!» diceva egli, «chi pub» blica *Novelle letterarie* dee adottare la letteratura che » è più in corso, dee mostrarsi unito ai letterati di gran » riputazione e dee adulare i sovrani sino a chiamarli » filosofi. La mia letteratura è da questa diversa, mentre » co' letterati di maggior riputazione non mi trovo molto » d' accordo; e finchè i sovrani governeranno i popoli » coll'armi, per me non saran mai filosofi, non eccettuati » il gran Federico col gran Giuseppe, sovrani invero » rispettabilissimi, ma non filosofi: *i filosofi non man*» *tengono truppe.*» Sui quali pensieri all' Ortes non parea mai bastante l' insistere, p. es. nella sua *Economia nazionale,* ove dice ciascuno esser tenuto in dovere più dalla sicurezza della propria coscienza e dal biasimo temuto negli altri, che da un soldato che gli passeggi ozioso dinanzi; nel margine aggiunge indispettito «miserabile e vano.» Ma che? se è bello il protestare contro le ambizioni dei principi, forza è ammettere che non sentiasi per questo la fierezza dell' onor nazionale: anche quei nobili sensi dell'Ortes non celano che lo sfinimento della povera Venezia. Non era essa ormai che una nave ancorata in un'acqua stanca, ove non onda, non correnti o marea, alla bonaccia sola adagiavansi i suoi fianchi già sbattuti da tanti fiotti. Come la Grecia dopo la guerra funesta del Peloponneso ebbe il suo Senofonte, che l' economia dello stato

e la salvezza riponea nella pace, così Venezia dopo le guerre d' Oriente ebbe anch' essa il suo economista, che scongiurava i supremi casi della repubblica. Quanta premura in Senofonte che gli Ateniesi vivan del loro senza rendersi sospetti gli altri greci, senza tirarsi addosso sciagure! La rinuncia recisa alle imprese guerresche ed alle conquiste è l' anima del libro di Senofonte, come il più quieto riposo è il bene che l' Ortes già vede in pericolo e fa di tutto a serbarlo. Il magistrato sopra la pace desiderato dal Greco a chi più conforme che alla tempra dell' Ortes? Ma ancor meglio, qual consiglio più gradito all' Ortes, che quello cui dopo tutto abbandonasi Senofonte, di mettersi in braccio agli Dei e di stare agli oracoli? — Che se vi piaccia questo partito ch' io vi propongo, così Senofonte, un altro consiglio io vorrei darvi, cioè che mandando a Delfo e Dodona, interroghiate gli Dei, se questo ordinamento della città sia per riuscire giovevole ora e in futuro. Se l' oracolo ci darà buona risposta, domandiamogli a quali Dei ci dobbiamo rivolgere perchè l' impresa possa avere buon fine; facciamo di propiziarli con vittime, e quindi mettiamoci all'opera.... Ma Senofonte, anche ritirato nel podere di Scillunte, donatogli dagli Spartani, memore pur sempre delle imprese guerresche, in cui tutta sua vita erasi ravvolto, sebbene da ultimo sentisse la necessità della pace, almeno consigliava gli Ateniesi che negli studî della pace fossero operosi. E l' Ortes? L' Ortes invece uscito da un monastero, monaco sempre, nell' abbandono dell' animo suo lasciavasi vincere da fiacco quietismo: per lui, egregiamente l'ascoltare gli oracoli, il propiziare agli Dei,

ma non altro: e quali oracoli, quali Dei? . . . . Non più quelli che una volta assistevano allo sposalizio del mare: quelli che preparavano il trattato di Campoformio sarebbero stati i soli, in quei momenti che doveano esser supremi per la repubblica. Forse neppur l' Ortes osava dirlo a sè stesso: forse quella stessa pesantezza ch'era nell'aria, disponeva a credersi tutt' altro che vicini ad una terribile scossa: forse anche l'Ortes di null'altro si sarà compiaciuto più che di quel pensiero che conforta il Toaldo: «figlio dei secoli, coi secoli ha da durare il » governo veneto, durando e tramandandosi nei non de- » generi cittadini le antiche massime, le antiche virtù....» Questo scrivea Toaldo nel 1791: e sei anni dopo che avvenne? . . . Ma dai mali augurî allora erano alieni gli animi più disposti a facile e disinvolta tranquillità. Ne puoi avere un' idea nelle memorie del Goldoni, che non possono scorrere più blande e pacate: o anche meglio ne puoi avere un esempio in quegli uomini affabili, cortesi, dal fare aperto, dal bell' umore, che allora eran tanto di moda a Venezia col titolo di *cortesani*, colla quale parola così raddolcita, tutt'altro che significarsi le adulazioni e le infinte delle corti, esprimevasi quanto vi ha di più geniale piacevolezza. Anche nella terraferma continue le pompe e le comparse: al venire di un nuovo rettore, o al partire del vecchio, le città ora a letizia ora a duolo, ma in festa sempre. Non parliamo della profluvie de' versi in tali occasioni: — veri applausi poetici — congedi armonici — impazienze dell'affetto eccitate dalla grandezza del merito dell'illustrissimo, eccellentissimo signor capitano o podestà . . . . Ed oltre che di versi, colmavansi di doni: faceansi ritrarre,

portavansi in trionfo, avean luminarie e spettacoli, insomma quello che più volete; pel divertimento ogni occasione era buona. Ma perchè soffermarsi su queste ultime ore della repubblica, quando cercava d'ingannare sè stessa coi sollazzi e colle distrazioni, sia nel chiasso de'carnevali, sia nello spendio delle villeggiature? Quando nel tripudio andavano a gara nobili e plebei, e accanto ai palazzi aviti sorgevano sul Brenta palazzetti e casini popolari, non meno festivi, non meno spensierati? Anche troppo ci furono rimproverate le delizie dell' ultima ora: se non che in mezzo ad esse il doge Marco Foscarini levava al sacro fonte quella Giustina Michiel, che avrebbe un dì narrato le nostre feste perchè gli stranieri non ce ne rinfacciassero la mollezza, quando si ricordava loro la gloriosa origine di que' fasti, certo ad essi non sempre lietissima.

Pur tant' è, che persino nel trambusto dell' era napoleonica durò quella disposizione a preoccuparsi o poco o niente di quanto accadeva all' intorno; e persino al romore di quelle battaglie, che ci sembrerebbero un mito se non fossero storia, continuavansi nelle nostre città i pacifici usi di un tempo. Nemmen le accademie osavano smettere le loro annue adunanze, e in quella procella avean versi e prose pegli animali, pei genî, per le maschere! Mi si può addurre quanti spiriti forti, quanti liberi muratori, quanti patrioti si voglia: certo è che in realtà il popolo era testimone dei sanguinosi spettacoli con quell' abbandono con cui avea assistito al fine della repubblica. Si può dire che intanto, compiendosi le più strane meteore, occorresse al secolo un riposo per prepararsi a un nuovo lavoro. La stessa

letteratura nazionale in quel tempo sembra più che tutto rivolta a trovare le armi di cui una nuova generazione avrebbe abbisognato: il verso del Monti, la lingua del Cesari non aveano tanto un uso immediato alle sorti della patria, quanto un uso futuro: l'indipendenza del Foscolo suscitava coloro che avrebbero ben presto saputo valersene civilmente.

DEI NOBILI.

I. Se dal giudizio in che l'Ortes avea la milizia siam venuti a qualche considerazione sulle indolenti più che pacifiche disposizioni degli animi al suo tempo e dopo, or ci è d'uopo domandarci qual fosse un'altra condizione, ch'era allora la principalissima, e nei libri dell'Ortes figura a sè, come in realtà era una classe affatto distinta dalle altre, la classe dei nobili. Non vuolsi grande fatica per questo: non solo ne rimangono i documenti storici, ma non abbiam parlato noi stessi con qualcuno di quei vecchioni che han veduto cader la repubblica? Antiche idee non durarono gran pezza superstiti allo sfracellarsi del mondo d'una volta? L'*ancien régime* non ci apparve personificato in qualche nobile, incapace di comprendere il nuovo andazzo? Motti, frizzi, racconti mancarono di tramandarsi di bocca in bocca per farci intendere ciò che invece sarebbe stato inintelligibile per noi altri venuti su nel mondo nuovo e col mondo nuovo?

Ora è un pezzo che nobili e plebei vanno insieme confusi: ma una volta! A Venezia, pur anco il vestito li distingueva: la *veste* patrizia pompeggiava superba tra gli umili ferraiuoli. Certo che il gentiluomo veneziano non avea l' arroganza del feudatario: chè anzi la repubblica, trovati in terra ferma i feudatarî, li tenne a dovere, e ne è bella prova il *Codice feudale* stampatosi il secolo scorso. I nobili veneziani erano degnevoli e compiacenti pur anco di provocar sulle cose dello stato le arguzie ingenue e schiette del barcaruolo, non disprezzando di farne lor pro. Anche nell'uscire di Venezia, smettendo essi le insegne patrizie, aggiravansi nella terra ferma, senza quel sussiego e quell' orgoglio che fu d' altri nobili. I rettori poi componevano le continue querele tra i gentiluomini di terra ferma, e spesso riuscivano accetti popolarmente mostrando — *sensibile umanità verso le infime classi della nazione* (1) — per quanto pure certi servigî, che lor trovansi fatti dagli uomini del contado, mostrassero più il vassallo che il suddito, come l' obbligo di scarrozzare nei dì di festa le signore rettoresse (2).

Sempre sta che, a Venezia come nelle provincie, la nobiltà era un altro sangue, un' altra progenie, una casta a sè! A memoria nostra quanti nelle nostre città non si contorsero prima d' accorgersi, o dirò meglio d'adattarsi, che essi finalmente eran congeneri alla povera plebe! Si può dire la data, come memorabilissima, in cui per la prima volta si videro tutti insieme a certi

(1) Così al Gritti la confraternita de' falegnami in Vicenza.
(2) Così almeno a Vicenza.

spettacoli: ciascuno ci metta quella del suo paese, io accenno particolarmente a casi di Vicenza, certissimo che hanno da per tutto il loro riscontro; e li piglio dal *Diario* di un nobile, uomo di lettere, che era straziato dal nuovo scompiglio, e smarrito nel veder tutto miseramente sottosopra (1). Cominciò egli, buon' anima! (e si noti pure che era persona riverita nella città) a scrivere le memorie sotto il governo veneto, le proseguì in mezzo al viavai degli eserciti francesi ed austriaci, e le continuò anche dopo restaurato il governo austriaco. Per lui il ritornello, che amaramente gli viene di continuo sul labbro, è questo solo, ogni volta variato a seconda di quanto al momento turbavalo:

I buoni Veneti
Non tornan più;

ma quanto a lui non tanto lo funestavano gli sconvolgimenti politici, quanto il guazzabuglio delle idee. Ne sappiamo che, il 30 maggio 1807, ai nobili Vicentini, nel dare una festa al vicerè Eugenio nel loro casino, fumò il naso nell' ammettere a dispetto dieci o undici donne non nobili: e in quel teatro Olimpico, che ora s'apre di tratto in tratto per distribuire i premî delle scuole serali ai figliuoli dell' artigiano, fu un gran che, se il 4 aprile 1816 per la prima volta i nobili dovettero accogliere, e non già chiunque, ma l'ordine dei mercanti. Solo il 5 febbraio 1822 in un ballo per l' Arciduca Ranieri, si mescolarono plebei, mercanti e nobili: e il fatto guardavasi con orrore, come ultima degradazione

(1) Del co. Arnaldo Tornieri, n. 15 sett. 1739, m. 1829; memorie inedite nella Bertoliana di Vicenza.

del Teatro Olimpico — per la confusione degli ordini e delle classi. — In quel primo combinarsi in comuni convegni sorgeva un nuovo ceremoniale; perchè almeno si stesse debitamente in contegno verso gli intrusi. Oh! che vale se nella baldoria del 97 attorno agli alberi della libertà erasi fatto un falò dei diplomi nobiliari? che vale se i più pettoruti aristocratici avean dovuto prendersi il volgar titolo di cittadino? Intanto nella degnazione di aprire i sodalizî dapprima non contaminati, la grazia si concedea meglio alle assise, non importa se straniere: con altri s'andava ancor più a rilento: e v'era alcuno che consultavasi quasi oracolo, come mantenitore dell'antica dignità. Noto anzi che i motti guizzavano persino nei giornali: l'enciclopedico punge spesso i nobili: e i costumi del tempo vi son messi in rilievo, p. es. i cavalieri serventi. Come guardavasi di traverso tutto ciò che introduceva la civile eguaglianza! Per la festa data nel 1803 in Vicenza dall'austriaco general Sommariva, il nobile cronista diceva avvenuta cosa che Vicenza dalla sua fondazione non vide mai. Qual era? Una giovine ebrea danzante colle altre! Onde con santa edificazione rammenta egli l'anello di ferro ove già si attaccavano sotto la loggia del capitano gli ebrei, se si fossero trattenuti in Vicenza, mentre ora ballavano coi cittadini! E che, se ogni novità anche edilizia, anche municipale, mettea spavento per quanto fosse la più innocua del mondo? Il giorno 15 maggio 1803, nel Consiglio dei 150, comparvero in nero i deputati Vicentini, deposto l'antico abito: ed il giorno registrasi come nefasto, e l'animo dei cittadini se ne dice commosso. Manco male che ancora taluna

delle vecchie code vedeasi tuttavia: ed era un avvenimento se,

Da giacobine forbici salvata (1),

dovea poi recidersi per le istanze di qualche bella! Ma non mai s'aspetterebbe il lettore qual cosa persino s'annunciasse come calamità. Perchè non sembri che io calunnii, prendiamo le stesse parole del nobil uomo... — 1801, 2 ottobre. È indubitato che, a chi leggerà, le memorie che ho scritto delle nostre vicende passate sembreranno incredibili; ma non sembrerà meno incredibile quello che qui soggiungo, e che adesso succede. In fatti come non può parere incredibile che, in mezzo alle ruine in cui siamo, alla perdita delle nostre sostanze, alla carestia che in qualche parte sussiste, in mezzo ai vulcani ossia taglioni aperti che divorano il nostro denaro, si pensi ad illuminare ogni notte con fanali tutte le contrade della città?... — E via via la dice nuova gravezza spaventevole: meglio chiudere i caffè, i ridotti, i teatri, lasciar la notte illuminata dalla luna e dalle stelle, come finora fu. S' immagini poi se uomini di questa tempra dovessero far buon viso al grande rinnovamento compiutosi attorno di loro. Non osavano nemmeno dire città, dove tante chiese eransi rivolte ad usi profani, tanti conventi soppressi: e più di tutto dove un nobile potea ormai andare a braccio d'uno non nobile. Anche se le nuove leggi riuscivano di utilità ai possessori, dando libertà ai beni prima fidecommessi, udite quanto sapessero apprezzarla .. — 1806, 1.° maggio. Jer sera io non potea vendere nè

(1) Da satire del tempo.

disporre di una zolla di terra vincolata dal fidecommesso; questa mattina posso vendere 700 campi. Non è questa una felicità massimamente per i miei quattro figli che posso mettere in camicia sulla strada? e quanti padri non lo faranno?.. — Ad altri voti erano avvezzi i nostri nobili; per loro l'apice dei desiderî al tempo della repubblica riponeasi nell'*andar colla supplica di sopra,* e perchè? per essere ammessi al patriziato veneto; per farsi possibili i parentadi patrizî; per essere iscritti nel libro d'oro e poter dire finalmente: *io era suddito ed ora non sono.* Quali brogli per aver parte alla comitiva che dovea complimentare i nuovi dogi! Quale la smania di primeggiare nella magnificenza in ogni occasione! Come alle villeggiature de' nobili si usava il passeggio del mezzo giorno, che altro non era se non un visitarsi scambievole, sfoggiando quanti cocchi l'un poteva più dell'altro, mentre stupidamente guardavano i villici quella mostra de' convitati, e della potenza dell'ospite nella cucina (1)! Qui bastino questi cenni per schierarci in qualche modo dinanzi quella classe dei nobili, che come classe oggidì non c'è più certo, e per intendere quanto ci volesse prima che il popolo stesso si capacitasse ch'essa erasi sciolta. Non solo negli Ufficî della dominante, ma in quelli stessi dei municipî e municipali, tutto era di *nobili,* per quanto pure sia vero che questo concetto pigliavasi assai in largo, e più che altro volea dire vecchia cittadinanza. La differenza entrava pur anco nei capitoli canonicali, nei

(1) Veggansi le festive ed eruditissime novelle del Conte GIOVANNI DA SCHIO. Venezia; tipi Grimaldo.

monasteri, insomma dappertutto; nelle direzioni dei luoghi pii v' erano tanti nobili, tanti mercanti, tanti cittadini, sempre colla preferenza di quelli; non eranvi infine che classi, mancava il popolo.

OPINIONI DELL' ORTES SULLE CLASSI E I FEDECOMMESSI.

I. Negli specchi statistici che pubblichiamo in appendice, vedremo distinguersi gli abitanti in famiglie nobili, cittadine, civili, popolari; queste in benestanti, mediocri, inferiori. Vedremo distinti i nobili, anche tra i preti; e tra gli occupati li vedremo nel primo posto, e non confusi nemmeno coi cittadini che vivono di sola entrata. Si ricordi quello che pur ora si è detto intorno alla nobiltà, e si comprenderà che l' Ortes, mostrandosi così ligio alle classi, agli ordini, alle caste, e a quanto può contribuirne al mantenimento, esprimeva non altro che lo stato sociale de' suoi tempi, all' ultima ora bensì, ma tuttavia allor sussistente. Qui trovo un singolare riscontro tra il veneziano Giammaria Ortes e l'inglese Edmondo Burke: pur anco certe imagini del libro sui *Fedecommessi* sono le stesse che nelle *Riflessioni sulla rivoluzione di Francia.* L' uno colla solita calma, l' altro con vivace empito, ma tutti e due del pari non sanno capacitarsi della confusione delle persone.

Burke diceva la nobiltà essere il capitello corintio di una civiltà compiuta; e loda gli antichi legislatori d'aver

bene inteso che trattasi d'uomini, e così studiato la natura umana; che trattasi di cittadini, e così studiato l'influsso delle circostanze sui costumi: cosicchè, stimando necessarî, per questa seconda natura, anche nuovi assetti, crearono distinzioni moltissime, secondo la nascita, l'educazione, la professione, l'età, il luogo di dimora, la possibilità d'acquistare e conservar beni, la specie dei beni. Ecco dunque pel Burke distribuirsi gli uomini in classi, abituandosi in tal modo al conflitto, che dee nascere per la diversità degl'interessi; oh! che? L'agricoltore metterà tutti insieme cavalli, buoi, pecore? Darà a tutti lo stesso alimento, le stesse cure? E così via via Burke disapprova i legislatori francesi, che contavano per *unità*, non calcolando nemmeno il posto che altera il valore, mentre dovean pur sapere che oltre la sostanza e la quantità evvi *actio, passio, ubi, quando, situs, habitus.*

L'Ortes allo stesso modo stima necessarie le classi; anzi fa un paragone, che poi troviamo anche in Burke, dicendo, ch'esse devono distinguersi nello stato come ne' reggimenti i battaglioni: il che presso a poco corrisponde alla citazione che Burke fa d'un luogo di Tacito sulle colonie militari, formate alla rinfusa e senza gradi. L'Ortes, come Burke, non si dà nemmen per inteso, che queste classi debbano scomporsi; non suppone nemmeno, che gl'interessi debbansi tanto accrescere ed intrecciare da non più bastarvi i vecchi scompartimenti. Che vale per l'Ortes l'arringa di Carlo Contarini in Maggior Consiglio nel 1779? — « Il popolo gareggia di lusso coi nobili, lo stesso abito » lo copre, lo confondono le stesse maniere, si vede

» tutto il giorno una vil persona del volgo, impuden-
» temente ammessa in tutti i luoghi dal nobile stesso,
» mischiarsi con lui, superarlo in lusso, e tanto giun-
» ger la sua temerità che non la risparmia alle vostre
» mogli, alle figlie. Il governo aristocratico, che vi
» hanno consegnato i vostri maggiori, voi l'avete cam-
» biato in uno affatto democratico » (1). Per l'Ortes invece sono immortali quelle famiglie nobili, *attaccate più delle altre al sovrano, e che più particolarmente professano onore e valore d'animo; quelle tra cui lo stato può scegliere chi deve esercitare gli uffici più gelosi e importanti, presupponendo che i nobili vi sieno più idonei, e dispensandosi dal far la scelta tra tutti!*

II. Così l'Ortes si conduce alla difesa de'*fedecommessi;* e con tal parola comprende, come i beni dei nobili, anche quelli della chiesa e de' luoghi pii. Anzi da quelli della chiesa avea pigliato le mosse, e tutte le prevenzioni contro le *manimorte* egli le attribuisce a questo nome, uscito quasi a caso dalla fantasia di qualche giureconsulto: — *voci piene di suon, vuote di senso.* — Ed egli, che tutto all'opposto vuol dimostrare vive, vivissime le rendite de' monasteri e delle chiese, lascia la mal augurata parola; e poichè per manimorte intendonsi tutte le chiese e comunità o unioni di persone, che figurano come un corpo solo, e come tali possedono beni senza mai tramandarli ad altri, e poichè d'altra parte trova in egual condizione i beni annessi a qualche famiglia, senz'altro parla in generale dei beni *fedecommessi.* Sien beni fedecommessi

(1) V. Romanin.

a famiglie, a chiese, a luoghi pii, l' Ortes non fa differenza, parendogli lo stesso che i beni non possano uscire da una famiglia, o che non possano uscire da una chiesa o da un luogo pio. Fino a un certo punto egregiamente; saremo anche nello stesso ordine d' idee: ma tuttavia non può negarsi, che questo esclusivo attenersi ad un solo aspetto anche qui conduca a un esame e a raffronti assai superficiali. Mac Culloch p. es. delle primogeniture mostra i vantaggi, e ne propugna la conservazione; per le pie fondazioni dà arbitrio al governo di renderle adatte ai tempi: come dunque asserire di botto una medesimezza? Io non sarò certissimo un difensore de' fedecommessi; ma quando si dice, che per essere i beni destinati al primogenito c' è nel padre un impulso a provvedere altri proventi agli altri figli, e ne' figli a procurarseli, va detto questo anche delle corporazioni? Quando si dice che, in Inghilterra, il fedecommesso è imposto non tanto dalla legge, quanto dalla stessa coltivazione, che fa dei latifondi un quadro indivisibile come una tela di Coreggio, ciò può pur dirsi delle corporazioni? Insomma l' Ortes neppur questa volta procede con quell' attenta considerazione di tutte le circostanze, la quale sola può in economia condurci a conclusioni sicure, e fornire la risposta ai contradditori. L' Ortes mostra bensì lo stesso rigore nel dedurre le conseguenze dai principî, e nel concatenarle insieme geometricamente, ma appunto per questo isolarsi dentro sè stesso riesce povero e aridissimo; nè anco adduce quello che pur farebbe al suo assunto, temendo sempre di non sembrare abbastanza indipendente e sopra terreno suo.

III. L' Ortes deduce la necessità de' fedecommessi di famiglia pei nobili dalla dignità loro e dall' economia comune, perciocchè, risplendendo i nobili per ricchezze loro patrimoniali, non avranno necessità di emolumenti e stipendî negli ufficî del governo; e forse che tal sua considerazione non gli fosse dettata anche da quel gran male ch' erano a Venezia gli ufficiali subalterni, detti il ministero, gente non pagata del tutto, o mal pagata e tratta dagli indigenti. Similmente desidera i fedecommessi di chiesa, perchè i ministri ecclesiastici non sieno esposti a uno stato precario e servile, e finalmente quelli de' luoghi pii, per asilo di coloro che nel popolo mancano di provvedimento. Sempre con queste preoccupazioni, l' Ortes tira innanzi e disprezza la storia accurata, contentandosi di dire che i fedecommessi de' nobili derivano dalla vanità e dalla voglia d' immortalarsi, e che per le chiese sono necessarî, essendosi diminuite le offerte fatte un tempo alla chiesa per essa e pei poveri. Adamo Smith, che pur combatte i fedecommessi, ne esamina tuttavia le origini con ben altra finezza dall' Ortes, narrandoci che la terra consideravasi non solo come mezzo di sussistenza, ma di potenza e di protezione; che quindi ogni gran proprietario in quei tempi di disordine era come un piccolo principe, i suoi vassalli suoi sudditi; ed egli lor giudice, e nella pace legislatore, capitano in guerra! Ora la protezione, che il padrone poteva assicurare, dipendeva dall' ampiezza del dominio; tutt'altro dàll' oggi, che un piccolo poderetto è così tranquillo come un latifondo. Ne avveniva dunque, come benissimo osserva il Tocqueville, che i fedecommessi

non riuscivano nè anco odiosi, portando con sè tante incombenze che ora sono della sovranità, e che là riuscirono più in uggia, dove per essersi ridotti i nobili più impotenti, il fedecommesso conservava tutto il suo male, senza più dare i beni che dipendevano dalle antiche attribuzioni. A tutto questo, che almeno storicamente giovava all' Ortes, egli non bada; e solo è veramente logico, quando dimostra la necessità politica de' fedecommessi nobili, una volta che il governo è in mano dei nobili. Compiacesi così di vedere nei fedecommessi i tre stati nazionali: cioè il clero, i nobili e, in quelli de' luoghi pii, il popolo, come quello che ne è soccorso: e dagli *stati nazionali* riconosce l' *ordine nazionale,* poichè popolo, clero, nobili così distinti, esercitano ciascuno le attribuzioni proprie nella società civile; dall' *ordine nazionale* deduce la *libertà nazionale,* perchè quello, rendendo convenientemente provveduti tutti, impedisce la *servitù* dell' uno all'altro in causa della miseria, e perchè dà loro la possibilità di tener testa all' arbitrio governativo.

IV. Nè solo intende a vantaggi politici; egli ha in cuore anche gli economici. Nel c. 21 del libro V dell' *Economia nazionale* avea detto, che quando le sostituzioni fossero stese a tutti i fondi nazionali, ciò sembrerebbe indiscreto; ma che serve? Le sostituzioni versano sui terreni, quindi solo sul possibile, su fondo cioè che non dà profitto senza il lavoro, e, sommato tutto, non si riferiscono che all' ottava parte al più dei beni attuali, che si ritraggono da quei possibili. Inoltre, se appunto non può ritrarsi il profitto che col lavoro, ne viene di necessità che i proprietarî de' fondi

mettono a parte del profitto tutti quelli che impiegano. Non basta che solo alcuni degli abitanti si *occupino* per provvedere tutti gli altri? S' intende: ciascuno si occuperà, ma non per la sussistenza; avrà dunque una occupazione non economica, economicamente sarà disoccupato. Quindi da un canto nessun male, che vi sieno de' frati possessori di terre, perchè in fin de' conti le rendite non sono di chi le *nomina,* di chi ha il fondo, ma di chi le *consuma*, di chi deve esserne messo a parte perchè coltivi. Dall' altro canto nessun male, che sienvi dei *disoccupati* economicamente; quelli che si ritirano in un chiostro diminuiscono lo scapito dell'esserci troppi nell' esercizio delle arti, lasciano meno ingombro il mercato, diradano la zolla, impediscono la pressa nel cogliere i pani gettati dal buon vento alla moltitudine. I frati del medio evo, che dissodano terre e dirigono fabbriche, non sono quelli che l' Ortes ha bisogno di trarre dal sepolcro, perchè non si guardino gli ordini monastici come nemici delle ricchezze e delle arti. Son propriamente i frati che attendono al coro e alle consolazioni spirituali, questi che non s' impacciano d' altro, sono il sospiro dell' Ortes. A modo simile, per lui i giorni festivi diminuiscono la fretta inutile e rovinosa di produrre e produrre; anzi togliendo l' occuparsi a quelli che esercitano le arti con instancabile attività, danno invece campo d' occuparsi ai pigri e poltroni, con che l' Ortes intende far grazia ai fornitori di chiesa e ai sacrestani. È curioso il seguire questa inesorabile logica a che punto si spinge: è curioso questo modo del difendere i beni di manomorte in maniera tutto diversa da quella che si terrebbe oggidì.

A chi gli dice che i beni di manomorte defraudano l'erario per le imposizioni che hanno luogo sui contratti, l' Ortes non contrappone già la possibilità d'una imposizione equivalente; egli invece stima che anzi devono essere esenti da ogni imposizione. A chi nega alle corporazioni l'interesse solerte d'un padre di famiglia, l' Ortes, senza cercare nel medio evo i monasteri, albergo di viandanti, esempio di coltivazioni, officine di pannilani, risponde, che anzi va benissimo questo riposo. Non ama i giorni festivi, perchè la sosta d' un dì risparmia e accumula le forze pei dì dopo, e rasserena lo spirito disponendolo a quella pace che è d' uopo per ogni lavoro; replica che anzi giovano per lo sciopero. Non occorre che tratteniamo il lettore su quelli che l' Ortes chiama abusi de' fedecommessi; non son già gli abusi, che a quando a quando reclamarono dai principi la condanna, dalla chiesa la riforma degli ordini monastici. L' abuso per l' Ortes si è che sieno limitati, ristretti, sottratti al pienissimo arbitrio delle chiese, e perciò, è vero, cadano talvolta in mano di uomini indegni. L' Ortes non manca di mostrare con qualche vivezza i disordini, che appunto provenivano per gli abati di mestiero che s' intrudevano nell' ufficio di quelli che, in una lettera del 1758, avea detto che fra il comune degli altri preti sono come dilettanti di musica tra i musici di professione. Qualche volta egli anzi si sdegna così, da mostrarsi assai nobile e generoso, dicendo che quei beneficî, di cui non si lascia la chiesa liberamente disporre, dovrebbero da essa rinunciarsi. Comunque sia, tutti questi ragionamenti dell'Ortes sono, a dir vero, i più miseri: e non ricordano che fra Gandino

alla cerca delle noci, quando alla Lucia mostrava i conventi simili al mare, che se riceve l' acqua dai fiumi, la ritorna alle nubi.

Io non tratto qui per incidenza la questione sulle manimorte: tratto solo della trattazione dell'Ortes. Se la legge propostasi nel regno d' Italia me ne invogliava, fu poscia cagione ch' io invece mettessi da parte anche quello che su tal punto avrei detto. Se tanto la cosa è complicata per sè, non ci guadagnava punto di chiarezza a collegarsi coll' Ortes. Meglio proseguire nell' esame di altre sue dottrine, dove ormai spaziava in orizzonte ben più largo di quello concessogli dal suo primo viottolo; e qui raccogliamo alcune delle sentenze sì nobili che certo non gli mancano sull' ingerenze governative.

GIUDIZI DELL' ORTES SULLE RIFORME DE' SUOI TEMPI E SULL' UFFICIO DEL GOVERNO.

I. L' Ortes, come già dicemmo, dalle leggi sui beni della chiesa era anche offeso ne' suoi privati interessi. Quindi in una lettera lagnasi d' una perdita fatta pel fallimento d' uno degli spedali che vanno tutti in rovina: « dacchè i principi si son fitti in capo di prov-
» veder essi a tutti, e d' essere i padroni di tutto, non
» han fatto che spiantarsi essi stessi dalle radici, e poi
» incomodare un' infinità di persone che han più giudizio

» di loro. » Ve lo istigavano anche gli amici; e v' ha chi il dice lodato appunto, perchè contrario a certe massime troppo dominanti nell' animo di molti politici troppo riscaldati, e il Bianconi da Roma nel 1777: « il mondo non è mai andato peggio che da quando » si è messo mano a riformarlo; qui pure la non va » troppo bene, ed io ho gran paura che presto *finiet* » *papa cum omnibus cardinalibus;* parlo del fine tem- » porale, perch' io tengo di fede che *portae inferi* etc. »

Certo che nelle riforme andavasi senza riguardi, e si credea bastarci la voce dei filosofi e i decreti dei re, che perciò dovevano rendersi assoluti e indipendenti da nobiltà, da clero, da corporazioni, da consuetudini. Quindi eravi del precipitoso, non v' ha dubbio; e, per conseguenza, di carattere poco durevole. Questo fu specialmente con Giuseppe II; un ordine non aspettava l' altro, e così che avvenne? non accetto neppure il bene; succede Leopoldo, e deesi tornare indietro (V. Cantù). Anche a Napoli le leggi imaginate da piccolo numero di sapienti, avute in pregio da numero poco maggiore, non sono sentite dalla moltitudine, ch' era ad esse inferiore (V. Colletta).

II. Quindi è che l' Ortes non volea nemmeno intitolata *politica* l' economia, temendo che questo titolo accennasse all' ingerenza governativa. Scrive perciò ad un amico, che il bel nome di economia *politica* riscalda il popolo, il quale resta oppresso dalle stesse disposizioni, con cui vorrebbesi dargli sollievo. Per questo presceglie l' Ortes un nome che indichi non già l' interesse di alcuni, ma di tutti; e il suo libro lo intitola dell' *Economia nazionale.* Nè fa stupore che, tanto alieno

dall' ingerenza governativa, disapprovasse il Genovesi che la invocava. «Sento dire,» così egli, «che nell'univer-
» sità di Napoli si sia commesso d' insegnar economia
» comune, prendendo per norma le lezioni del Genovesi:
» se questo è vero, si saprà mai nulla a questo proposito
» in quella università?» Nè mai eran diversi i suoi giudizi, ove si parlasse di splendore e potenza, cui i sudditi dovessero fare le spese. Leggendo p. es. la relazione di Necker al re, se la encomia come cosa breve e adeguata, osserva tuttavia parlarvisi sempre di rendite di denaro e di rendite d' un sovrano, mentre tali rendite son quelle che rovinano le rendite di beni o il provvedimento d' essi comune, ch'egli invece avea preso di mira, e ch' è più necessario a prendersi quando si tratta di economia nazionale, o di provvedimenti appunto di beni più comodi e più grati per tutti. Così pure per l' opera di Necker sull' amministrazione delle finanze, gli rimprovera d' avere confuso la grandezza del re e de' grandi di Francia con quella del popolo, e avverte come non potea sostentarsi nel ministero con quella contraddizione: maggior grandezza di alcuni, miglior provvedimento di tutti. Peraltro egli amava il Necker per questo suo consiglio di meglio provvedere i popoli, e più ancora amava la moglie sua, che, essendo protestante, cercava insieme col curato di S. Sulpicio di sollevare i poveri di Parigi ridotti a povertà per un' amministrazione delle finanze men favorevole a loro che quella di suo marito.

III. Sarà vero che talvolta l'avversione dell' Ortes all' ingerenza governativa nelle cose economiche apparisce cruda, recisa, assoluta, e tale insomma da rendere

i governi inerti e catalettici. Ben guardandosi tuttavia, c'è sempre in fondo alle ire dell'Ortes un concetto assai vero nel combattere ogni ingerenza governativa, che favorisca alcuni più che altri, o il solo governo più che tutti; e volentieri ci diremo con lui nemici d'ogni dispotismo, a differenza di quelli che per fuggirne una specie si gettano ordinariamente in braccio ad un'altra. Raccogliamo qua e là dai suoi scritti alcune sue sentenze, ove mi sembrano espresse queste opinioni con singolare vigore.

DEI GOVERNI QUANTO ALL'INSEGNAMENTO.

Cito una lettera al Lastri, dove gli scrive mancante d'otto capi un suo scritto, nei quali si parla dell'educazione da darsi ai figli nelle scuole, e della differenza fra i padri e i maestri che istruiscono i lor figli e i discepoli, e i sovrani che governano i popoli e che si vorrebbe al presente che fossero anch'essi considerati come padri de' loro sudditi grandi, cresciuti, e capaci di ragione come sono quelli; ciò che espressamente inganna i popoli e i sovrani stessi. — « Questi capi si voleva ch'io regolassi; ma non ho creduto di farlo. Io per me non potrò » mai considerare i sovrani come padri de' popoli, finchè » a pochi loro sudditi dispenseranno orivoli, scatole, » ritratti di gran valore e astringeranno poi gli altri a » migliaia a servirli nelle armate, dando loro per tutti » beni patrimoniali pochi soldi per giorno, e bene spesso » di molte bastonate; e guai poi a loro se pensano

» emanciparsi e rinunziare a tali beni paterni. Guardi
» ella un poco che razza di padri è mai questa. »

DELLE IMPOSIZIONI.

L'Ortes chiaramente ammette solo le imposizioni che hanno il consenso dei popoli; il che si suppone, a parer suo, quando il sovrano renda loro conto di come le impieghi, e quando poi non rende un simile conto le imposizioni sono esorbitanti, e il sovrano le impiega secondo i proprî particolari capricci (Opuscoli editi dal Cicogna).

Quando le imposizioni non hanno il consenso dei popoli, l'Ortes pensa che la forza per riscuoterle sia offensiva, e quindi non ammessa dalla religione. E « tolta l'ingerenza della religione nelle imposizioni e il » rendimento de'conti del sovrano di come egli le impie- » ghi, il sovrano può togliere ai sudditi quel che gli pare, » ciò ch'è un arbitrare su tutti i beni nazionali e sotto- » porli tutti al suo dispotismo » (Ivi).

Se si rifletta che le imposizioni sono prima estratte dai particolari delle nazioni medesime, si conoscerà che i governi non arricchiscono che coll'impoverimento dei particolari (Ivi).

Anche l'estimo lo vorrebbe fatto d'accordo coi popoli; e in proposito scrive al Ciani: « tutto ciò che si farà dai » sovrani di concerto e col consenso de' sudditi sarà sem- » pre utile e giusto, e tutto ciò che si farà fuor di un » simile concerto e concorso sarà incomodo e ingiusto » per gli uni e per gli altri » (Op. stamp. dal Custodi).

VERA GUARENTIGIA DELLA LIBERTA'.

L'Ortes insiste spesso su questa necessità che i popoli cooperino coi governi, e che senza la loro libera persuasione questi sono impotenti. Tra le tantissime volte, che vi torna sopra, scelgo una pagina delle sue lettere sulla religione e il governo.

« Mi sono avveduto d' una verità che non può » garbare molto al volgo de' dottori, soliti più adu- » lare i governi che istruire i popoli, la qual verità è » questa, che il condurre i popoli dall' inganno al » disinganno non può essere opera di governi, i quali » piantati sulle disposizioni attuali de' popoli, se questi » sono più ambiziosi che ragionevoli, saranno quelli » pur tali; ma dee quella essere opera de' popoli, i » quali s'avvedano da sè stessi e si correggano de' » proprî errori, in conseguenza di che i governi pur » cangino di tempra, e dietro i popoli passino anch' essi » dalla simulazione alla verità e al disinganno. Che il » governo inspiri i sentimenti nel popolo è volgarmente » creduto, siccome è altresì creduto ch' egli abbia a » provvederlo de' beni de' quali sussistere. Ma è questo » un errore nato da ignoranza, da pigrizia e da temerità » popolare d'imputare al governo i difetti e i delitti che » sono suoi e non già di quello. Il fatto è che se un » popolo, ingannato e povero per la maggior parte, » attenderà dal proprio governo il suo disinganno e il

» suo provvedimento, si troverà ognora più ingannato
» e più povero; e di questa verità ignota al volgo ancora
» de' politici io mi appello all' esperienza pratica, che non
» inganna nessuno . . . . . In qualsivoglia sia situazione
» e in ogni evento sarà sempre il popolo che inspirerà
» i sentimenti e provvederà il governo, e non mai il
» governo che inspiri i sentimenti nel popolo o il prov-
» veda di beni. »

L' Ortes ne era intimamente persuaso, e va tanto innanzi a fil di logica che stima inutili persino le proibizioni dei libri della cabala, e dei sogni. Quindi osservando che a Venezia infatto non si contrastavano tali inezie, anzi si lasciavano correre per le stampe come tant' altre stramberie, ne trova il motivo non solo perchè promovono il giuoco, ma perchè ancora col contrastarle non si farebbe che darvi credito. Il popolo infatto, anche disposto a credere il governo più saggio di sè, allora se ne disinganna quando il governo volesse fargli comprendere che chi è più saggio di lui non fa conto delle sue visioni. Il popolo coll' essere contrastato si persuade di poter competere e si impegna alla difesa. Al contrario ride egli delle sue follie, quando per esperienza sua propria le trova insussistenti.

OPINIONE DELL' ORTES
SULLA GUERRA D'INDIPENDENZA D'AMERICA E
SUI DISEGNI DI COLONIE NELLE MAREMME
D' ITALIA.

I. L' Ortes è pur sempre coerente agli stessi principî, nel dar giudizio su questi fatti e pensieri del suo tempo. Lui dunque non sedurranno i vantaggi che una metropoli si riprometta dalle colonie, e quelli che essa offra loro in contraccambio: lui certo non distrarranno privilegi, favori ed esenzioni dallo scorgervi dentro la padronanza e l' oppressione. Nella guerra d'indipendenza degli Americani non si dubiti da qual parte egli risolutamente si schieri: non si dubiti ch' egli non proclami senza ambagi i diritti della libertà. A persona amica scriveva a Londra: « così si conformasse » al mio il parere ancora di codesti loro politici di non » passar più in America a farsi così poco onore, e di » lasciar gli Inglesi liberi in quelle colonie come nelle » loro isole di Europa: ma questo non è sperabile. » E l'anno dopo, si han di lui gli stessi sensi con quel suo fare al solito alto e sdegnoso: « io son nato repub- » blicano e son ecclesiastico di professione e perciò poco » persuaso delle massime delle corti correnti. Il conte di » Falchenstein interrogato da ultimo in Francia del suo » parere intorno alla presente guerra tra gli Inglesi e » le loro colonie dicesi che rispondesse: ma il mio

» mestiere è di essere realista; io posso dire che il mio è
» d'essere ecclesiastico. Egli sosterrà il suo mestiere colla
» forza di 200,000 armati, ma io nel mio crederò sem-
» pre di aver più ragione di lui. »

II. Quest'era l'intima e profonda sua persuasione, che non solo metteagli in odio quanto portasse con sè violenza e tirannia, ma alienavalo ancora da quanto non fosse naturale e spontaneo. Quindi nemmeno lasciavasi lusingare da tutte le premure e lo zelo de' governi d'Italia, per introdurre abitanti ne' paesi nostri ancora spopolati: e accortamente mettea in campo fortissimi dubbî sull'effetto di tali sforzi. Richiesto dal Ciani sul modo migliore per fare salubre l'aria della maremma senese, e già d'accordo con lui, che vi fosse d'uopo prima di tutto il darvi l'anima popolandola, assai egregiamente ragiona delle difficoltà che avrebbero frastornato le più rette intenzioni del mondo. L'Ortes al solito tanto sobrio di citazioni, per non dirnelo affatto brullo, ci tace delle impressioni dolorosissime che il suo animo avranno offeso pel modo tenuto allor dai governi per quei loro divisamenti. Pochi anni innanzi erasi Parigi levato a tumulto, non trovandosi più dai genitori i figliuoli, che a tradimento ed a forza reclutavansi per le colonie; e onesti giovanetti mettevansi in mucchio con vile gentaglia, vagabondi, mendicanti, donne di mal affare. In Italia pure se ne ebbero esempi: alle isole di Tremiti e di Lampedusa mandavansi ladri e vagabondi del regno di Napoli, a giudizio precipitato di magistrati eletti dal re: e come tali accozzaglie non avean vita, nuovi coloni spedivansi e troppi, che per crescer di numero peggioravano di costumi e di arti.

Così credeasi accrescere nerbo allo stato, far felici i paesi. Per quanto si insinuasse di blandimento in siffatte ubbie, il fondo stesso ne era troppo guasto per aspettarsene buon frutto. Peccato che l' Ortes nella lettera di risposta al Ciani non sia nello stile così franco e spedito com'è nei pensieri e nelle sentenze: in cui certamente si eleva a grande nobiltà di concetti, non indegni a ripetersi nemmeno dopo che l'Inghilterra ha dato libertà alle colonie rimastele e prosciolto le isole Jonie.

Perchè una nuova terra si popoli stima egli che siavi d'uopo un qualche motivo che valga a lasciare la vecchia dimora e un qualche motivo che valga a mettere la nuova in desiderio; senza di questo sarebbe assurdo il supporre volontaria questa trasmigrazione: ma se nel luogo nativo si ha riposata e tranquilla vita, e godesi civile governo, l' offrire altrettanto nel luogo nuovo non basterà certo a persuaderci di portar le tende lontano dalla nostra casa: e dunque che vorrassi di più? Aggiungonsi dai governi e franchigie e grazie: ma se ben si guarda queste franchigie e queste grazie appunto perchè tali, perchè concesse, perchè scese dall'alto al basso, non hanno in sè tutto il carattere della perennità che basti ad affidare gli animi ed assecurarli. Quindi avviene che tali promesse non allettino: quindi avviene che per quanto larghe esse sieno non sieno apprezzate. Che se si tien poco conto di quelle speranze fondate sulle concessioni d'un governo, è ben altro ove invece a popolare un paese vi sieno vantaggi certi: di quei vantaggi che, come sono nella natura, niuno può togliere. I quali principî l'Ortes li pone assai in evidenza col confronto tra quello che ai suoi giorni accadeva in

Toscana, ove tutti gl'inviti e gli incitamenti più benevoli e paterni del principe a popolar la maremma cadevano a vuoto, e quello che accadde invece, ove la stessa necessità naturale portò gli uomini a congregarsi in vita libera e indipendente. « Il Granduca considerandosi qual » è sovrano delle maremme di Siena si adopra al possibile » per migliorarle e popolarle come cosa sua e di alcuni » suoi sudditi, e perciò procura pur quivi convocar più » altri di questi, e chiamarne d'altronde, promettendo » loro libertà, favori, esenzioni, sovvenimenti ancora e » mezzi per li quali quivi occuparsi, e acquistar beni e » ricchezze. Niente di meno di regola generale nessuni » si valgono d'una simile libertà e la lascian tutta al » Granduca colle sue esenzioni, sovvenimenti ed altro, » non curandosi, ancorchè miserabili, di lasciar i luoghi » migliori ove si trovan men liberi, per passare a questi » peggiori ove sarebber più liberi.

» Che se alcuni pure ci sono indotti per seduzione, per » inganno o per forza, si vedono poi quivi in breve languire, perire miseramente, anzichè migliorare di condizione come si sarebbe creduto. Queste nostre paludi » di Venezia invece dieci secoli innanzi erano forse tanto » mal sane e tanto infelici quanto sono al presente le maremme suddette, non curate perciò da Sovrani, e abbandonate da tutti, ed esposte a chiunque avesse voluto » occuparle in prima, come cosa di lor propria ragione. » È però certo che per questo appunto più e più famiglie, » mosse da sè medesime, senza impulso, favore o assistenza d'alcuno, si son qui congregate, e presone un » libero e assoluto possesso, con occuparvisi sopra le une » per le altre, seppero in poche generazioni unir tanto

» di capitale di beni per sè medesime; quanto a crescere
» e moltiplicare all' ampiezza che poi si è veduta e si
» vede. Ma in Toscana trattasi di persone mosse da un
» favore, che non toglie la dipendenza; a Venezia trat-
» tavasi di persone mossesi da sè stesse, per non dipen-
» der da altri che da sè stesse. Nella Toscana trattasi di
» quella libertà accidentale e interessata, che vien data
» dal governo graziosamente per proprio profitto; a Ve-
» nezia di quella vera libertà che i popoli devono donarsi
» da sè stessi, che non cura esenzioni, privilegi, favori;
» ma si esenta, si privilegia, si favorisce da sè medesima. »

IV. Chi non sa quanto le occasioni arditamente intese dal libero intelletto dell'uomo prevalsero sempre ai voleri usciti di pianta dal cervello de' principi? Non nego io di certo che fosse utile l'arbitrato pontificio in tempo, in cui mancava il diritto internazionale; ma quando Alessandro assegnava ai Portoghesi l'Oriente, agli Spagnuoli l'Occidente, potea impedir egli che il Brasile fosse scoperto da Cabral Portoghese, e le Filippine fossero scoperte da Magellano Spagnuolo? Ed oltre tutto quello che, indipendentemente dai preconcetti disegni dei governi, può spingere verso un luogo piuttosto che verso un altro, e rende vane così quelle previsioni, chi non sa quanto poi debbasi dai popoli profonder di enormi spendii nelle colonie, dinanzi cui pur finalmente le lor navi ancoravansi?

Chi non sa quanto alle colonie, non meno che alle metropoli, hanno costato i privilegi implorati? Parmi che non si possa esprimere più vivamente i funesti errori d'un tale legame, che col contrapporre, come fa l'Ortes, il paese indipendente e il paese protetto.

Si pensi che al suo tempo le terre di nuovo popolate, per quanto contigue alle altre, non avrebbero ancora formato un sol tutto, ma sarebbero state in soggezione di quelle; e si troveran giuste le apprensioni dell'Ortes. Oggi possono insieme aggregarsi varî paesi senza che per questo l'uno sovrasti all'altro come dominante, ma in guisa che siavi dappertutto la stessa eguaglianza di condizioni, e quindi non vi è luogo a supporre nè anco che, per godere d'indipendenza, abbia lo stato a smembrarsi in frantumi, ma sì per tutta la sua ampiezza possa parteciparvi in comune. Non occorre che una porzione del territorio si segreghi per venir coltivata: poichè nella stabilità delle leggi, nella qualità dei diritti, nelle guarentigie della libertà avvi la certezza che, se giova coltivarla, nessuno si tratterrà dal coltivarla. Le ammonizioni dell'Ortes son sempre eccellenti a ricordarci che per la buona riuscita di questi disegni occorrono dei vantaggi non illusorî e fittizî, ma naturali e reali; esse poi sussistono in tutta la loro interezza per quegli stati che tengono ancora colonie in soggezione. Siavi anche, come vuole Giulio Duval, una scienza a sè per le colonie, *la science de la colonisation,* il principio fondamentale sarà sempre pur quello, che vi preseda la reale conoscenza delle condizioni naturali, e la piena facoltà di trarne profitto.

Accettiamo quegli egregi pensieri con cui l'Ortes ci mostra la vitalità in quei soli paesi che son liberi; e ne addita l'Olanda e la Svizzera, ne ricorda le genti de' nostri maggiori:

> Che qui non per domar provincie molte
> Ma fuggir servitù s'eran ristrette.

Finalmente da quell'uomo sì ritroso a lodare gli economisti accettiamo le lodi da lui date all'arcidiacono Bandini, d'aver a' suoi giorni conosciuto molte verità e forse ancor queste, benchè non osasse di tutte dirle.

ACCADEMIE.

I. Se l'Ortes non ci vedea verso d'accrescere il corso dei beni ove non era il loro pendio, e perchè avea in uggia anche tutto quello che senza deviarlo potesse darvi una spinta? perchè sì alteramente e sprezzevolmente sentenziare degli studî delle Accademie per migliorare il paese? Io penso che avesse in vista le agrarie, come quelle che appunto aveano intento economico, e che allora nel Veneto davansi gran moto: per ben comprendere i suoi giudizî su esse, ci giovi prima il porli a raffronto con quelli de' contemporanei.

Il Beccaria, in un capo delle sue lezioni di economia intitolato: *Piano per i progressi dell' agricoltura,* si domanda perchè con tanto sfoggio di titoli, in tanta pompa di Accademie, nelle quali si tessono armoniosamente inutili parole, o su d'un sasso corroso dal tempo, ove sono scolpiti i voti imbecilli d'un oscuro romano, veglia assiderato antiquario, perchè mai appena alcuna se ne avesse per utilità permanente degli uomini, e quindi per l'aumento de' loro comodi e piaceri. Stimando utili le Accademie, anche in quelle scienze bisognevoli di solitaria occupazione, in quanto se non vi ajutano le

scoperte, vi eccitano l'emulazione, spandono i lumi, premiano le fatiche, le stima poi utilissime e necessarie dove gli oggetti da esaminarsi e da conoscersi sono troppo varî e moltiplici, dove si esige lunghezza di tempo e riunione di forze, dove il dispendio eccede le forze private, finalmente dove ci sieno pregiudizî da superarsi, abitudini da vincersi, interessi opposti da riunirsi. Un'Accademia dunque d'agricoltura il Beccaria se la augurava per la più utile al genere umano di quante mai fossero state.

Nè d'altro avviso era il Genovesi, che in un ragionamento sopra l'agricoltura desidera parimenti un'accademia numerosa e composta di membri di tutte le provincie Napoletane, la quale scrivendo la storia naturale di ciascun luogo (la terra, l'acqua, l'aria, i venti, le pioggie, le piante e gli animali, le arti e l'industria, ciò che è perfetto e ciò che manca, dove si erra, dove si fa bene), ed assegnando dei premî avrebbe eretto *monumento più bello e più glorioso che le statue e gli obelischi.*

Così pure nel discorso sul vero fine delle lettere e delle scienze desidera accademie in cui matematici e fisici dessero utili lezioni ai contadini e agli artisti.

Simili voti faceansi nel Veneto, dove Antonio Zanon scrisse un'opera: *Dell'utilità morale economica e politica delle accademie di agricoltura, industria e commercio.* Anzi le accademie nel Veneto non erano voti ma realtà; e a promuovere le accademie agrarie dappertutto avea eccitato lo stesso Senato nel 1768.

II. E l'Ortes? L'Ortes al solito deplorare la mania d'accrescere le ricchezze, stimare inutili tutti questi sforzi, le accademie istituitesi con tali promesse mostrarle

costrette a vedersi più e più assediate da poveri e a studiar il modo di soccorrervi.

Noi certo non lo seguiremo in quelle sue ire, perchè i filosofi e i savi invece di sprezzare le ricchezze come gli antichi ora se ne prendevano tanto pensiero. Solo non dobbiam dimenticare quello che in fondo potea esservi d'istruttivo in tali querele.

Quand'egli si lagna che parlasi di nuove scienze, decantandole utili per antonomasia, quasichè tutte le altre fossero divenute vane e inutili, non può credersi che mal si apponesse palesando la pericolosa inclinazione di non preoccuparsi che d'interessi. Non può nemmen credersi che l'Ortes nel suo libro delle scienze utili e delle dilettevoli riprovasse le Accademie di letterati in sè stesse, quando invece assai egregiamente avverte che per conseguire il loro intento converrebbe che fossero liberi e non già stipendiati da mecenati da loro adulati, e che loro dettan la legge. Non importa che qui parli propriamente d'accademie di letterati: tutto serve a mostrare dove fosse il vero segno della sua stizza. Per quanto si stimi l'opera delle Accademie, non si può a meno d'aderire di gran cuore all'Ortes quando ricordaci, che non già con arteficiali incentivi si promovono i genî, ma quelli senz'altro fan mostra di sè tostochè siavi per loro quella stima e considerazione che van congiunte colla lor libertà. Anche oggidì tra tante questioni sul modo di retribuire gl'inventori di cose utili, qual più desiderabile premio che quello pattuito con trattato internazionale pel telegrafo a Morse, o quello offerto con libera sottoscrizione per la iniziativa contro le leggi doganali a Riccardo Cobden?

III. Nello stizzirsi per le Accademie agrarie io penso che l'Ortes avesse timore non forse fossero cose più sonore che utili, disegni dal governo favoriti più che intesi dal popolo. Le Accademie agrarie del Veneto ebbero il principalissimo impulso dal Senato, e si onoravano d'esser pubbliche, avendo la pubblica protezione ed incoraggimento: può essere benissimo che l'Ortes fosse avverso piuttosto che alle Accademie, a questo loro carattere governativo. Che questo non nuocesse io non lo asserirei: e me ne dà indizio che nel 1779 istituitasi a Padova l'Accademia di scienze, lettere ed arti, offrendosi ad essa da un particolare un premio per chi indicasse i mezzi migliori di ravvivare il commercio veneto, dovette schermirsene, perchè il Senato non approvò che privati s'impacciassero in cose di governo. Quando a Milano il Kaunitz volle chiamata non regia ma patriotica una società simile alle nostre Accademie agrarie, parmi non mal s'apponesse: e quando il Senato Veneto prometteva alle Accademie agrarie premî convenienti per le utili invenzioni e scoperte, parmi che l'Ortes pur sempre avvisasse assai giustamente, che i premî sono per sè inefficaci quando non sieno accompagnati dalla stima universale, senza la quale i grandi ingegni sdegnano anzi di mostrarsi, tutt'altro che desiderare d'esservi provocati da quegli allettamenti.

Inoltre, anche perchè interessato a scemare l'importanza che attribuivasi allora alla proprietà fondiaria, l'Ortes non poteva approvare le Accademie manifestamente informate dalle idee fisiocratiche.

Già dicemmo più sopra quanto fossero queste in voga pur anco tra noi: qui ricordiamo che dell'opera di

Dupont de Nemours: *Physiocratie ou constitution naturelle du gouvernement le plus avantageux au genre humain*, raccolta di scritti fisiocratici suoi, di Quesnay, e d'altri, uscita il 1768, son varii e copiosi estratti nell'opera dello Zanon panegirista delle Accademie. Che se tale umore del tempo non andava a sangue dell'Ortes, aggiungasi ancora che non tanto disapprovava gli studî delle Accademie, quanto invece il pericolo ch'esse si sostituissero all'opera dei privati. In una lettera al Neri io trovo infatti che l'Ortes approva simili istituti, allorchè additano e dichiarano, ciò che comunemente abbisogna, e ne istruiscono i particolari, mettendo in guardia da ciò che invece decantasi come comune, ma è veramente interesse di taluno soltanto: l'Ortes le approva ancora quando mostrano i modi co' quali opera la natura nelle sue produzioni, e le spiegazioni delle dottrine meccaniche che facilmente possono applicarsi alle arti o all'agricoltura. Quando dà vacanza alle Accademie? quando esse volessero per cura loro particolare accrescere quei beni, che non possono crescere se non per cura comune.

È ben vero che l'Ortes avrebbe dovuto riconoscere quello che in conformità di tali principî eravi di fruttuoso davvero nelle Accademie: tutto quello di bene che da esse si iniziò e consigliò nell'agricoltura del Veneto è ben solenne riprova che seppero additare ciò che interessa le comuni ricerche; e seppero istruire nel modo tenuto dalla natura, come nelle dottrine utili all'agricoltore.

Basta solo lo scorrere i quesiti che veniano proposti dalle Accademie per capacitarsi dell'utile indirizzo dato

da esse agli studî. Ne accenno alcuni e, per verità, vedendo a tali argomenti applicate le Accademie agrarie, è facile dimenticarsi che altre Accademie in Italia potessero meritarsi il bel nome di *addormentati*, *balbuzienti*, *oziosi*, dell'*obblio*, *muti*, *scioperati*, *sepolti*, *sfaccendati*, *sonnolenti*, *svogliati*. Non rincresca se io mi dilungo in proposito; parmi necessario perchè si conosca e che l'Ortes era in fin dei conti un po' troppo severo, e che nel Veneto non mancava operosità di studî economici.

Per lo più trattasi di ricerche sulle coltivazioni: l'Accademia di Conegliano invita a formare una compendiosa, chiara e pratica istruzione sopra la buona coltura dei prati sì naturali che arteficiali ad uso dei lavoratori, eccita allo studio di vegetabili per l'olio da sostituirsi all'ulivo, e allo studio di moltiplicar la spezie bovina in provincia difettosa di prati. — Quella di Vicenza domanda se, attesa la naturale fertilità del frumento, l'ordinario metodo di coltivarlo sia il più utile che eseguir si possa — eccita a studiare sulla nebbia dei vegetabili — richiede il miglior metodo di coltivare il maiz detto frumentone o sorgo turco — provoca a indicare senza equivoco i luoghi nei quali le farfalline de' meli depongono i loro uovicini, e suggerire la più sicura e meno dispendiosa maniera di liberare questi alberi fruttiferi dal guasto dei bachi che si sviluppano dai sopraddetti inosservati uovicini — anche, essa fa inchiesta qual direzione si abbia a tenere, quali lavori convenga praticare, quali semi di erbe si debbano più utilmente impiegare per formar i più salubri ed ubertosi prati naturali e perenni, tanto irrigabili quanto non irrigabili, in pianura ed in collina, relativamente alla diversa

qualità delle terre, delle situazioni, dei pendî... Un'altra volta domanda: quale possa essere il miglior metodo di coltivare le viti sì delle pianure come delle colline della provincia Vicentina, di vendemmiare e di fare i vini alla maniera oltramontana e d'altri esteri paesi, onde riuscir possano durevoli, atti all'esterno commercio ed alla navigazione, e più confacenti al civile ed al popolare commercio. — Un'altra ancora: che, attesa la scarsezza d'animali bovini e pecorini nel Vicentino, se ne determinino le cause e suggeriscansi i rimedî onde ottenere l'aumento dei medesimi senza pregiudizio della necessaria coltura delle terre a grano. — L'Accademia di Brescia interroga sui letami ed altri ingrassi, ovvero in quali generi e per quai mezzi si possa portare a miglior perfezione l'agricoltura bresciana. — Quella di Udine: sui modi migliori per regolare le terre, in guisa di renderle più atte a ricevere i benefizî che dalle pioggie provengono.

Si rivolge l'attenzione anche ad altre ricchezze dalle agrarie: l'Accademia di Verona, per es., propone che, ove si trovino nel territorio Veronese miniere di carbon fossile o minerale, si suggerisca il modo per sostituirlo in pratica agli usi economici delle legna e s'indichino i mezzi per trasportarlo ai luoghi del consumo con la minore spesa possibile; ovvero: — quali sarebbero i mezzi più valevoli a moltiplicare le manifatture di seta in Verona, avuto riguardo alla qualità delle sete veronesi ed al più facile commercio sì interno che esterno delle manifatture medesime.

Talvolta si elevano a quesiti di vera economia pubblica, come quando nel 1777 l'Accademia di Vicenza

proponeva che, attesa la tenue mercede giornaliera che si corrisponde agli operai di campagna, molto minore del necessario al mantenimento delle famiglie in vista del costante rincaramento delle derrate, si scoprisse per quali modi abbia potuto sin allora sussistere una tal difettosa pratica, e si suggerissero i mezzi onde rendere adesso e conservare in avvenire dette mercedi proporzionate alle alte ragioni dei prezzi delle derrate e in conseguenza ai bisogni degli operai; o quando, nel 1790, l'Accademia di Verona proponeva: se giovi o no tener le arti unite in corpi con discipline, privilegî e contribuzioni al corpo, e quali sieno i vantaggi e i disavvantaggi tanto generali come particolari respettivamente al commercio, alla nazione ed al pubblico erario. E quanto meglio che nei versi dell'Algarotti si potea comprendere nella raccolta del Custodi lo scritto dell'abate Agostino Vivorio che, senza ambagi, collo Smith alla mano, nel discorso edito il 1792 a Verona *sopra i corpi delle arti*, pronunciasi per la libertà delle arti!

Il Senato vedea volentieri questi studî: e il Betti Veronese e il Canciani Udinese, accademici egregi, premiava col titolo di conti.

La stessa Deputazione al Magistrato dei beni inculti presentava temi alle Accademie: come quello di provvedimenti e allettamenti che si potrebbero immaginare, a persuadere i montani pastori a stazionare fuori delle pianure anche nell' inverno, colle loro pecore alimentate nelle stalle, e di premî e penalità facili da verificarsi per condurre i possessori o comunisti a rimettere a prato e a bosco i terreni *svegrati* contro il pubblico divieto, non che a conservare quelli che restano ancora

in essere. Dalla Deputazione de' beni inculti partiva anche l'altro invito: d'estendere in formale dialogo, nello stile più semplice e chiaro, col titolo di dottrina agraria, la migliore istruzione per i contadini ne' principî generali di una buona agricoltura pratica, e nei particolari più proprî alle circostanze di ciascheduna provincia, dirigendo singolarmente l'istruzione a promuovere con l'evidenza dell'interesse privato il bene pubblico nella moltiplicazione e nel miglior governo della spezie bovina.

Quanto non sono poi importanti gli studî delle Accademie sulle strade, a chi ricorda dai nostri vecchi in che stato miserabile esse erano! L'Accademia di Verona, nel 1774, sollecita a rispondere quali sieno i modi migliori per riattare le pubbliche strade del Veronese, e quali i più valevoli provvedimenti per conservarle: e quella di Padova, nel 1779, ad assegnare il metodo più facile, dal quale risulti l'opera più durevole e consistente, per il riattamento delle strade carriere, cioè da Padova al Dolo, a Slesega e Monselice, indicando i luoghi dai quali si devono trasportar le materie, i tempi e i modi di trasportarle, e per un calcolo di approssimazione la spesa tutta che occorrer deve per ridurre ognuna di quelle tre strade a consistenza, e le avvertenze inoltre per conservarle, corredando ogni articolo del metodo che sarà proposto con esempî o esperienze. Nè i quesiti rimaneano senza congrue risposte, nè le risposte senza consecutivo effetto. Tra i moltissimi che corrisposero alle domande delle Accademie piacemi almeno ricordare il padre Gio. Batt. da S. Martino che, coll'abito del padre Cristoforo, passava a legger sapienti

memorie nelle Accademie dagli Ospedali ove assisteva gl' infermi (1), come la Agnesi, applaudita per la scienza dai dotti di tutta Europa, modestamente occupavasi in opere di carità, come il Muratori a' suoi vasti lavori di erudizione trovava lena nel ministero del parroco.

Noi non dobbiamo peraltro dimenticare alla nostra volta ciò che nell' Accademia potea esservi di smagliante, di sforzato, d' ostentato: non ci sia grave l'udire con che aria di noncalere ne parla Arturo Young nel viaggio del 1789 in questi paesi; il quale, sebbene per motivi affatto diversi, pur va d' accordo coll' Ortes nel giudicare poco meno che inutili le Accademie: quell' Young che per l' agricoltura inglese fu egli solo più che molte Accademie. Accenna intanto agli orti agrarî, alle solerti cure della Repubblica per l' agricoltura, e specialmente all' ufficio di soprintendente generale dello Stato creatosi apposta per Giovanni Arduino, coll' obbligo di visitare lo Stato, esaminarvi le condizioni dell' agricoltura, vederne i difetti e i miglioramenti all' uopo opportuni, quindi eccitarvi le società agrarie.

Tuttavia non sa dissimularsi che, se il divisamento era stupendo, tutto poi dipendeva dal metterlo in opera; sino da bel principio egli avrebbe pronosticato che non riuscirebbe in quanto alle Accademie, perchè nessuna di esse, a parer suo, era così costituita da metter credito di conoscenze pratiche, senza cui non sonvi che idee chimeriche e vane ricerche. Non ha fiducia di

(1) Degnamente lo ricorda tra gli altri un bel discorso inedito di F. Stecchini, negli atti dell'Acc. Olimpica di Vicenza.

questi orti sperimentali, di queste prove meschine; da cui i più abili ritraggono poco, e niente poi chi non è pratico: cosicchè a Vicenza, invece dell' Orto dell' Accademia, nel 1789 anche dimenticato, approfittava assai volentieri della congiuntura offertagli dal presidente di visitare un podere suo proprio, e qui trattenersi assai istruttivamente col suo affittuale. Per vedere l'Orto di Padova, che Pietro Arduino, fratello a Giovanni, avea annesso alla nuova cattedra d' agraria, l' Young nella strettezza del tempo rinuncia nientemeno che d' andare a Roma; tanto avea udito parlare dell' orto, e delle esperienze che vi venian fatte; in somma ripromettesi di trovarvi il podere esperimentale primo d' Europa, e dove gli si assicura essersi sciolte le questioni più difficili. L' Arduino lo accoglie cortesemente, e rimangon d' accordo pel domani; il domani lo attende appunto e gli mostra il podere, ma: « Non dirò ciò » che v'ho visto » così l' Young « solo facendo riverenza » al professore pensavo tra me e me, che per queste espe- » rienze era ben meglio ch' io fossi andato a Roma. Se » io son fedele a'miei giuramenti, è l' ultimo podere » economico ch' io vedo in vita mia. »

VI. Non si possono giudicare le Accademie agrarie nè col pessimismo del padre Ortes, nè col malcontento del viaggiatore Young. Qualche cosa per altro possiamo impararne: e questo soprattutto, che le più sante intenzioni del mondo non riescono, allorchè coltivano ciò che è piuttosto lusinghiero che possibile.

Lo Zannini ne dice che quelle Accademie non poterono far frutto e tralignarono la più parte in brigate di sonettanti, e lo attribuisce al difetto di capitali tanto

più necessarî quanto più la coltura è dotta, e alla fiacchezza propria del tempo.

Il Dandolo ricordagli le *Memorie delle Accademie*, e il *Giornale d' Italia*, tra tutto ventiquattro volumi dovuti all' impulso di Giovanni Arduino; e i molti miglioramenti che efficacemente si introdussero dalle Accademie nella nostra agricoltura.

Non rianderò qui tutto quello che ne dice di bene il Dandolo, e prova coi documenti alla mano il Gloria. Intendimenti buoni ve ne erano di certo, uomini valentissimi anche: molti furono gli utili consigli delle Accademie agrarie, e molti attecchiron per bene. Ammesso questo e ben di cuore, perchè poi non confesseremo che c'entrasse un po' della moda? La Caminer, tutt'altro che aliena dal far buon viso a quanto era innovazione e progresso, anche essa tuttavia nel dar conto d' un libro del Vicentino Co. Antonio Pajello sulle viti, premiato dall' Accademia agraria di Vicenza, non si dispensa dall' avvisare non forse diventasse un fantasma l' agricoltura dacchè tanto se ne discorreva; come da quando il mondo erasi riempito di *buon senso*, di *umanità*, di *sensibilità*, d'*anima*, di *società*, tutte belle cose, ma più parole che altro. Lo stesso Toaldo, favorevolissimo alle macchine veramente utili, deplorava che si fosser gettate migliaja di ducati in macchine d' acque, ruote, forni ed altre copie di modelli forestieri, e ne adduce esempî, lamentando che intanto si trascurassero altri trovati di reale vantaggio, come la stufa da seccare e conservare il grano, invenzione d' Intieri, raccomandata dal Genovesi.

Se l'Ortes dunque ci sembra anche qui imbronciato,

passiamogli certe sue frasi assai rigide, per quell' aureo suo monito sempre buono, sempre applicabile, che non bastano pochi eletti uomini, quando non sono secondati dal sentimento pubblico.

Preme ricordarselo, perchè così s' impara che pel ben comune dobbiamo adoperarci tutti tutti; a che giova il buon seme, se non trova calore? a che giova la buona idea, se non viene raccolta? Bellissime le proposte alle Accademie, ma potrebbero somigliare alle lodi d' una rosa, lette d'inverno al caminetto, intanto che fuori non verdeggia fil d' erba.

DELLA PROPOSTA D' UNA SOCIETA' ECONOMICA A VENEZIA NEL SECOLO XVIII.

Qui l' Ortes mi permetta che alle sue opinioni sulle Accademie io faccia seguire questo bel documento, che per ventura capitò in mano al Co. Agostino Sagredo, e per generosità sua può onorare il mio libro. È una proposta di una società economica a Venezia nel secolo XVIII; e da un canto serve a mostrare quanto anche nel Veneto si agitassero i pensieri ed i desiderî di riforme, dall' altro espone quelle idee cui si riferisce l' Ortes contrapponendovi dubbî e diffidenza. Lo inserisco per disteso per quanto pure ci sieno certe regole al tutto solite: ma piacemi darlo nella sua interezza, perchè si scorgano i desiderî non già in aria ed astratti, ma in

una forma precisa e concreta. Vedremo che il documento è certo di un magistrato che lo presentò ad una magistratura; e che è del 1773. Non dirò io che, senza quel gran commovimento, che aprì le porte del secolo XIX, sarebbesi attuata la civile equalità, e tutto quello insomma, che siam soliti dire i principî dell' 89. Ma in ogni modo non sarà male accrescere, e accrescere ancora la testimonianza delle buone intenzioni de' nostri padri; allora quando ci si presentano gli stessi disegni come nuovi di getto, sentirem di più l' obbligo di riconoscere che enunciati e formulati già eran da un pezzo, e che ora invece è d' uopo il fare. Perchè quello che v' era di buono non è riuscito allora? Perchè c' era la fiacchezza, perchè mancava la lena.

SAGGIO D' UN PIANO PER UNA SOCIETA' ECONOMICA DA ISTITUIRSI IN VENEZIA SOTTO L' ALTA PROTEZIONE DEL PRINCIPE E SOTTO IL PRESIDIO DEL MAGISTRATO, O DE' MAGISTRATI CHE LE SI DESTINASSERO PER MANTENERVI I BUONI ORDINI, ESPOSTO PERÒ IN MODO CHE, SE QUALUNQUE ANNUAL SOMMA, CHE FOSSE ASSEGNATA DALLO STESSO PRINCIPE O LE PERVENISSE PREVIO IL PUBBLICO ASSENSO DA VOLONTARIE OFFERTE DE' CITTADINI, NON BASTASSE A MANDAR SUL PRINCIPIO AD EFFETTO LE COSE DIVISATE NEL PIANO STESSO, SI POSSA SENZA ALTERAR L' ORDINE COMPIER L' OPERA A POCO A POCO, E SEMPRE RELATIVAMENTE ALL' ANNUA RENDITA.

ARTICOLI.

I. *Quanto sia necessaria nonchè utile l' istituzione d' una tal Società.*

II. *Chi debba concorrere a sostenerla, e come s' abbia a dividere l' assegnamento, che le fosse stabilito, e il restante delle altre sue rendite.*

III. *Partizione della Società, e de' suoi membri amatori, onorarî, associati e professori.*

IV. *A quai scuole ed impieghi abbiano ad essere destinati gli accademici professori della Camera di agricoltura e di pesca.*

V. *Degl' impieghi e delle cariche de' socî onorarî e professori nella Camera delle arti.*

VI. *Della pubblica Scuola di economia politica e del commercio; e del bibliotecario e del custode di tutte le cose appartenenti alla Società.*

VII. *Del ministro pagatore e de' ministri serventi.*

VIII. *Delle offerte, che fossero fatte alla Società fra l' anno.*

IX. *Delle avvertenze necessarie sì nell' una che nell' altra Camera della Società.*

X. *Degli onori che si potrebbero accordare alla Società per vieppiù animarla.*

I.

Quanto sia necessaria non che utile l' istituzione d' una tal Società.

Se la Repubblica di Venezia dopo il trovato della polvere e delle artiglierie avesse per più lungo tempo ritenute al proprio quell' armi, che le guadagnarono la famosa battaglia de' Curzolari, avrebb' ella assai presto finito di cimentarsi con fortuna in ogn' altro incontro posteriore.

Lo stesso si potria dire s'ella per avventura volesse esser l'ultima ad eguagliar gli sforzi degli stranieri nell'altra guerra d'industria, che l'un principe fa continuamente all'altro, per render più ricco e più felice il proprio Stato.

Si son per questa in ogni tempo, e massimamente negli ultimi vent'anni, inventate da per tutto tante armi nuove, che quando siasi da cittadini, a' quali spetta, ricordata all'eccellentissimo Senato l'importanza, egli è impossibile, che la saggia munificenza del medesimo non condiscenda a procurare a sè stesso o alla sua nazione tutta la più estesa pratica, che di quella si possa mai fare.

Ogni principe, ogni Stato, anzi pur ogni città di provincia, è giunta a conoscere, che potenza e felicità di nazione senza ricchezze, ricchezze senza commercio, commercio attivo senza prodotti e manifatture, che ne sono la base, non si possono verificare.

Per moltiplicar le vie all'aumento de' prodotti, e alla maggior perfezion de' lavori, non che all'abbassamento possibile de' prezzi, onde sostener la concorrenza cogli esteri, non si trovò miglior mezzo, che quello d'istruir nella scienza economica gli uomini, che governano, o che potrebbero un dì governare, i possessori de' terreni, i negozianti, i villici, gli artefici, in somma tutti quelli che colla mente e colle braccia possano esser utili all'universale (1).

(1) Anche qui il concetto dell'economia che già abbiam detto allora il solito; col nome di scienza bensì, ma in realtà coi caratteri dell'arte (F. L.).

Gli uomini però, che nella maggior parte sono ignoranti, e per natura oziosi ed infingardi, hanno bisogno d'essere illuminati e scossi, e per questo si son credute necessarie alcune unioni di scelte persone atte a conoscer i bisogni dello Stato, quanto all'Agricoltura, alla Pesca, ed alle Arti, perchè queste potessero non solo illuminare co' loro scritti gl'ignoranti, ma scuoterli eziandio colla proposta e colla distribuzione di alcuni premî.

Ecco l'origine delle Società Economiche che, per rispetto al Commercio, corrispondono all'invenzion della polvere, mentre gli effetti che derivaron da quelle, si considerano, come le nuove armi artigliere, che ora da quasi tutti si adoperano per alzar i fondamenti della propria grandezza sull'altrui rovine (1).

Appena fu ricordata da' V Savî l'erezion d'una scuola di disegno pe' drappi di seta coll'assegnamento

(1) Metti da una parte, togli dall'altra; ecco ciò che per l'Ortes era interesse *particolare, non comune,* e fatti i conti non dava dopo più di prima. Certo che l'Ortes non avrà veduto *l'armonia degli interessi* come ce la dimostra il Bastiat; e ci volea molto perchè si formulasse anche nella scienza economica che il ben dell'uno è ben dell'altro, il male dell'uno è male dell'altro. Tuttavia all'udir queste frasi che del commercio fanno una guerra, e delle fabbriche fanno delle armi, forse avrà ragionato nell'animo dell'Ortes il detto del suo Pope — che ogni dissonanza è un'armonia non intesa! Nelle *Riflessioni sugli oggetti apprensibili* l'Ortes distinguendo le passioni che da sè stendonsi ad altri, e quelle invece che concentransi in sè stesse con danno d'altri; qualifica le prime per positive, le seconde solo negative, e quindi tali che per esse andrebbe tutto in dispersione e s'annienterebbe, se ciò non fosse reso impossibile dalla provida natura che converte quel disordine particolare in ordine universale (F. L.).

al maestro di sessanta ducati effettivi al mese; appena i pittori e gli scultori ricorsero per aver una casa posta in una delle più nobili situazioni della città; appena s' avvisarono i Riformatori di suggerire che alla semplice scuola del studio (giacchè così dovrebbe chiamarsi quell' Accademia) si assegnassero altri sessanta ducati effettivi al mese, o più, e si rilasciassero a tutti i professori abili e non abili di quelle arti i seicento ducati annui effettivi, che pagavano di gravezza; appena fu messa in vista l' utilità d' una lettura pubblica di Jus civile in Venezia, particolarmente per l' educazion della nobiltà; appena furono indicati i vantaggi, che sperar si potean da una cattedra di agricoltura, e dall' erezion di un orto agrario in Padova, e dal Magistrato alle Beccarie fu proposta, come assai giovevole, l' istituzione delle Accademie di Agricoltura nelle principali città della terra ferma, ed un Magistrato Preside all' Agricoltura, che gli Eccellentissimi Signori Savì, e l' Eccellentissimo Senato ben volentieri aderirono a tutti questi zelanti ricordi.

Ma la maggior prova di quanto sì l' uno che gli altri sieno disposti a lasciar le balestre e i dardi è la creazione della nuova Magistratura de' Deputati straordinarî al regolamento delle Arti, proposta e decretata subito che dalle quattro scritture della conferenza di due Magistrati alla Giustizia Vecchia furon più che nel modo ordinario avvertiti in generale della urgenza di provedere alle cause primitive del commercio.

In due di esse scritture è fatta chiara menzione della necessità di fondar anche in Venezia una società che s' occupi in simili rapporti, e diriga co' lumi, co' problemi, co' premî lo spirito della nazione.

I soli cenni dunque di quelle scritture in massima lodati, son divenuti, per dir così, la messe propria della nuova Magistratura, perchè tutti demandati al di Lei esame, acciò colle viste del contemplato bene universale suggerisse a tempo quelle providenze, che riputasse più salutari.

In grazia dunque delle fatte considerazioni spero che non sarò disapprovato se, persuaso dell' utilità della cosa, impiego qualche ora del poco ozio che mi resta, a preparar ciò che ad una Economica Veneta Società credo più conferente, per produr in appresso a' rispettatissimi miei colleghi in più comoda e chiara forma le cose divisate su tal proposito (1).

E prima giustificherò la mia opinione, che oltre gli opportuni studî per migliorar l' arti e la pesca, sieno necessarî in detta Società anche quelli che spettano all' agricoltura, benchè la nostra capitale sia circondata dall' acque.

Dovrebbe, a dir vero, bastar il riflettere che, essendo questa un' arte madre, non potranno i veneti individui, nè come artefici o venditori, nè come comperatori del vitto e d' ogni altra cosa, che al necessario sostentamento, al comodo ed al lusso appartenga, sentir mai sollievo alcuno, prima ch' ella sia meglio protetta ed esercitata.

Ma voglio anche avvertire, che non convenendo alle accademie dello Stato lo scostarsi dalle ricerche particolari

(1) Parmi potersi arguire da tutto questo che la proposta fosse fatta alla magistratura dei deputati straordinarî al regolamento delle arti, e da un di loro (F. L.).

spettanti ai bisogni ed a' vantaggi delle rispettive provincie, cioè alla maggior quantità, miglioramento e preparazione de' proprî prodotti, l'accademia veneta divenendo il centro e la direttrice di tutte le altre, potrebbe dilatar molto più le sue viste, siccome quella che sarebbe in istato di farle, col mezzo della magistratura preside, giungere al Sovrano, e all'orecchio de' proprietari più facoltosi.

Di tutto ciò abbiamo illustri esempî nella Società di Londra, che per la sua vicinanza al mare, e per l'indole di quel governo ch'è una potenza marittima, contempla gli oggetti stessi che dovrebbono aversi in vista della nostra, salva la ragione del più o del meno, che non altera mai la natura delle cose tra loro analoghe.

In secondo luogo considererò, che in niuna delle città, nelle quali sono istituite accademie di agricoltura, v'è tanto di spazio coltivabile, che per esso solo possan credersi erette, ma che furon anzi fondate per la coltura di territori, senza far differenza che questi per cagion dell'acque fossero un po' più o un po' meno lontani.

Osserverò, che il territorio della dominante, dal quale più facilmente, e in conseguenza a miglior prezzo, si dovrian trarre i viveri, e più materie crude atte al lavoro, è molto esteso, e che lo prova ad evidenza il numero della sua popolazione, la quale, secondo l'anagrafi fatte da' deputati alla provision del danaro, giunge presso che ai cento mila abitanti, benchè sienvi in esso moltissime valli, e non poche isole deserte fin sotto gli occhi del Principato (1).

(1) *Il dogato* avea 96603 abitanti; 140, 256 Venezia (F. L.).

Osserverò ancora che, oltrechè il Dogado ha bisogno d'esser più d'ogni altra provincia della Repubblica coltivato, se per l'indicata ragione, che per lo stato infelice, in cui trovasi, in Venezia dimorano i più ricchi possessori delle provincie confinanti, che giusta il riferir de' deputati all' agricoltura in una loro ancor giacente, ma molto benemerita scrittura, sono dell'altre men coltivate, e che ognun d'essi, quando divenisse buon agricoltore, potrebbe solo cooperar più al bene dello Stato, che venti, o trenta provinciali agricoltori insieme, tanto più che, tutto il vivo denaro, che derivasse da' prodotti di quelle provincie, verrebbe direttamente a concentrarsi nella capitale, oggetto per molte ragioni assai riflessibile, e che anche solo persuader dovrebbe l'Eccellentissimo Senato a voler appunto in Venezia un'accademia di agricoltura.

Dio volesse, che i figli di quei comodi signori, che invecchiarono nel far quel che fanno, e che non possono esser più in istato nè d'imparar, nè di voler cose nuove (da alcuni privilegi in fuori), gustando d' uno studio sì utile al privato loro interesse, si lasciasser mettere in libertà di governar in miglior guisa i lor poderi, o ne apprendessero almeno il modo per mandarlo poi ad effetto divenuti che fosser padroni di sì ampi terreni.

L'esempio della nobiltà imperante influisce sopra de' sudditi molto più che quel de' sudditi su i patrizî, i quali poco frutto possono trarre dalle accademie della terra ferma, dalla cattedra, dall'orto a cagion della lontananza loro.

Se da molti uomini non si studian tutte le possibili vie di abbassar il prezzo de' prodotti coll' introdurne

l'abbondanza, la fatal conseguenza cade sulla dominante, che convien considerar come il centro, di cui le provincie sono il circolo.

L'alto prezzo de' viveri e degli altri prodotti impedisce lo smercio delle manifatture, perchè dovendosi necessariamente alzare anche il prezzo di queste, non solo vengon rifiutate fuori di Stato, ma anche dagli stessi abitanti e sudditi, in confronto delle forestiere, che troppo vigorosamente e facilmente sormontano ogni barriera di gabelle e di proibizione.

Se la coltura degli animali non sarà, per esempio, più favorita, quanti veneti artigiani rimarran miseri ed oziosi? Ed in fatti quai non son le querele e i pianti de' fabbricatori, de' tessitori di panni, e d'altre molte manifatture di lana, de' lavoratori del crine, del corno, delle pelli in tanti diversi modi preparate, per non dir nulla de' facitori delle candele di sevo, de' venditori di formaggi, di carni, di bue, e di tanti altri che traggono la lor sussistenza dagli animali, e che ritrarrebbon maggiore vantaggio, se a miglior prezzo comperar potessero nello Stato le materie prime, che dagli animali provengono (1)!

(1) Ecco in queste facilissime considerazioni un'altra prova che la repubblica era già sulla via di considerare i suoi paesi, come uno Stato, come un sol tutto; non già come provincie soggette ad una dominante. Nei documenti pubblicati dal Sagredo nelle *Consorterie* scorgesi che già si smetteva per le arti la gelosia con cui Venezia accoglieva i lavori della terra ferma; qui si mostra egregiamente il mutuo legame tra le industrie di Venezia e quelle di terraferma. Nè pel tempo innanzi se ne incolpi Venezia: Genovesi ha simili esempî pel napoletano, e simili se ne trovan dappertutto, l'idea dello *stato*

Ma la sola moltiplicazion de' prodotti non basta a felicitare una nazione.

Oltre l'abbassamento de' prezzi derivabile e dall' abbondanza de' prodotti, e dagli alleviamenti delle pubbliche imposte, e dalla moltiplicazion delle mani lavoratrici, e da tante altre cose tutte dipendenti dalla scienza economica di chi governa, è necessario un miglior gusto e una perfezion nelle manifatture; condizioni tutte due che da una società sull'arti possono, più che da altra sorgente, provenire; ed eccomi a dimostrar i beni, che da essa si potrian raccogliere.

L'Eccellentissimo Senato col mezzo de' suoi magistrati non chiamò mai, ch'io sappia (come fece in Francia Lodovico XIV, assistito da Colbert, e poscia il duca reggente, e tanti altri principi illustri, che con somma fortuna ne continuan la pratica), non chiamò mai, dissi, le nuove arti, che ci fossero utili, se non per altro per escludere a poco a poco l'estere manifatture, che ci rapiscono il vivo contante, nè cercò con assegnati premî di mettere in gara i propri artefici, perchè giungessero a contrastar agli esteri la preminenza in uno o in un altro lavoro.

Eppur premia ancora, e non poco l'Eccellentissimo Senato!

Questo però non succede, che in dipendenza del solo fortuito caso, allorchè qualche nuovo fabbricatore

è idea moderna, modernissima, almeno nella sua interezza; e non si può avere, quando vi sono città suddite e città dominante; quando tra loro il legame è un patto deditizio con certe clausole e condizioni. (F. L.)

suddito od estero si presenta assistito da validi appoggi e dalla fortuna a chieder odiosi privilegi, pericolose prestanze, o temporanei stentati assegnamenti; il che può portar qualche benefizio a certe classi di persone, ma non mai influir sul bene universale, come potrebbe avvenire nel diverso indicato modo operando in una moltitudine d'uomini nati in felicissimo clima, e in tanta opportunità di situazione, se fosse certa d'ottener premî ed onori nel migliorar le proprie manifatture, o nel procurarne di nuove.

Essendovi una Società a ciò destinata, questa istruendosi per primo di quanto più bisognasse alla città per rispetto alle arti, formar potrebbe un disegno generale per propor con ordine, e distribuir con giusta regola ed imparzialità i premî sotto al presidio di eletti magistrati, che per le cure e distrazioni loro non si troverebbero in istato di far l'uffizio ad essa competente (1).

Con tai mezzi e con tali armi si son difesi, e spesso hanno vinto gli altri principi; tra noi però deve questo nuovo sistema di guerra d'industria trovar tanti oppositori, quanti son que' che si disgustano ad ogni pretesa idea di novità, o per un pregiudizio proveniente dalla poca lor cognizione o indolenza, o per un certo fatale amor proprio, che non lascia parer loro ben fatto, se non ciò che o fanno essi, od hanno fatto i maggiori, o le persone che nella gioventù han potuto stimare. Per certo tutti questi sosterranno che in grazia della nostra

(1) Tutto fondato su premî, su incoraggiamenti, non sulla *ricerca comune;* ciò non potea garbare all'Ortes, e la scienza ormai gli ha fatto ragione pienissima. (F. L.)

costituzione non si può far cosa di buono (come se spesso non se ne facesse); che ci vorrebbero somme immense, e che la cassa pubblica non potrà più reggere, se in accademie ed in poesie si getta il denaro pubblico; che gli stessi nobili tutto a poco a poco guasterebbero coll' autorità loro; e forse diranno, che le cose son qui tutte nel miglior modo possibile.

Difficile è poi il poter diriger con fortuna i primi passi d' un' istituzione, che non può dapprincipio portar tutti que' vantaggi, che col di lei mezzo si potrebbero contemplare, e da cui veggonsi sol da lunge gli effetti; dove gli uomini, che mettono in mano della moltitudine il loro esterno onore, spesso al promuovere qualche cosa di nuovo, temon di esporsi al pericolo di perder i frutti della buona opinione, se l' esito non corrisponde ai loro eccitamenti.

Eppure non rimediandosi che con lentezza nelle repubbliche a' disordini, ed essendo l' importar delle vittuarie, de' lavori e delle manifatture giunto a prezzi esorbitanti, del che prova ognuno, ma più ancora chi vive d'entrata, il pernizioso effetto, sembrar dovrebbe arrivato l' opportuno momento di approvare, dopo aver trovati inutili tutti gli altri tentativi, quello che la sperienza ci fa conoscer utile a tutte l' altre nazioni.

Eppur fatte passar reali e non immaginarie somme d' oro in Africa, sol per toglier uno de' più forti ostacoli all' attivo commercio di questa piazza, si suppose senza dubbio in allora che produzioni ed arti, che ne sono il fondamento, si sarebbero per qualche via aumentate.

Se in forza poi del necessario politico armonico numero tra le varie parti, che costituiscono la popolazione,

non men che per altri importanti motivi, si sono sospese le vestizioni in quasi tutti gli ordini religiosi, essendo di massima importanza il provvedere a tempo che il consecutivo aumento di essa popolazione non abbia a restàr miseràbile, a peso della parte che rimane, sembrerebbe, che si dovesse abbracciar di buon animo tutto ciò, che tendendo al moltiplico de' prodotti, che son la misura della sussistenza de' sudditi, ed all' accrescimento del commercio coll' impiego di più individui, potrebbe ovviare a tutti que' molti inconvenienti, che senza di ciò deriverebbero da una tal causa.

Niun principe, per quanto grande e liberale che sia, dispendia più dell'Eccellentissimo Senato in un solo studio come in quello di Padova, perchè sieno istruiti i sudditi e i forestieri in varie scienze e facoltà necessarie ed utilissime; ma avendosi la scienza del governo economico, che dev' essere la scienza particolarmente de' patrizî, procurata in questi ultimi tempi la generosità de' principi anche per la coltura di quell' arti, che sono intimamente legate a giornalieri indispensabili bisogni della vita, non vorrà l' Eccellentissimo Senato abbandonarla nella sua metropoli, dove da colti forestieri, che vi pervengono, invan si cerca con sorpresa qualche società d'uomini pubblicamente occupati in questi ed altri studî.

Le considerazioni già fatte, e l' altre che ommetto, le prove d' una costante sperienza, che veder mi fa per ben accolti in ogni tempo i suggerimenti, che tendono a procurar lumi e comodo alla nazione, dubitar non mi lasciano che non fosse per trovarsi utile anche in Venezia la proposta società.

II.

Chi debba concorrere a sostenere la società, e come s' abbia a dividere e l' assegnamento che ad essa fosse fatto e il restante delle altre sue rendite.

A Dublino, dove nel 1736 si diè il primo esempio, a Clarz, in Edimburgo, a Berna, a Zurigo, in Firenze, ed in più provincie dell' Italia, a Rennes, a Digione, a Tours, ed in più città della Francia, a Madrid, in Cadice, ed in più luoghi della Spagna, a Gottinga, ed in moltissime altre città dell' Alemagna, in varie colonie dell' America, e persino in Londra, dove certamente si soglion dal parlamento premiar con larghissimi doni i nuovi trovati, mentre ognun sa, che le ricompense pubbliche in Inghilterra furon la maggior sorgente della ricchezza generale di quel regno, molti onesti cittadini si sono insieme uniti a sottoscriver delle annuali volontarie offerte per istituir quelle, che oggimai son divenute chiarissime società di agricoltura, d' arti e di commercio, sotto gli auspicî e l' assistenza de' rispettivi principi; lasciando l' altre, che i principi stessi istituirono a Stocolma, a Upsal, a Copenaghen, a Pietroburgo; e ultimamente a Torino, a Parigi, e in quasi tutte le città, che circondano lo stato della repubblica in terra ferma, nè io so immaginar un forte motivo per cui, solo in Venezia, non si potesse volerne una somigliante; tanto più che nel 1557 l'Eccellentissimo Senato stesso non ebbe difficoltà d'approvarne una, che si dovea intrattenere sulla politica e sull' economica; e mentre

i privati sono in libertà di donare e lasciare agli spedali, e di divertirsi a proprie spese in qualunque accademia pubblica di suono, di ballo e di poesia.

Se però non so veder obbietto a tal libertà, ben devo conoscer abbastanza gli uomini per esser certo che alcuni, perchè niente si faccia, e forse per non esser segnati a dito, se non contribuissero, non lascierebber di dire, che non potrà sussistere un'istituzione, la quale per molti che fossero i buoni effetti sperabili da primi inviti e da premî, probabilmente, dopo due o tre anni, stancar potrebbe la generosità de' particolari, e che in conseguenza non si avrebbero che maggiore scorno quelli che avesser cominciato senza voler continuare, troppo facile essendo, dopo l' esempio di tante accademie di umane lettere, di poesia, di ius pubblico, di filosofia, di politica, di musica, già cadute, che avesse a perir egualmente anche questa: sopra di che però è da riflettere, che nessun'altra delle passate interessar potea mai sì dappresso ogni classe di persone, e quasi ogni individuo, come quella che si propone, e che tutte l'altre dovettero appunto venir meno, perchè non ottennero mai, o forse mai non cercarono qualche perenne assegnamento dal principe (1).

Noto è a tutti, che l' Eccellentissimo Senato per procurar al commercio una maggior libertà nella navigazione, oltre che al milione che trasse dall' erario per la segnatura della pace africana, manda a corsari la somma

(1) Debole appoggio; l' Ortes egregiamente dicea tutto inutile se non c'è operosità, buon volere, corrispondenza nel popolo; e Bastiat: se ciascuno non sente la sua *responsabilité* e la *solidarité;* l' obbligo di fare e di far tutti. (F. L.)

di centomila ducati ogni anno, con assai scarso risarcimento dal canto della piazza, o dell'ingresso delle dogane.

Chi dunque vorrebbe mai credere, che lo stesso Eccellentissimo Senato, il quale determinò per l'anima del commercio un tanto dispendio, niente assegnar volesse, benchè richiesto da competente magistratura, per la base del commercio medesimo, che con altro non si può più dilatare, che coll' animar l' industria nazionale?

Quando dal canto pubblico, oltre la casa che con ricerca a' procuratori di san Marco si potrebbe forse ottenere temporaneamente, o per altra via fosse conceduto qualche assegnamento, e questo assai lieve a confronto del sopra espresso, al vedere che in ogni altro luogo sono i buoni patrioti allettati e dall' esempio del principe e dalle lodi universali date a chi contribuisce per simili fruttuose istituzioni, non oserei io di dubitare, che non si permettesse, che col mezzo anche di questi si moltiplicassero i semi del bene universale.

Formate le due rendite, e dovendo la prima esser sicura per sempre, o almeno fin che corrispondessero gli effetti, alle mire dell' istituzione, io la dividerei nelle tre parti, che reputo egualmente necessarie al sostentamento della medesima.

La prima servir dovrebbe per la pigion della casa o palazzo della società, se non se ne trovasse alcuno, che come quello dell' accademia di pittura, fosse di ragion pubblica, o se qualche particolare non ne offerisse, almen sua vita durante una o parte di una delle proprie, e a ridurla in istato di servire a' varî usi della società e di alcuni socî, come pur nell' acquisto di moltissimi libri, e in quel delle stampe,

disegni, stromenti e macchine, cose tutte, che assai difficilmente si trovan fra noi, e che son necessarie a chi deve prestarsi con ogni studio a ben conoscere il dettaglio d' una materia sì diramata e sì grande.

La seconda sarebbe da partirsi tra que' socì, che destinati fossero o per maestri o per altri impieghi, ch' esigessero continua assistenza al ministro ed ai serventi.

La terza in alcuni premì, che più degli altri fossero creduti necessarì, secondo le annuali e progressive esigenze.

La rendita poi incerta, proveniente da particolari, io la dividerei anch' essa in tre parti.

La prima e la seconda parte in altri premì, e negli anni primi ne impiegherei anche qualche porzione in quelle utili spese di libri, stromenti, ecc., che non potessero farsi colla terza parte dell' assegnamento del principe, e che si vedessero necessarie appunto ne' principî.

Impiegherei la terza in altrettante investite nei depositi pubblici, onde a proporzion dell' interesse crescente si potesse accrescere a poco a poco anche il numero de' maestri giudicati opportuni a perfezionar la grand' opera. Un simil fondo si potrebbe aumentare se l' Eccellentissimo Senato ad imitazione del parlamento inglese, facesse commettere da' Conservatori delle leggi a' pubblici notaî di ricordare a' testatori le nobili e vantaggiose mire della nuova società, nel qual caso si potrebbe sperar verificato anche tra noi, ciò che più volte s' è visto in Londra, tanto più che, come osservò il celebre Antonio Genovesi (1), queste testamentarie disposizioni

(1) Novella prova che Genovesi era alla moda tra noi; novella causa di disgusto per l' Ortes. (F. L.)

aprirebbero largo campo di gloria e d' immortalità a coloro, che lascian vacue e pingui eredità, potendo per questa via alzarsi da lor medesimi de' monumenti molto più belli e più pregevoli di qualunque statua o mausoleo; o se si volesse imitar dall' Eccellentissimo Senato l' esempio del presente monarca delle Spagne, che nell' editto mandato in copia all' inquisitore delle arti, non ebbe difficoltà di dichiarare, che avrebbe riconosciuti per migliori e per più zelanti patrioti quelli che avessero contribuito del proprio all' ingrandimento del nuovo albergo, ch' egli col soldo suo e con quel de' beni ecclesiastici eresse in Napoli con tanta sua lode nel mille settecento cinquantuno.

Nel corrente anno 1773 (1) lo stesso illustre monarca, con sua real cedola de' 10 agosto di S. Idelfonso, approvò gli statuti della società d' agricoltura e d' arti utili stabilitasi nella città di Vergeva nella provincia di Guipuscoa, col più d' ogni altro ben adatto titolo degli amici del paese, accordandole la sovrana sua protezione e il permesso di chiamarsi Società reale.

Usando poi certe lodevoli desterità, che son anche necessarie, come quella di pubblicar colle stampe, o per via di alfabeto, o per quella del tempo delle sottoscrizioni, che mi sembrerebbe più propria, il nome di coloro che si fosser distinti co' lor doni, oltre al darne notizia colle stampe medesime, ed il conservarne il nome loro impresso sulle cose donate con iscrizioni lapidarie, titoli o decreti, che significassero il pubblico

(1) *Nel corrente anno* 1773; e qui è fuor di dubbio la data di questo documento. (F. L.)

gradimento, io non saprei pur dubitare, che non si accrescessero col tempo sì le rendite certe che le incerte, in un paese nel quale per la stessa costituzione del governo sembra che s' abbia ad amar maggiormente e da' più la comun patria, e tutto ciò che può ridondar in vantaggio ed in gloria della medesima.

Quando si praticassero le avvertenze suddette, io mi lusingo che per quanto fosse per comparir dispendioso a prima vista il mio piano, mentre non si dovrebbe verificare che a poco a poco, e a proporzion delle rendite entranti, non si riguarderebbe più come impossibile da effettuarsi; nè la difficoltà di eguagliare i gloriosi sforzi di più ricche nazioni dee distogliere i buoni patrioti dalla mira d' imitarle proporzionatamente alle lor facoltà, se si trovarono a Rennes, che pur non è che la capitale d' una provincia francese, più di dugento cittadini che a gara offrirono di contribuir per l' istituzione di quell' illustre società, appena che fu progettata da alcuni più zelanti, i quali da non pochi anni, attesi i sommi vantaggi alla stessa provincia derivati, continuano a sostenerla, crescendo ogni anno le volontarie offerte e de' primi e d' altri cittadini.

III.

Partizione delle società e de' suoi membri, amatori, onorari associati e professori.

In due diverse Camere io dividerei la società perchè in una si coltivassero soltanto gli studî opportuni a migliorar l' agricoltura e la pesca, e nell' altra i tendenti

a più perfezionar l'arti d'industria, ad introdur quelle che mancassero e ad accrescere il commercio.

Accademici amatori si chiameranno i contribuenti d'ogni condizione, che in tutti i dì solenni, ne' quali si farà la distribuzione di premî, saranno invitati ad udir le ragioni che s'esporranno della preferenza, e a ved l'opere premiate, ed avran sempre gratis i fogli a stampa de' temi, che d'anno in anno saranno proposti, e de premî, che distribuiransi, come altresì la nota a stampa de' loro nomi, e il libretto delle regole della società.

Gli accademici onorarî saran quelli, che destinati da principio dalla magistratura, o dalle magistrature presidi, interverranno ad ogni particolar sessione per esaminar i maggiori bisogni dello stato in tutte le parti della scienza economica, ma rispettivamente alle lor camere per proporre in conseguenza i premî, per esaminare le dissertazioni e l'opere presentate alla società, potendo ognun sopra farvi i proprî riflessi, e per premiarle col mezzo de' voti secreti. In progresso non saranno eletti altri soci onorarî, mentre questa destinazione si dovrebbe riserbar solo a que' che ottenessero il primo premio, scrivendo sopra certi particolari, men facili argomenti, secondo che fosse preventivamente dichiarato; e in tal modo le due camere non sarebbon formate che di soggetti sperimentati per capaci; il che concilierebbe alla società maggior riputazione.

Sarebbe forse ben fatto il fissare a questi accademici onorarî, quando far si potesse in onorevol guisa, un qualche assegnamento, quasi in via di gratificazione, acciocchè potessero più facilmente provvedersi de' disegni o de' libri costosissimi, de' quali spesso han bisogno,

e perchè, lasciando altre cure, intervenissero con maggior frequenza alle ordinarie sessioni della società, e si applicassero a qualche ramo della fisica, della storia naturale, della vera e ben regolata chimica de' giorni nostri, delle matematiche, e particolarmente della meccanica, onde sparger nuovi lumi sull' agricoltura e sulle arti nelle traduzioni dei migliori libri inglesi, francesi e tedeschi, e nel tener particolari corrispondenze, senza i quali soccorsi non si può far molto cammino nella pratica filosofia.

Chiunque però si trovasse nell'invidiabil caso di poter rinunziare a tal gratificazione, sarà lodato, e la sua parte sarà distribuita agli altri che, come meno agiati, potran riceverla volentieri.

Qualche accademico onorario si potrà aggiungere agli altri nel solo caso però che, dal maggior numero de' voti, oltre la metà di tutti gli accademici onorarî d'una delle due camere, fosse presentato all' approvazione della magistratura o delle relative magistrature.

Tra questi accademici onorarî la società farà la scelta del presidente, del vicepresidente e del vicesegretario.

Il presidente verrà eletto nella prima assemblea, e per un solo anno, non potendosi elegger di nuovo la stessa persona in tal carico, come nemmen negli altri due seguenti, che dopo un egual tempo di contumacia.

Questi convocherà le sessioni, proporrà le materie da deliberarsi, raccoglierà le opinioni sopra tutte le cose, che fossero lette dal segretario, o che col mezzo del segretario gli venissero da altri proposte.

Il vicepresidente farà tutte le funzioni del presidente, avrà i suoi diritti e prerogative in assenza di quello, e

sarà il primo a parlare, mentre gli altri accademici saranno chiamati per ordine di età.

Il vicesegretario farà anch'egli le funzioni tutte del segretario in di lui mancanza, e inoltre, unendosi a lui, l'assisterà nelle cose alle quali non potesse supplir da sè solo.

Per tal modo si avvezzeran più membri a questo non facile ufficio, e non sarà in avvenir malagevole il trovarne de' più idonei. Gli accademici associati saran proposti per iscrutinio di viglietti segreti fra que' della terra ferma, che non potran essere più di dodici, e tra gli esteri ancora due della provincia d' Italia, due di quella d'Inghilterra, due di Francia, e due di Germania, compreso il paese degli Svizzeri, tutti però provati col maggior numero de' voti, passando la metà delle due rispettive camere, sicchè tra gli esteri ve ne potranno esser sedici, cioè otto amatori di agricoltura e di pesca, ed altri otto delle arti, d' industria e di commercio.

Tutti questi accademici associati avran diritto di ingresso nelle particolari radunanze, ma senza voto, potendo però ognuno di essi esporre il suo parere, che gli verrà chiesto per onore prima che agli altri, dovendosi l'estero preferir sempre al suddito.

Passando da ultimo a parlar degli accademici professori, osserverò che nell'altre società i membri d'ordinario si uniscono per proporre e distribuire i premî, per far delle osservazioni, per leggere i libri forestieri o le dissertazioni, che sono state altrove premiate, ma che non vi son quelle metodiche ordinarie scuole, che infinitamente più contribuiscono a sviluppar di buon'ora de' genî, ed a moltiplicarli, per la qual cosa crederei

molto utile, che tra gli accademici se ne sciegliessero per iscrutinio segreto, come sopra, alcuni, che nelle stesse scuole, o in altri impieghi fossero continuamente occupati, e in conseguenza mensualmente assistiti.

IV.

A quali scuole ed impieghi abbiano ad esser destinati gli accademici professori della camera di agricoltura e di pesca.

Tre classi di persone possono contribuire al vantaggio universale dell'agricoltura, cioè:

I. Gli uomini, che studiano, che inventano, che sanno ben imitare e suggerire.

II. I padroni de' terreni, che illuminati dagli uomini studiosi vogliano e comandino le nuove sperienze.

III. Gli agenti di campagna e i villici, che comandati da padroni possono eseguir gli ordini ricevuti, od esser a portata d'invitar i padroni stessi a permetter loro i nuovi sperimenti, o di farli da lor medesimi.

Tra gli ordinarî difetti di alcune accademie pur di agricoltura, l'uno è l'ozio in cui vivono (1) i membri, l'altro è la confusione, che recano quando son numerosi di troppo.

Per tutte dunque le ragioni allegate io vorrei che un de' soci onorarî tenesse con istipendio accordato nei modi, co' quali si assegna a' professori dello studio di

(1) L'ozio in cui vivono i membri. L'Ortes ha dunque poi sempre torto? (F. L.)

Padova, cioè per quattro anni di fermo e due di rispetto, tenesse, dico, in Venezia una scuola aperta di agricoltura, e, se fosse possibile, nella casa della società, perchè si spargessero di buon'ora i principî d'un'arte madre, più d'ogni altra utile allo stato ed a' particolari, spezialmente tra la patrizia gioventù, che fatta adulta migliorar potrebbe con essi i proprî prodotti, e promuover insieme il maggior bene di questa dominante.

Un altro accademico converrebbe pure scegliere, che dopo d'aver fatte qui nel verno alcune lezioni di veterinaria, andasse poi ad insegnarla per lo stato.

Vorrei che un terzo, preceduto da proclami del magistrato preside, fatti pubblicar a tempo da' rappresentanti de' luoghi, passasse, eccettuati però i giorni delle più importanti sessioni, a' bisogni de' benestanti, degli agenti e de' villici, e procedendo con qualche ordine, si portasse, almen ne' primi anni, in tutte le comunità, terre, ville ed isole del dogado ad insegnar gratis a tutte le persone e specialmente alle religiose, che più di tutte l'altre sogliono influir sullo spirito delle genti di campagna, una spezie di catechismo d'agricoltura, facendo loro toccar con mano, per esempio, gli utili effetti di qualche seminatoio, o di far il vino in certo modo, non men che di tutte le nuove macchine ed istromenti, facendone costruir di somiglianti, ove si potesse, e procurando di lasciar dappertutto scritti, libri, disegni, modelli ed altro (1).

(1) Appena appena abbiamo udito il ministro Duruy raccomandare dappertutto quelle riunioni ove la scienza dall'essere un tempo privilegio riservato all' università si accomuni a tutti e a ogni luogo, come il vapore non è più solo nelle grandi

E perchè pochi son gli uomini, e in particolare i villici e i religiosi, che abbian voglia di apprendere o quel che non hanno mai saputo o quel che già credono di ben sapere, se non vengono animati dalla speranza del premio e della fama ancora, perciò converrebbe che nell'accennato proclama si promettesser premî ed onori a quelli, che ascoltando in prima il professore dalla società spedito, insegnassero meglio, od a maggior numero di persone, in quei giorni che fossero i meno incomodi e per essi e per gli scolari, le cose da' professori già apprese; per la qual ragione sarebbe altresì necessario, che due soci onorarî, a' quali si pagassero le giornate, scorressero in giro il distretto per esaminare e render conto alla società di que' tre o quattro maestri, e d'uno o due scolari per ogni scuola di campagna, che più meritassero i piccoli premî, che fossero stati prima stabiliti. Volle, a un di presso, che così si facesse il re di Danimarca Federico V, secondato da' lumi d'un ministro, che, come Sully, stimò, che l'abbondanza delle cose necessarie e della popolazione fosse la vera forza reale dello stato.

Sembrami inoltre dover riuscir molto profittevole il destinare stipendio ad un altro accademico, che scrivesse un'esatta e completa storia naturale di tutti i luoghi del dogado, perchè alla società e al magistrato esser potesse più palese l'indole diversa delle terre, delle

officine, ma portasi dappertutto. E così udiamo raccomandare come cosa desideratissima gli esempi, che si hanno altrove, di maestri di agricoltura, che vanno qua e là a dar lezioni. Non ci sia grave trovar queste cose in un documento d'un secolo fa! (F. L.)

valli, delle piante, degli animali, onde con più precisi fondamenti proporre in progresso i premî, non tanto a chi ne scrivesse meglio degli altri, quanto segnatamente a quelli che o in miglior modo, o in copia maggiore eseguisser le cose alle quali fossero dalla società co' suoi manifesti invitati.

Una tale opera potrebbe ancora giovar molto a' soci dell' altra camera, particolarmente per la preparazione delle materie prime, per le manipolazioni chimiche, per colori e per altro.

Finalmente altre cose pur utili tralasciando, che si potran col tempo dalla società medesima ricordare, è necessario l' assegnar stipendio al segretario dell' accademia di agricoltura e di pesca che, come sopra, verrà pure scelto tra membri onorarî, perchè, corrispondendo colle accademie della terra ferma, e coll' estere ancora, o cogli accademici forestieri associati, legga le notizie più interessanti, che avrà raccolte, dia conto delle dissertazioni e delle cose premiate come utili negli altri paesi, mandi alle stampe le cose proposte dalla società, riferisca nelle funzioni solenni le memorie o le dissertazioni de' membri, e nelle più private adunanze legga, quando di esse non ve ne fossero, quelle delle altre accademie.

Niun dei suddetti soci professori potrà partecipar mai d' altri premî, che di que' soli, che si distribuissero per maggiori impiantagioni delle cose proposte, nel qual caso potranno comparire i nomi di tutti, rilevandosi il più od il meno da autentiche fedi; su di che si parlerà a suo luogo. In questa camera i soci si applicheranno anche agli studî della pesca, arte pur madre, ch' è

il semenzajo de' marinari, sapendo ognuno, che quella potenza, la quale impiega maggior numero di genti sul mare nella pescagione, ha altresì una più formidabil milizia marittima.

Si proporran dunque premî anche per que'che suggerissero i migliori modi di estirpar gli abusi che rovinan la pesca, di conservarla e di aumentarla ne' nostri fiumi, laghi e mari, di stabilire i vivai e i serbatoi, e sopra tutto di conservar in varie guise il pesce morto per farne maggior consumo, e tramandarlo poi in commercio (1).

Quando si formasse in Venezia una società, che con somiglianti ordini procedesse, sembrami, che più d' ogni altra, di ch' io abbia traccia, riuscir potesse utile e decorosa.

V.

Degl' impieghi e delle cariche de' soci onorarî e professori nella camera delle arti.

Le stesse cariche, gli stessi metodi già esposti relativamente alla camera di agricoltura, si osserveranno anche in questa, le di cui occupazioni avran rapporto alla diversa materia ad essa raccomandata.

Non potendosi però, quand' anche si perfezionassero alcune arti d' industria, stender molto il commercio attivo della nazione senza formar una quantità di eccellenti operatori, mentre i capomaestri attuali non possono insegnar a' giovani, se non ciò che sanno, il che, in generale, nelle arti promoventi commercio, non

(1) Queste proposte non sembrano d' oggi? (F. L.)

pare, a dir il vero, gran cosa, è forza cominciare da quella gioventù, che a poco a poco dovrà formar il corpo degli artefici veneziani.

Dovendo tra poco, nel riparto delle arti, dichiararsi dall'Eccellentissimo Senato, quali si dovran considerare arti d' industria, promoventi commercio esterno, o dirimenti un passivo traffico, farei istituire, nel magistrato e nei magistrati presidi, un libro alfabetato delle stesse arti, e poi ad arte per arte farei pur per ordine di alfabeto descriver gratuitamente i nomi di garzoni, perchè quell' obbligare i capomaestri a pagar al ministero, che in qualche altro modo si potrebbe risarcire, trentun soldo ogni volta che voglion descrivere un garzone, fa che moltissimi, con sommo lor danno, non sian dati o mai, o a giusto tempo in nota; a condizione però che portasser fedi da'maestri de' sestieri o da altri, e ne facessero sul fatto stesso in presenza de' giudici le prove, e queste di saper ben leggere, scriver con buon carattere (per il che converrebbe che i maestri insegnassero sopra buoni modelli in rame), far conti e di esser iniziati nella dottrina cristiana, e in un succoso trasunto d' una buona morale, necessario per imprimer di buon' ora ne' lor animi i semi di ubbidienza verso del principe, e di onestà verso i lor simili, apprendendo in particolare gli utili effetti derivanti dalla buona fede, scuola che si dovrebbe dal governo inculcare a tutti que' ch' esercitano la difficile e abbandonata profession de' maestri, col far stampare una specie di catechismo, senz' insegnar il quale non potessero esercitarla.

Per vieppiù e di buon' ora animar questi giovanetti a ben apprendere i primi fondamenti necessarî per

riuscir buoni ed onesti artefici, crederei ben fatto, che la camera dell' arti concedesse a due o tre de' suoi membri onorarî la facoltà di dispensare de' piccioli premî in medaglie d' argento ad una proporzionata quantità di giovani concorrenti al garzonato di tali arti, che più si distinguesse, facendo anche qualche differenza tra i più capaci.

Vorrei altresì che, per esser descritto lavorante, oltre i regolamenti che verran forse fatti dopo i riflessi dei deputati straordinarî alle arti, si destinasser due o tre membri onorarî di questa camera ad esaminar i garzoni in ciascun' arte, e a concedere ad uno o due fra i concorrenti qualche medaglia d' argento, di maggior valore delle prime, a quelli che meglio riuscissero non sol nelle prove che lor si chiedesser dell' arte, ma anche nelle ricerche sulle cose contenute nella dottrina cristiana insegnata nelle scuole, nelle chiese e nell' indicato catechismo di morale. Questo picciolo secondo premio della società terrebbe senza dubbio, per la via dell' interesse e dell' onore, i più ben disposti giovani garzoni in un continuo stimolo di meritare, e per tal mezzo vedrebbesi in avvenire qualche artigiano meglio istrutto nelle buone massime, che formano il galantuomo.

Per tutti poi i garzoni e per i lavoranti insieme sono assolutamente necessarî almen tre maestri di disegno, sì lineare che irregolare, essendo il disegno la chiave di quasi tutte l' arti d' industria; e questi ripartiti ad un per ogni due sestieri, ed eletti dalla camera dell' arti. Dovran essi, come s' è con sommo vantaggio cominciato a fare in Padova per opera de' Riformatori, insegnar ne' dì festivi ad esporre in carta con franchezza e con

gusto ogni e qualunque idea che lor si affacciasse alla mente, e perchè allo studio s'aggiungesse l' utile, sarebbe ben fatto, che la camera delle arti provedesse i maestri stessi di tutti i disegni, ch' escono ogni anno a stampa da' torchi francesi sulle nuove invenzioni ed usanze che si pubblicano da' fertili genî di quel regno, in tutte le professioni, nelle quali il disegno è necessario (1).

Due o tre membri della camera suddetta, a ciò destinati, dovrebbero in alcuni stabiliti giorni dell'anno accordar altri in proporzione maggiori premî a coloro che più si distinguessero in questa scuola di disegno; eccettuando però negli anni posteriori chi avesse in questa riportato il primo premio negli antecedenti, se a più difficile impresa non s'invitassero; il che dovrebbero cercar poi d'imitare (pregandone la società) i mercanti da seta per que' giovani che, passati nella scuola di disegno de' drappi, fossero riconosciuti per migliori degli altri.

Molto volentieri introdurrei anche, quando si potesse, una pubblica scuola di lingua francese per tutti i giovani lavoranti nell'arti promoventi il commercio, non solo per facilitare ad essi l'intelligenza de' libri dell'arti, quasi tutti o scritti o tradotti in francese, ma perchè se alcuni artisti in progresso, o a spese della società (2), come per

(1) I Francesi non ci sono solamente adesso maestri di mode; l' osserva G. Villani sin dai tempi del Duca d'Atene. Nè ciò vuol dire che non ci sien maestri di altro: e le scienze devono sapere lor grado. Sarebbe poi almeno un anacronismo il dire che alla lor volta non si curino essi degli studî italiani. (F. L.)

(2) Si ricordino i viaggi degli operai e francesi e italiani all' esposizione di Londra. (F. L.)

il maggior di tutti i premî, o a spese proprie viaggiassero per rendersi più perfetti, avesser facilità maggiore d' intendere e di essere intesi, e perchè riportando tra noi quella riputazione, che lor senza dubbio concilierebbe l' incantesimo, la smania e lo struggimento di cuore, che tutte l' altre nazioni provano per il gusto e per le foggie francesi, rendessero colle loro opere più contenti i Veneziani e i forestieri, ed acquistassero anche per tal via maggiore riputazione le nostre manifatture.

Perchè i giovani garzoni e lavoranti fossero addestrati nelle già descritte scuole, sarebbe sommamente utile che apprender potessero la pratica delle lor arti, non solo sotto la direzione de' rispettivi capomistri, i quali saranno dalla camera dell'arti animati anch' essi a rendersi migliori col proporre or ad una or ad un' altra professione de' premî, ma anche dalle lezioni lor fatte da que' due o tre professori della camera stessa che a tal impiego si destinassero.

Questi potendo co' lumi loro e colla lettura de' libri de' mestieri, e particolarmente delle descrizioni dell' arti che a gara uscirono dalle due celebri accademie delle scienze di Parigi e di Londra, descrizioni che giungono a far conoscere per quali vie si sono dal lor principio ridotte a compimento le arti, confrontar la nostra pratica nelle officine, negli elaboratorî e nelle fabbriche de' più periti operaî; sarebbero senza dubbio in istato di far conoscere le differenze co' disegni, o cogli strumenti, o colle macchine stesse, o modelli di esse alla mano, a' capimaestri, nonchè a' giovani sia nella casa della società ne' dì festivi, sia girando gli altri giorni per le officine o per le fabbriche.

Oltre poi al premiar nella società chi scrivendo suggerisse nuovi e migliori metodi, o chi meglio eseguisse le cose proposte, io desidererei che si mettessero a prova e si premiassero ancora, previa qualche distinzione tra garzoni e lavoranti, ad arte per arte, que' giovani che ne' lavori sorpassassero tutti gli altri.

In aggiunta a questi due o tre stipendiati accademici professori in questa camera, che dovrebbero anche esser pratici delle lingue forestiere, occorre un segretario per tutte quelle funzioni che relativamente all' agricoltura ed alla pesca si sono già indicate nel capitolo precedente.

Tenendo un tal metodo, io mi lusingherei che fra dieci anni al più fiorissero le arti nella nostra città, punto ch' è il massimo da aversi in considerazione, quando da vero si voglia procurar col mezzo di esse il bene universale; e che colle nuove opere degli accademici, dei concorrenti ai premî, con le ristampe de' libri usciti dall' altre stamperie italiane, colle traduzioni fatte dai socî, che pella maggior coltura di tali studî diverranno necessarie, non solo si moltiplicherebbero i mezzi d' illuminare ancor più la nostra già ben disposta nazione, ma verrebbero pure somministrati a' veneziani stampatori nuove fonti, onde sollevarsi dal misero stato nel qual si attrovano.

VI.

Della pubblica scuola di economia politica e di commercio, e del bibliotecario e custode di tutte le cose appartenenti alla società.

Ma sopra ogni altra cosa io bramerei, e spezialmente a vantaggio della gioventù patrizia, che si sta molti anni oziosa prima di assumere impieghi pubblici, e che deve un giorno governare un così bel paese, non men che pe' figli di chi commercia o de' benestanti che amassero di commerciare, che ad esempio di quanto fece in questi ultimi tempi l' illustre imperatrice a Milano e qualche altro principe, fosse istituita una cattedra di economia politica e di commercio (1).

Tutte le cose ch' io potessi aggiungere per provar l' utilità derivabile da una fissata scuola, sarebbero superflue, bastando solo l'annunziarne l'argomento, perchè ne sia ognuno bastantemente convinto.

È poi necessario un membro della società che, dimorando nella casa ad essa assegnata, abbia cura de' libri, disegni, macchine, modelli, strumenti, manifatture

(1) Nel 1739 s' istituì a Padova la cattedra di fisica sperimentale; nel 44 di nautica e astronomia (nel 50 trasformatasi in matematica e navigazione, e nel 69 in astronomia, geografia e meteorologia); nel 59 di chimica; nel 65 d' architettura civile; nel 69 d' ostetricia; nel 71 di disegno; nel 65 d' agronomia e nel 73 di veterinaria. Vi si chiamarono uomini esimii; alla prima il Poleni; alla seconda Carli, poi Stratico, quindi Toaldo; alla chimica Carburi. Che s' istituissero cattedre d' economia, non ne ho notizie. (F. L.)

e di tutte le altre cose, che col tempo fossero acquistate dalla società medesima, o ad essa, come non è inverosimile, o donate o lasciate.

Io mi son riserbato a parlar di questi due impieghi separatamente, per accennare che, potendo esser atti a sostenerli i membri così dell' una come dell' altra camera, al bisogno le due camere si uniranno per eleggere coll' ordine usato le persone che più crederanno opportune.

VII.

Del ministro pagatore e de' ministri serventi.

La cassa dell' accademia starà in uno degli scrigni del depositario al banco del giro, ove al denaro che probabilmente assegnasse l' Eccellentissimo Senato, sarà congiunto quello che contribuissero i particolari.

Gli sborsi di questi saranno fatti in mano del ministro pagatore, eletto dal magistrato o dai magistrati presidi alla società e da essi dipendente, il quale darà una delle solite pieggierie e rilascierà ad ognuno la ricevuta del soldo, facendolo passare in Zecca, secondo che gli perverrà, con ricevuta ogni volta del nobiluomo depositario. Egli poi con mandato sottoscritto dal magistrato o dai magistrati si porterà a ricevere l' occorrente mesata, e a tutti quei che andranno creditori consegnerà gli assegnamenti fatti, oltre i premî, che darà nel giorno stesso in cui si distribuiranno, al presidente o vicepresidente della società, da' quali tutti trarrà le ricevute in libro.

I libri di maneggio saranno sempre esposti nel magistrato, perchè ogni accademico di qualunque classe possa, occorrendo, vederli e saranno fatti riscontrare di sei in sei mesi da uno dei nobiluomini del magistrato o de' magistrati, che tra lor si addossassero una tale incombenza, nè sarà fatta disposizione alcuna di danaro dalla società, senza il consenso del magistrato preside e de' magistrati relativi.

Stampate che saranno le regole della società, spetterà a questo ministro nel ritirar dagli accademici amatori il danaro, che non riceverà mai quando fosse in minor somma d'un zecchino, il mandarne gratis una copia a tutti.

Sarà cura del medesimo ministro il far tener gl'inviti di associazione a tutti gli accademici amatori sottoscritti l'anno antecedente, tre mesi prima del terminar dell'anno, onde nell' ultimo mese si possa stabilire la misura, la quantità e la qualità de' premî da proporsi.

Del ministro poi e de' ministri serventi lascierei la scelta al bibliotecario o segretarî, o agli altri professori che dimorassero nella casa della società, perchè potendo eleggere alcun de' loro servi, fossero sicuri d'un miglior servizio, e insieme dall' assegnamento che lor si facesse traessero un qualche vantaggio, e così pur lascierei al bibliotecario l'ispezione di provvedere alle spese ordinarie della casa, come lumi, accomodatura di mobiglie ed altro.

VIII.

Delle offerte che fossero fatte alla società fra l' anno.

Potrebbe darsi che un qualche amatore offrisse di assegnar una data somma, perchè o fosse eretta una qualche scuola, o si desse in premio a chi meglio scrivesse sopra un qualche tema dall' offerente più pregiato, e in conseguenza da lui proposto. In tal caso, ch'è da desiderarsi verificabile, egli farà l' offerta al presidente o al vicepresidente della camera relativa, e quando n' abbia da quella il pieno consenso, lo assoggetterà al magistrato preside, e allora poi si riceverà tutta la somma o la prima annata, se l' offerta comprenderà più anni, in mano del ministro pagatore, ed una promessa in iscritto od un assegnamento pel restante.

Se fra l' anno poi alcuno volesse contribuir cose o danaro in accrescimento delle rendite dell' accademia, basterà che sborsi o consegni quanto crederà più a proposito, non mai però meno del valor d' un zecchino al suddetto ministro, come sopra, ed il suo nome sarà subito reso noto alla società da uno de' due segretarî, e stampato alla metà dell' anno nella possibile aggiunta degli accademici amatori, oltre che conservato ne' modi esposti nel secondo capitolo.

IX.

Delle avvertenze necessarie sì nell' una che nell' altra camera della società.

Mi convien far ora alcun cenno delle avvertenze generali e di alcune regole da osservarsi, benchè siano cose dappertutto note, allorchè fosse verificato il disegno della società, riportandomi però al più o al meglio che suggerir potesse la società stessa, o stabilire il magistrato od i magistrati.

I nomi de' concorrenti delle cose scritte e, quando si possa, anche que' degli artefici saranno tenuti segreti. Le prime si manderanno franche di porto ad uno de'rispettivi segretarî con un verso nel principio o nella fine, mentre il nome dell' autore, ben chiuso e sigillato, sarà entro un'altra carta, che avrà scritto sopra il verso medesimo, e che sarà custodita dal presidente. Premiata una cosa, aprirassi la carta del nome, si pubblicherà l' autore, e si arderanno tutte le altre cartine che conterranno i nomi de' restanti concorrenti.

Se per ventura sopra diverse dissertazioni od opere s' incontrasse scritto il medesimo motto o verso, il segretario distinguerà l' una cartina dall' altra con qualche segno, che corrisponda almeno in fronte del verso preposto o posposto all' opera, onde non nascano equivoci.

Gli accademici onorarî e professori dell' una e dell' altra camera presteranno, nell' essere ammessi la prima volta, il giuramento di osservar gli statuti e

i metodi, che verran stabiliti, e tra gli altri quello di palesar in segreto chi gli avesse tentati, indicando loro il verso, o anche per via d' interposte persone, di dar loro il voto favorevole, dovendo in tal caso farne avvertito il segretario della camera, a cui spettasse, il quale, aprendo la carta del nome sigillata, e trovando vero l' abuso, abbrucierà la dissertazione o il trattato insieme col nome del contumace, alla presenza del presidente o vicepresidente; ma quando poi non si verificasse il dato nome, si asterrà sì l' accademico, il quale avesse troppo leggermente parlato, che il segretario, come divenuto conoscitor del concorrente, dal votare in quell' assemblea. Considerando però che alcuno degli accademici, il qual fosse o in primo o in secondo grado congiunto a qualche concorrente, potrebbe anche, non palesando per certi rispetti la persona al segretario, essergli tuttavia favorevole, quando gli fosse noto esser di quella lo scritto, che portasse il tal verso; al caso della ballottazione si conteran sempre tanti voti favorevoli di meno, quanti parenti del vincitore ne' gradi sopraccennati si troveranno nell' adunanza. Se ciò nulla ostante supererà gli altri di più voti, riporterà il premio; ma se, battuti i voti di parenti, restasse inferior ad un altro, rimarrà superato da questo, quando però contar si possa in suo favor più d' un voto, e quando avesse egual numero di voti, si dividerà il premio, il che sarebbe forse ben fatto in tutte le occasioni, nelle quali due o tre dissertazioni, passando la metà de' voti, ne avessero per sorte la stessa quantità.

In somma sarà lodevole qualunque rigore, che usar

si volesse nel distribuire i premi, mentre ogni leggera connivenza, non che collusione, in affare sì delicato potrebbe quasi render inutile lo stabilimento della società.

Non si ammetteranno attestati qualificanti una prova fatta in agricoltura, se non vi sarà una sottoscrizione almeno di tre giurate e note persone. Non si riceveran sémi o materie prime forestiere, se non da negozianti conosciuti di approvata probità.

Nel presentarsi i modelli di macchine grandi, o nelle preparazioni di qualche cosa, dovran gli operatori far tutto il loro processo in faccia della società.

Niun autor di macchina o di modello di macchina grande potrà pretendere di essere ammesso al premio, se non la consegnerà al bibliotecario ossia custode, al tempo dalla società stabilito, perch' ella possa farne gli opportuni esami anche col prender parere da' più valenti professori, che avesser dichiarato prima di non concorrere in quell' occasione; e se qualche artefice alterasse la propria macchina, aggiungendo o levando qualche parte (eccetto però quando far dovesse le cose necessarie per riparare e mettere insieme le parti) sarà per quella volta riputato incapace di aspirare al premio.

Non si darà giudizio sui modelli in piccolo, o sopra disegni, come cose incerte e soggette a fallire, e particolarmente quando si trattasse di qualche nuovo rurale strumento, mentre prima dovrà farsene la prova sopra la terra alla presenza del segretario della camera di agricoltura e di due altri suoi accademici, acciocchè possano attestar con giuramento in iscritto, che gli

effetti di quello corrispondono alla spiegata intenzione; eccettuatone qualche modello per macchine grandi, come sarebbe o un mulino a vento, o una sega mossa per forza d' acqua, o qualche altra cosa simile.

Sarà cura degli accademici sì professori che onorarî, e particolarmente de' rispettivi segretarî, l' informarsi dell' uso delle macchine e degli strumenti usati altrove con fortuna, facendone fare la prova quando la società e il magistrato il consentono a' più valenti artisti.

Potranno altresì propor premî per chi introducesse nuovi utili rami di attivo commercio col mezzo dei veneti prodotti e manifatture, e per quelle persone che con nuovi lumi impiegassero maggior numero di oziosi, di vecchi, di mutilati, di donne e di fanciulli, non che di forestieri, che per tal via venissero ad aumentar la vantaggiosa popolazione della città e delle isole circonvicine.

Le macchine, gli strumenti e tutte le altre cose che avranno ottenuto il premio, tolte certe manifatture di prezzo, delle quali, quando si possa, si lascierà perciò un modello o un campione, resteran nella raccolta della società, perchè sempre esposte coi nomi degli autori possano maggiormente perpetuar la loro riputazione, e perchè tutti gli artefici siano in piena libertà di esaminarle ad ogni tempo, e d' imitarle; e per questo dovrà esservene sempre la relazione, o in iscritto o a stampa, presso del bibliotecario per più facilitarne altrui l' intelligenza.

Ogni accademico professore ed onorario, e così pure ogni associato, quando si trovi presente, darà ragion

del suo giudizio, e potrà far obbiezioni e riflessi; e, se mai la differenza de' voti segreti fosse d' un solo, la cosa si terrà per indecisa.

Se però vi fosser dispareri tra' socî dell' una e dell' altra camera sopra i temi e le questioni da presentarsi al magistrato o ai magistrati presidi, e la differenza fosse d' un voto, il presidente avrà il privilegio di decidere.

Tutte le dissertazioni o descrizioni o trattati che riporteran premio, da qualunque parte vengano, saran sempre presentati in lingua italiana, e quando sieno stampati se ne daran dodici còpie in dono al vincitore, ed una copia dovrà averne ogni socio d' ognuna delle rispettive camere. Agli accademici amatori se ne manderà una copia, coll' obbligo però di pagarla per benefizio della società e per risarcimento delle spese della stampa.

Al premio degli artisti se ne potrebbe aggiungere un altro, voglio dire, la permissione di espor sopra le loro case o botteghe il cartello coronato, su cui a caratteri d' oro fosse scritto il nome del vincitore, o il privilegio di lavorar essi soli per due o tre anni, quando però fossero trovatori di nuove invenzioni nel genere della cosa premiata. Se non fossero tali, si potrebbe conceder loro licenza di aprir per quell' anno in tempo dell'Ascensione bottega nella piazza di san Marco, quando pur una volta l' Eccellentissimo Senato si risolvesse a voler con minor danno de' particolari ridotta quella fiera ad altra più bella forma e più decorosa.

X.

Degli onori che si potrebbero accordare alla società per vieppiù animarla.

Se oltre il comodo e il vantaggio proprio si prendon gli uomini per via dell' onore, deve ognuno esser certo che faranno i maggiori sforzi per ben corrispondere all' espettazione. Mi parrebbe dunque molto conveniente che il magistrato o i magistrati presidi si portassero in forma pubblica qualche volta nell' una e nell' altra camera, sedendo in distinto luogo in mezzo al presidente e al vicepresidente, e che ognuno de' nobili componenti il magistrato si lasciasse poi veder con frequenza nelle particolari sessioni in via privata, prendendo allora posto tra gli accademici (1).

Molti principi illustri, onorando di sopralluogo le accademie, arrecano a quelle un nuovo e dall'universale riputatissimo splendore; quindi non saprei se per animar coloro, dagli studî e dall' industria de' quali derivar

(1) E l'Ortes non avrà dubitato del favore dall' alto, ma poichè l' aria si riscalda dal basso, qui non avrà trovato nè calore, nè moto. Forse che i suoi giudizî su queste società sarebber diversi, quando le avesse trovate non tanto sorrette da un patrocinio, quanto conformi alle *comuni ricerche,* userò la sua frase; quale, per esempio, la società reale d' agricoltura in Inghilterra, con oltre 5000 socî, dagli uomini più cospicui ai fittaiuoli più umili; cogli annuali concorsi pel bestiame e per gli strumenti aratorii, ora in un luogo ora nell' altro, dove accorresi da ogni parte d' Inghilterra. Questo sì, ch' è l' esser conforme alle *comuni ricerche!* (F. L.)

potrebbe la maggior felicità dello stato, sian da mettersi a confronto le visite fatte dal Serenissimo nostro alle monache di S. Zaccaria, delle Vergini di S. Daniele e delle Terese, in segno della sua protezione, e l' intervenire alle esequie del cardinal Zeno e del cavaliere Morosini, o l' onorar la memoria del trasporto della chiesa di S. Giminiano, o la vittoria ottenuta sul patriarca e su i canonici di Aquileia il giovedì grasso (1).

Se dunque Sua Serenità, così ricercata, visitasse questa società, o se la società (non potendosi o non volendosi ciò conciliare) in un dato giorno dell' anno si trasportasse in una delle sale del palazzo pubblico, per esempio in quella de' banchetti, coll' invito di tutti gli accademici amatori, per far col mezzo de' due segretarî a Sua Serenità e al suo solenne accompagnamento in un oratorio discorso il ragguaglio di tutte le cose trovate di nuovo, sperimentate o perfezionate fra l' anno, e per mostrar quelle che fosser atte al trasporto, colla dichiarazion de' nomi di coloro che avessero riportato

(1) *Alle monache di S. Zaccaria* il secondo giorno di Pasqua, per la tradizione che nel secolo IX da quel monastero si fosse donato al doge il berretto ch' ebbe il nome di corno ducale; alle *Vergini* a S. Daniele il primo di maggio, per essere tal monastero nel patrocinio del doge; *alla chiesa di S. Teresa*, di giurisdizione ducale, il 15 ottobre; nel settembre alle esequie del cav. Marcantonio Morosini; a quelle del Card. Zeno, nel maggio, alla Basilica; l' ottava di Pasqua alla nuova chiesa di S. Geminiano, che erasi eretta per la demolizione dell' altra ad allargare la piazza, ed ora anch' essa è demolita pel palazzo regio. Ed altre eran le occasioni cui interveniva il doge: ma non occorre citarle, nè su queste soffermarsi, perchè cose notissime e d' ogni storia. (F. L.)

il premio, io son certo che non sol crescerebbe la stima verso la società, e verso gli utilissimi studî da essa coltivati, ma che sempre più altresì crescerebbe negli individui il desiderio di superar, per così dire, sè stessi.

Quando tralucesse il compiacimento del Senato, e quand'egli mettesse alla moda (giacchè ha questa tanta influenza negli affari del mondo) simiglianti applicazioni colla sopraddetta ricercata, cogli assegnamenti e con espressioni invitanti il genio de' buoni cittadini nel decreto d' istituzione, qual entusiasmo non si risveglierebbe negli spiriti di varie classi di persone, per contribuire in qualche modo al ben comune! E chi poi sarebbe, che potendo con poco denaro dar maggior animo agli uomini industriosi, non si risolvesse, sull'altrui esempio, a darlo ben volentieri?

Se finalmente, oltre le nobili ed utilissime condiscendenze indicate, l'Eccellentissimo Senato, con viste del suo militare servigio e degne della sua grandezza, istituì un' accademia in Verona, perchè mai non si potrà aver giusta e fondata lusinga, ch' egli sia per assegnar facilmente una qualche tenue somma, onde stabilire anche nella stessa sua dominante, in faccia all'altre corti d' Italia e d' oltremonti, una società, che potrebbe tanto contribuire in progresso all' accrescimento del suo commercio e del suo decoro?

Questa è la generale idea che mi son formata della società economica veneziana; idea che potrà essere corretta ed ampliata in progresso, particolarmente dalle persone, che di simili cose più di me devono intendersi, e dal Magistrato, che fosse per suggerirla. Per tali vie potrebbe il Principe, senza ricorrer mai al comando,

introdur quel genere di coltura, d'introduzione o di miglioramento d'arti, che più credesse giovevole allo stato; punto che sarà sempre tra' principali da aversi in mira. L'istoria delle società diverse da me sopra indicate è sì conosciuta, che inutil si rende il qui riferirne alcun fatto. Simili stabilimenti furon quasi da per tutto sostenuti dalla generosa premura di cittadini studiosi amanti della lor patria, protetti da sovrani e incoraggiti nelle loro applicazioni, riguardate come la causa prima di aumentar i mezzi di render felici le popolazioni.

Se tutti questi riflessi, se questi esempî delle nazioni divenute più floride non bastano per animar quelli, a' quali spetta l'imitarle, relativamente alla situazion nostra ed alle nostre private facoltà, basteranno almeno a provar l'importanza delle mie zelanti brame e il vantaggio nel secondarle, rese che fossero più regolari e più facili ad eseguirsi. —

ACCRESCIMENTO DEI BENI; LE INDUSTRIE.

Ormai sappiamo perchè l'Ortes non molto fidasse di tante e tanto belle speranze. Facciam ora la debita stima di certi detti, che il mostrerebbero nemico d'ogni accrescimento di beni e però d'ogni industria.

Sembrerebbe infatti, non nego, che reputasse impossibile ogni accrescimento di beni; ma, se bene si guarda,

egli reputa solo impossibile l' ottenerlo per provvedimenti governativi.

Spesso trovasi in lui questo pensiero, che così esprime negli opuscoli editi dal CICOGNA: « Gli affari economici » della nazione sogliono promoversi dal principato quanto » più è possibile per alcuni, e in conseguenza si diminui- » scono quanto è possibile per gli altri, i quali si trovano » nell' estrema miseria, perchè quegli altri si trovano » nell' estrema ricchezza. »

Tanto è vero, che ammetteva possibilissimo un accrescimento vero di beni, che dice *scienza politica* quella per cui si accrescono le ricchezze in alcuni senza diminuirle negli altri, a differenza dell'*arte politica*, per cui con accrescersi le ricchezze in alcuni restano esse negli altri diminuite (Opuscoli, editi del CICOGNA).

Ecco dunque spiegarsi vieppiù col dire che Tito Antonino p. es. e qualche altro Cesare poteano bene felicitare quei pochi che s' appressavano a loro, ma con *infelicitare* innumerabili altri che non erano loro dappresso e che soggiacevano al loro dispotismo o a quello de' loro proconsoli (Ivi). Ciò perchè si dà all'uno quello che pur dovendosi pigliare in qualche luogo, si toglie necessariamente ad altri.

Anch' egli presagiva che, per quanto avea esposto, gli economisti politici, affaccendatissimi per accrescer ricchezze nelle nazioni, senza badare per chi e in qual modo s' accrescano, avrebbero giudicate le sue dottrine per dannose alle nazioni, come quelle che tendono a diminuire l' industria e a nutrir ne' popoli l' ozio e la pigrizia, ond' è che fra loro si parla sempre d' incoraggire l' industria e di animare alle occupazioni, senza

similmente badare a quali occupazioni si animi e quale industria si incoraggisca. — « Se però meglio riflettano,
» vedranno che l'industria negli uomini riguarda sem-
» pre il proprio interesse, e che l'uomo, stando alla natura
» e alla ragione, non può occuparsi che per sè stesso;
» nel qual modo, come abbiamo detto più sopra, per la
» diversità delle occupazioni e pei cambi, si occupa an-
» che per gli altri, come gli altri si occupano per lui.
» Quindi qui, essendovi il suo interesse, si occupa volentie-
» ri; mentre invece, occupandosi pel governo o pei ricchi,
» non si occuperà con altrettanta premura e industria.

» Questa è la ragione per cui una truppa di mi-
» serabili, che si porti liberamente sur un terreno abban-
» donato e fatto di loro ragione, vi si occupa colla
» maggior industria, senza che alcun li solleciti, e pro-
» spera e moltiplica in breve moltissimo. E perchè
» una truppa simile, chiamata da altre nazioni o con-
» gregata dalla propria e posta su terreni incolti d'un
» ricco, o d'un sovrano, vi perisce in breve di fame,
» quando da quel sovrano non sia mantenuta? perchè
» nel primo caso, ciascuno sa occuparsi tanto per sè
» quanto pegli altri della sua compagnia, e nel secondo
» sa di occuparsi non per sè stessa, ma per quel ricco
» o per quel sovrano da cui intieramente dipende.

» Io dunque distinguendo queste due specie di indu-
» stria, dico francamente che, quanto alla prima, di occu-
» parsi uno tanto per sè quanto per gli altri o pel co-
» mune della nazione, *l'industria è lodevole e guardimi*
» *Dio ch'io fossi per disanimarla giammai.* Ma quanto
» alla seconda, di occuparsi uno più per alcuni soli
» più ricchi o pel solo governo che per sè stesso e pel

» comune della nazione, non dubito punto di dire ch'io
» non approvo una simile industria, e mi dichiaro
» apertamente contro essa.. »

Prosegue quindi mostrando che quella prima non ha bisogno di chi la stimoli o incoraggisca, giacchè a quella ognuno è inclinato e disposto : così non è della seconda.

Similmente in molti luoghi.

Così in una lettera del 1778 da Roma, dice il papa essere, alla moda di tutti i principi de' suoi tempi, appassionatissimo per promovere le arti, il commercio e ogni genere di occupazione, ed essere insieme persuasissimo che la promozione delle occupazioni possa e debba dipender da lui, come da lui dipende la promozione di cardinali; onde l'Ortes trovava difficoltà per la sua opinione che l'arti, il commercio e simili abbiano à dipender più delle circostanze, nelle quali necessariamente si trovino i popoli, che dal desiderio e dallo zelo de' sovrani medesimi.

Quello di che non sa capacitarsi si è che gli uomini vogliano divenire liberi, ricchi, potenti *per spargirica d'arte;* così scrive al Ciani.

E più avanti troveremo un suo detto, che per verità sarebbe degno d'essere posto in fronte ai trattati di economia, allorchè rimproverato dal Toaldo di non apprezzare il voto di Enrico IV, che ognun de' suoi sudditi avesse un pollo, rispondegli: che Enrico IV, se con quel voto mostrava buon cuore, mostravasi poi inetto a soddisfarlo, poichè per vederlo soddisfatto conveniva che non se ne desse egli il pensiero, impegnandosi per questo in guerra, da cui invece il popolo rimaneva esausto.

DELLA CARITÀ.

Sembrerà strano che con tali principî l'Ortes scrivesse all'Erizzo in una lettera da Roma il 9 aprile 1778: « miglior di tutti il governo del papa, perchè dovendovi » essere poveri e ricchi, meglio il governo che soccorre » i poveri di più. » Vedemmo già che questa necessaria povertà non era tanto considerata da lui in sè stessa, quanto invece come conseguenza de' provvedimenti de' governi per accrescere la ricchezza: ora, ammesso che questi provvedimenti, abbisognando pur sempre de' denari de' sudditi, fossero per alcuni causa di miseria, l'Ortes almeno desiderava che i denari, piuttosto di spendersi nelle armi e ne' soldati, si riversassero di nuovo caritatevolmente tra i sudditi. Aveva peraltro l' Ortes vera confidenza in que' provvedimenti che, per soccorrere i poveri, prendonsi dai governi? Anche qui è d' uopo trasferirsi a' suoi tempi prima di esporre le sue opinioni.

Pur troppo è doloroso trasferirvisi; poichè si trovano anche allora esaltate certe idee che oggidì pure son le più lusinghiere in materia di carità, e si sono mostrate fallaci dall' esperienza e da un' esperienza che costò cara. Le case di lavoro, o case d' industria, che noi altri siamo soliti considerare come cosa di Napoleone, erano anche dell' *ancien régime*, come l' ha dimostrato il Tocqueville; ed anche allora si credeva che,

aprendo tali istituti, si sarebbe rimediato a tutto, mentre ben osserva il Tocqueville che, allora e adesso, per la carità è d' uopo assai più aprire i cuori. Se si scorrono i giornali del secolo XVIII, anche nostri, quante speranze in quelle case di lavoro o meglio asili di mendicanti! È passato un secolo, e si torna sempre in campo magnificandone i vantaggi, e si ha quindi sempre bisogno di rispondervi dello stesso tenore; il male si è che, se allora non si credevano tante belle cose, si potea dir diffidenza; ma oggi, dopo tante delusioni, non si sentirà finalmente il bisogno di non accrescersi colla fantasia ciò che quegli istituti posson realmente, e così non dispensarsi da tutti gli aiuti, che possono darvi la previdenza e la carità privata? Un po' meno di confidenza nelle case d' industria, e si sarebbero gettati meno denari, e il patrimonio de' poveri non sarebbesi stremato, rendendosi inetto a bastare a nulla, perchè si volle far servire a tutto. Un po' meno di confidenza nelle case d' industria, e si sarebbero create più casse di risparmio e più società di mutuo soccorso, più scuole e più istituti di patrocinio pe' giovinetti operai.

Con dolore io cito qui un bel capitolo, che nel 1784 ha il Necker *sur les dépôts de mendicité*, nella sua opera *De l' administration des finances de la France;* con dolore, perchè è tanto opportuno adesso quanto allora.

Ve ne erano trentasette in Francia; e il Necker comincia col deplorare l' errore e l' arbitrio, che aveano spesso luogo nell' arrestare e rinchiudere i mendicanti, tanto più perchè in Inghilterra bensì il popolo, non avvezzo alla polizia, s' allarma subito d' ogni suo abuso, ma

in Francia invece l' assuefazione, la natura del governo, l' immensa distanza tra il popolo e le altre classi, tutto contribuiva a distrarre lo sguardo dalle maniere spiccie, con cui si può valersi della forza contro uomini perduti nella folla; e solo se ne consolava pensando, come a rimedio, a quella dolcezza e a quell' umanità che formano l' indole del francese e lo spirito del tempo. Quindi il Necker proseguiva ricordando che molto erasi scritto sulla mendicità, ma sempre si concludeva lì; proponsi uno spediente semplice, noto, e in parte messo in atto: l' istituire officine pubbliche, convenienti ad uomini e a donne, a vecchi e a giovani, e aperte sempre per dar salario a chi ne abbisogna; ma a tutti i necessitosi, che non mancano mai, come aprire bastanti officine? Ma quante sono le occupazioni, che non richiedano una previa istruzione, e che possano riprendersi e lasciarsi ad ogni momento? E poi se i lavori riescono utili o destinati allo spaccio, eccone tanti di meno per gli artigiani. Necker dice ben difficile il far giuocare regolarmente queste molle sì moltiplici, sopratutto coi continui attriti che hanno colla gran ruota generale, e pel governo anzi la reputa cosa impossibile e da rimettersi ai varî luoghi.

II. L' Ortes non si lasciava menomamente sedurre da quelle promesse di sollievo a tutti i mali; e sulla carità ha qualche sentenza, che, come al solito, presentasi da lui un po' crudamente, ma sarebbe idonea a dar un buon indirizzo alla beneficenza. « Tolga Iddio (esclama » l' Ortes) ch'io intenda doversi la carità cristiana di- » minuire per niente, mentre anzi io non intendo che » far conoscere come meglio abbia ad essere esercitata. »

Teme dunque di que' provvedimenti, i quali non possono che moltiplicare i poveri; e asserisce quello che sembrerebbe un paradosso, — la carità migliore cristiana sarà sempre quella che si presterà ai miserabili al men che sia possibile; — ma subito dopo ci spiega, che ciò dice in quanto a que' soccorsi, che sono fomento alla povertà, mentre invece è d' uopo che sieno al minimo numero che sia possibile i poveri disoccupati, che vivono alla mercè altrui. — Ed altrove chiedesi: se i poveri non possano occuparsi e provvedersi senza disoccupare e sprovvedere più altri, come possano occuparsi e provvedersi i poveri, per esempio nelle case di lavoro, senza che altri restino sprovveduti e disoccupati all' aria aperta? Ed a questa domanda, l' Ortes in più luoghi ci somministra la risposta col mostrarci che, se i poveri sono tali per mancanza d' occupazione, non si può senz' altro fornir loro una qualunque occupazione, ma solo occupazioni che sieno realmente richieste, poichè altrimenti il loro lavoro non avrà alcun prezzo. Come poi le occupazioni richieste hanno sufficiente stimolo e alimento nella stessa richiesta, così quel di più che si volesse da istituti pii sarebbe inutile, anzi, non potendosi da questi accrescere la richiesta, la quale dipende dal bisogno realmente sentito di quel tale prodotto, ne viene che, restando eguale la richiesta e accrescendosi l' offerta, gli istituti pii avvantaggiando alcuni coi lavori fanno scapito ad altri.

Che se da un canto si trovano de' poveri, appunto in conseguenza di certi provvedimenti, che favoriscono altri a loro danno, e se dall' altro dai governi colle imposizioni è pur cagionata la povertà, se questa miseria

realmente c'è, e in tal modo non volontaria, l'Ortes non si ripromette bene da quelle leggi, che si prendono contro i *questuanti*. Sì ch'egli riconosce in loro inerzia, pigrizia e bassezza; ma una volta che si proibisce il questuare, senza che alle necessità siasi provveduto, egli non vede altro scampo, che i questuanti diventino impostori, mezzani, ladri, buscandosi in tal modo la vita.

III. Altro è l'applicare alcuni determinati divieti, che nei codici si trovano contro gli accattoni, quando all'accatto vanno unite altre taccole, altro è un divieto generale dell'accatto. Pel primo punto, è tutto preciso ed agevole; pel secondo invece l'esito è più che incerto, e sempre temporaneo e con enorme spendio. Da qualche secolo si seguono bandi contro l'accatto, e sempre inutili; nè ora la cosa può esser diversa, poichè, se proibite l'accatto, è come il dar un diritto ad aver da voi lavoro, e mi si dica se un istituto di beneficenza, ricco quanto si vuole, possa bastare a tal uopo. Si potrà anche per qualche tempo, ma poi? saranno cresciute smisuratamente le pretensioni e scemato intanto l'avere. Bisogna che l'accatto si proibisca da sè stesso: e perciò bisogna che i luoghi pii facciano non tanto limosina, quanto carità, carità di consiglio e di direzione, carità di quella che sopra il povero è luce d'intelligenza. Per questo è d'uopo da un canto che i soccorsi della pubblica beneficenza non sieno mai illimitati, dall'altro che l'opera concorde dei cittadini la aiuti a provvedere il povero fuori dei luoghi pii.

Invece nella pubblica beneficenza si tende di continuo ad accrescere le promesse, e poi far a meno di

tale pubblica necessarissima cooperazione; come può questa vincere finalmente l'inerzia e la fiacchezza d'alcuni, la diffidenza di altri? L'associarsi de' cittadini agl'istituti di beneficenza mostrando le cose come sono, quanto non diminuirebbe le accuse che si fanno a questi perchè insufficienti, quanto non diminuirebbe poi l'insufficienza stessa concorrendo a supplirvi! Nè dicasi che i cittadini hanno i lor deputati in chi amministra la beneficenza; sia delle congregazioni di carità l'amministrare e il dirigere gli istituti stessi, ma di tutti è obbligo l'interessarvisi, e solertemente procurare ciò che niun *procuratore* potrà mai per sè solo o coi soli colleghi. Questa cooperazione di tutti, e fuori affatto da ogni spirito di consorteria, pare impossibile che trovi ostacoli: si teme che faccia troppo! ma, buon Dio! si tema invece del poco, non mai del molto, e circoscritta, come ho detto, non porterà mai imbarazzo. Solo con essa si attuerebbero gl'istituti di previdenza, nelle lor forme più varie ed industri; solo con essa a poco a poco si toglierebbe quell'atonia e quell'indifferenza, che è il male dei mali. Citerei qui una proposta di beneficenza, ove ne ho trattato per lungo e per largo (*Proposta per la pia casa di ricovero e d'industria a Vicenza;* Vicenza, Paroni 1863), ma io da parte mia non ho che una proposta; meglio quindi ch'io citi altri, che hanno i fatti; e perciò vorrei letto e studiato il magistrale discorso dell'ottimo amico e maestro mio, il prof. Zanella, nell'esequie dei benefattori della casa di ricovero a Padova. Chiamato egli a parlare dei morti, parlò invece della risurrezione, e dimostrò che il miglior mezzo di diminuire gli accattoni è quello di educare degli artigiani, e perciò

che è necessario proseguire l' opera degli asili d' infanzia con patronato sapiente; la sua parola non fu infruttuosa, e Padova sta per attuarlo. Trovo qua e là sentito parimenti il bisogno, e a Napoli specialmente si è fatto a tal uopo un bellissimo regolamento, che appunto s'appoggia principalissimamente alla cooperazione di tutti.

DELLA POPOLAZIONE.

I. Bene sta adunque che l'Ortes diffidasse degli spedienti presi dai governi pei poveri; e come invece l'Ortes cercava in tutto la natura, così rivolgevasi pur anco alla ricerca di quelle leggi naturali, per cui la popolazioni s'armonizzi coi beni. Anche la sua amicizia col Lastri avrà contribuito di certo a tali suoi studî, chè il Lastri sin dal 1775 avea pubblicato le sue ricerche sull'antica e moderna popolazione di Firenze; e del resto tale argomento era allora di moda. Da un canto studiavasi di fatto quale sia l'incremento della popolazione, dall'altro esso magnificavasi come causa di ricchezza e di potenza, e s'invocavano poi leggi d'ogni guisa collo scopo di favorirlo e promoverlo. L'Ortes, come sempre, stizzito colle opinioni correnti, dovea naturalmente proporsi qui pure la domanda, se poi fossero veri in realtà tutti questi beneficî dell'accrescersi la popolazione, e se fosse vera a tal uopo l'efficacia delle premure governative.

Considera da principio l'incremento della popolazione in sè stesso, e non lo cerca nelle statistiche, ma

suppone qual sarebbe naturalmente, ove nulla vi si opponesse; lo ammette così progressivo, e progressivo geometricamente e illimitatamente. Osserva poscia che la popolazione abbisogna di alimenti, vestiti ed abitazione, e che per soddisfare tali necessità non ha che gli animali e il suolo, che le somministrino gli occorrenti prodotti; ma poichè il suolo e gli animali non sono illimitati, ne deduce chiaramente, che la popolazione debba essa imporsi un limite. Come negli animali le generazioni hanno questo limite in cause interamente fisiche, così nell'uomo le generazioni devono averlo in cause morali; ed in ciò si riconosce l'eccellenza della natura, che volle l'uomo arbitro di sè stesso, e fattore de' suoi beni e dei suoi mali. Sarà l'uomo spensierato ed imprevidente? Eccolo padre di misera prole; eccolo cagione che siavi più popolazione che viveri; eccolo castigato dalla miseria e dalla desolazione.

II. Per quanto anche oggidì sieno ardui gli studì sulla popolazione, nel fondo delle dottrine dell'Ortes resta pur sempre qualche verità, che è di grande ammaestramento ai popoli e ai governi. Si disputi pure sulla formula dell'incremento della popolazione o dell'incremento dei beni: ma non si potrà mai porre in dubbio, che siavi di necessità una relazione tra l'uno e l'altro, tanto che, non badandosi a questa necessaria relazione, si viene appunto a quelle conseguenze di cui l'Ortes temeva. Si può dire che non è bisogno di tanto apparato scientifico per concludere in fin dei conti, che è d'uopo all'uomo l'antivedere, e perciò il pensare non solo alla prole, ma bensì ancora al mantenimento; si può dire, che tali sentenze sono della sapienza comune.

Ma quando si pensi che governi e istituti pii favorivano un. tempo l'incremento della popolazione senz' altro badare; quando si pensi che, anche al giorno d'oggi, la pubblica beneficenza è molto lontana da quella prudenza, che è necessaria; quando si pensi in fine, che solo possono dirsi del tempo nostro tutte le industrie mirabili della previdenza, come le società di mutuo soccorso, le casse di risparmio, e via via, si conosce l'eccellente indirizzo e la massima importanza delle dottrine dell'Ortes sulla popolazione (1).

III. Quanto alle formule dell'Ortes per sè stesse, io mi rimetto alla diligente analisi che ne fu fatta dal Messedaglia. Forse neppur oggi, dopo tanti studî statistici, si possono aver in mano sufficienti elementi per poter formulare una legge sicura e precisa; forse neppur oggi siamo a quel punto a cui l'Ortes volea giunger di tratto, col suo metodo *a priori*. Mi restringo solo ad osservare come tanto meno poteasi al tempo suo, quando scorgesi quanta imperfezione e mancanza vi fosse di notizie statistiche, e quanto procedeasi alla buona. Forse il Lastri era un de' migliori, chè le sue ricerche sulla popolazione di Firenze poteva appoggiarle ai registri del battistero di S. Giovanni dal 1451 al 1774; ma il Lastri stesso

(1) Pur d'ieri, se a moltissimi tuttora ignote, le società di credito mutuo, oltre tante moltiplici forme di previdenza; quelle ricordo ancor più volontieri, perchè egregiamente ne ha discorso l'amico mio Luigi Luzzatti, e vi aggiunse egregio commento, istituendone. Il principio, in generale, che gl' istituti di previdenza si associno a quelli di carità, fu tra noi fervidamente sostenuto nel *Messaggere Veneto;* ed ora proseguesi con alacrità nel *Comune*.

si riduce a calcolare il numero degli abitanti senz'altro dalle nascite.

Mi basti il dire che il Necker stimava persino impossibile una numerazione generale degli abitanti di Francia, ed era più che mai contento di numerazioni fattesi qua e là; dalle quali poi appagavasi di argomentare il rimanente, con certi rapporti dipendenti dalle nascite, dalle morti, dai matrimonî. Ciò solo mostra come si potesse sapere il vero, e s'aggiunge che per testimonianza stessa del Necker i parrochi trascuravano di registrare le morti de' piccoli fanciulli de' poveri villici, *quando moralmente si ha la certezza dell' inutilità di registrarli!*

III. Lascio al Messedaglia il confronto dell' Ortes col Malthus, o con altri, particolarmente collo Stein, quanto al modo di condursi alle sue formule (1). Da quello per altro, che abbiam discorso sull' Ortes, può dedursi una considerazione, che forse può scemare anche qui la rigidezza delle sue conclusioni; e che riceve conferma in queste sue riflessioni sulla popolazione.

Altro è il chiedersi quale sia la conseguenza d'un incremento della popolazione, che avvenga da sè, naturalmente; altro è il chiedersi quale sia la conseguenza d'un incremento della popolazione, che avvenga per favori e sollecitazioni dei governi. La conclusione dell' Ortes, se si riferisce alla prima domanda, sembra invero soggetta a fortissimi dubbî: poichè può benissimo

(1) Vedasi l'importantissima opera: *Della teoria della popolazione principalmente sotto l' aspetto del metodo di Malthus e dell' equilibrio della popolazione colle sussistenze.* Verona, Vicentini e Franchini, 1858.

dirsi che l'incremento stesso della popolazione sia anche incremento di beni, almeno in certe condizioni. La conclusione invece dell'Ortes, se si riferisce alla seconda domanda, sembra tale da annuirvisi senza più; poichè è certo che il governo dovrà pur prendere da qualche parte i premî e gl' incoraggiamenti, e quindi intanto è causa di miseria per gli uni se dà agli altri; ed è certo che il governo colle sue promesse e co' suoi allettamenti potrebbe indurre alla dimenticanza di que' riguardi morali e prudenti, che la popolazione deve proporsi nel suo incremento.

Che l'Ortes avesse sempre di mira l'ingerenza governativa, lo si vede dappertutto; tuttavia ricorderò specialmente i due capi ove dimostra che le popolazioni crescono colla libertà nazionale, diminuiscono colla nazionale servitù. Non altro significa con questo se non che le popolazioni crescono ove libere prosperano le arti; e che diminuiscono ove sonvi solamente dei lavori ingiunti dai governi. — Nel primo caso coll'arte si giova a sè e alla patria; nel secondo si giova ad alcuni soltanto. La ragione di questo è, perchè non è possibile servire e giovare alla patria senza servire e giovare a sè stesso all'istesso modo, per esser ciascuno parte della sua patria. Il vantarsi di preferire gl'interessi della patria ai proprî e di giovare alla patria con proprio danno è una bravura in credenza, comunemente creduta ma non credibile. I proprî danni son danni della patria, tosto che uno vuol essere ed è parte di questa patria..... L'errore è questo di credere, che l'occuparsi per alcuni della patria come pel sovrano e pei ricchi, sia occuparsi ancora per sè stesso e per tutti della nazione; ciò che

generalmente è falso. È ben vero che chi si occupa per sè stesso e per la patria s'occupa eziandio pel sovrano e per i ricchi, che sono pur parti di questa patria; ma non è poi vero all'incontro che chi s'occupa pel solo sovrano e pei soli ricchi si occupi eziandio per sè stesso e per la patria, chè anzi coll'occuparsi per quelli soli s'occupa con danno della patria e di sè stesso, ancorchè di questo ei non sempre s'avveda. — Or da tutto questo l'Ortes conchiude che, occupandosi per sè e per la patria, ossia occupandosi liberamente, i beni e la popolazione s'accrescono: occupandosi pel governo o per pochi, ossia occupandosi non liberamente, avviene l'opposto. Parmi quindi che la sua tesi di essere il capitale limitato in una nazione sia solo da intendersi relativamente al governo, che non può accrescerlo; ma non sia punto da intendersi assolutamente, in guisa che non s'accresca coll'industria. Nel primo caso l'Ortes non fa che sostenere un principio assai liberale; nel secondo sarebbe la negazione d'ogni progresso. Alcune sue frasi darebbero adito a darne un giudizio severo; l'insieme delle sue dottrine mi abilita a spiegare temperatamente anche quelle.

LIBERTA' DEL COMMERCIO; RIEPILOGO.

I. Mentre gli altri economisti italiani sosteneano bensì la libertà del commercio, ma solo dell'interno, l'Ortes francamente sostenne pur anco quella del

commercio esterno. Il Ferrara ne trova la ragione nei principî dell' Ortes, che essendo il capitale d' una nazione sempre quel desso, non possono divieti e protezioni accrescerlo punto. Vorrei avere sufficientemente chiarito, che l'Ortes ammettea veramente un accrescimento nel capitale d'una nazione; solo non lo ammetteva come conseguenza di provvedimenti governativi, ed in questo era nel vero.

Publico nell' Appendice uno scritto dell' Ortes sull'ingerenza del governo nell' economia nazionale; perchè, essendosi stampato solo del 1853 in occasione di nozze, non è compreso nelle raccolte delle opere d' Ortes: si riferisce appunto più che altro al commercio. Similmente potrei addurre anche qualche sua frase, inedita tuttora nella Marciana, che accennerebbe alla libertà dell' usura, e che non gli fu concessa dal revisore. Parmi tuttavia ormai posto innanzi quel tanto che può aiutarci nella lettura delle sue opere, e darci la chiave delle sue apparenti contraddizioni.

II. Nè mi soffermo sull' opera: *Della religione e del governo.* Per l' Ortes era tutto il suo sogno un paese in cui la *ragione* e la *forza* spettassero a due podestà diverse; e lascio a lui il pensiero di accomodare tale teoria col poter *temporale,* cioè colla riunione di quelle podestà ch' egli, quando non si trattava del Pontefice, volea divise. Attribuiva la *ragione* alla chiesa, la *forza* allo stato, e parve al Malvezzi, nelle sue osservazioni premesse agli opuscoli editi dal Cicogna, che in tal modo l' Ortes aprisse la via ai concordati; parmi tuttavia che in tal modo invece non restasse allo stato che mettersi armi e bagaglio a servizio della chiesa. Nè i

concordati vagheggio, nè dispero che lo stato e la chiesa nello scopo lor proprio troveranno fuori dei concordati la via di procedere insieme senza urtarsi e senza aversi sospetto.

III. Con tal vivissimo desiderio io prendo commiato dal lettore e dall' Ortes. Un breve riepilogo ancora.

Nello scorgere diversissimi i giudizî sull' Ortes, e nel trovare io stesso nell' Ortes sentenze che s' attagliavano a tutti, ho procurato di figurarmi qual fosse l' uomo, e nell' uomo trovare la spiegazione delle sue opinioni. A ciò m' aiutavano i suoi manoscritti inediti.

Lo trovai dapprima non in altro versato che nella coltura generale, propria del tempo; e solo tardi rivolgersi agli studî economici.

La difesa dei beni della chiesa e degli interessi suoi propri ve lo avea mosso: e per questo dovea naturalmente trovar cattivo qualunque provvedimento dei governi che vi si opponesse. In parte il passare dei poderi dalle manimorte ai nobili, che ne facean vistosissimi acquisti, lo scusavano di vederli quasi in un'altra manomorta.

Ma in tali sue opinioni l' Ortes procede gretto e meschino quasi sempre. Bene sta ch' egli, disgustato dell' ingerenza governativa pei beni della chiesa, si elevasse poi a discorrere dell' ingerenza governativa in generale.

Qui vide, più chiaramente di qualsiasi altro, che sonvi leggi economiche naturali, le quali nessun governo può violare impunemente mai. Invece d' un' economia governativa, studiò egli un' economia naturale; invece d' un' economia politica, un' economia nazionale.

Perchè recisamente nemico d'ogni artifizio per accrescere le ricchezze, parve che fosse incredulo dei progressi qualunque, e contento d'una cella da monaco. Chi guarda più addentro, scorge che non nega ogni progresso di ricchezza e prosperità, ma quello solo che ottiensi con privilegi e non con naturale opera d'industria.

Il suo metodo geometrico, e i censori han congiurato a far credere ch'egli parlasse sempre di teorie astratte, e i giudizi suoi vennero per conseguenza giudicati assolutamente. Nel margine de' suoi libri v' ha però sempre — Venezia, — e allora le sue teorie divengono piuttosto l'espressione di fatti che avea sotto occhio.

Pare un uomo fuori del suo tempo, tanto egli è sdegnoso di citar nomi e fatti del suo tempo. Io non so come abbia adempiuto il mio indiscreto ufficio di dire quello ch'egli non ha voluto dirci. Nobili ed alte rimarranno pur sempre le sue sentenze sull'ingerenza governativa: e forse alcuno potrebbe dire che la riduce a nulla, e che anzi, lasciando che il mondo vada, l'Ortes ridurrebbe l'economia tutta a starsene colle braccia al petto, neghittosa e quieta.

Fu anche sentenziato dell'economia, che essa in realtà dee più non fare che fare; ciò tuttavia va inteso con discrezione. Se l'economia da un canto raccomanda di non fare, dall'altro raccomanda l'opposto, e tanto più. Dice essa ai governi che non si prendano impicci, ma la conseguenza ne è che debbano allora prenderseli i privati: l'economia dunque è tutt'altro che inerte e catalettica, dacchè più che ogni altra scienza

persuade della necessità che ciascuno deve adoperarsi pel publico bene, e sia colpevole dunque dell'indifferenza.

Se l'Ortes rivivesse, sarebbe egli forse meravigliato, che, a fil di logica, si traggano queste conseguenze da' suoi principî: noi siam lieti che, dove essi pareano condurre all'abbandono e all'avvilimento, inducano di necessità il fidente ed alacre operare pel bene comune.

APPENDICI.

APPENDICE PRIMA.

ANAGRAFI.

Le osservazioni fatte a pag. 150 sulle classi, e le opinioni dell' Ortes sulla fatalità delle occupazioni non economiche, meglio ancora si comprenderanno, se ora mettiam sott' occhio come nell' anagrafi della repubblica distinguevasi la popolazione, e piglio volentieri l' occasione di ricordare questo magnifico documento.

Il Senato avea più volte, dopo il 1760, comandato ai Deputati ed Aggiunti sopra la provvisione del danaro di soprintendere e dirigere la formazione dell'universal descrizione delle persone d' ogni genere, degli animali utili e necessarî, e degli edificî inservienti alle arti di tutto lo stato. Fu quindi inviato ai parrochi un foglio colle sue categorie, perchè dentro due mesi lo riempissero sotto fede di giuramento, e così fu fatto colla università degli Ebrei; mentre per le difficoltà, che potessero insorgere, destinavasi un ragionato alla direzione dell'universale anagrafi, perchè fosse pronto agli opportuni schiarimenti verso il Cancelliere della città e quello degli Ebrei.

La stamperia ducale pubblicava così nel 1767 l' anagrafi veramente stupenda di tutto il dominio, che duolci non ancora sia compiutamente illustrata.

Qui non possiamo che dare il ristretto generale, formato coi ristretti particolari delle provincie, per gli anni appunto 1766-1770 cui il lavoro si riferisce.

Certo è che non può esso competere colle anagrafi odierne, nè per la necessaria sollecitudine, nè per l'assoluta contemporaneità, nè insomma per tutte le guarentigie che vi si richiedono. La stessa splendidezza dell'edizione lo veste di quel carattere riservato ed arcano, che nulla nuoce più che ai lavori statistici, togliendone di fatto l'uso, i riscontri, il sindacato. Comunque sia, l'anagrafi ci presenta importantissime notizie sulla popolazione del Veneto.

ANAGRAFI

DI TUTTO LO STATO DELLA SERENISSIMA REPUBLICA DI VENEZIA,

COMANDATA DALL'ECCELLENTISSIMO SENATO COI SUOI DECRETI ED ESEGUITA DAL MAGISTRATO ECCELLENTISSIMO DEI SIGNORI DEPUTATI ED AGGIONTI SOPRA LA PROVISION DEL DANARO, DIVISA IN CINQUE VOLUMI.

Stampata nella Ducal Stamperia di Venezia per li figliuoli del quond. *Z. Antonio Pinelli.*

RISTRETTO GENERALE DELL'ANAGRAFI

ESTRATTO DALLI RISTRETTI PARTICOLARI DELLE PROVINCIE DEL DOMINIO DELLA SERENISSIMA REPUBLICA DI VENEZIA, ESCLUSI LI RISTRETTI DELLE PROVINCIE DI DALMAZIA ED ALBANIA ED ISOLE DEL LEVANTE,

per quello riguarda le categorie degli esercizi e impieghi delle persone: compreso però essendosi la qualità e numero delle famiglie e delle anime, attesa la diversità con cui restò formata la pianta delle medesime, in confronto di quelle dell'Italia.

PRIMO QUINQUENNIO 1766 sino 1770		FAMIG	
		Nobili	Citta dini
Dominante	Pag. 22	847	1289
Dogado	» 98	35	127
Dalmazia e Albania	» 125	673	—
Isole del Levante	» 276	1284	—
Bresciana	» 95	346	1125
Salodiana	» 156	—	—
Bergamasca	» 242	228	463
Cremasca	» 261	69	382
Veronese	» 98	403	447
Vicentina	» 174	273	275
Padovana	» 316	310	310
Polesana	» 347	48	41
Marca Trevisana	» 262	442	501
Palma	» 9	—	—
Patria del Friul	» 196	156	175
Cividal di Friul	» 235	50	97
Istria	» 323	147	837
Pinguente	» 341	—	—
Somma Totale		5311	6069

…STIANE			FAMIGLIE EBREE				Totale delle famiglie Cristiane ed Ebree
…IVILI	Popo-lari	Totale	Bene-stanti	Me-diocri	Infe-riori	Totale	
—	28632	30768	57	68	297	422	31190
—	17519	17681	—	—	—	—	17681
1313	31315	33301	—	—	—	—	33301
1487	18727	21498	—	—	—	212	21710
—	56977	58448	—	—	—	—	58448
407	8413	8820	—	—	—	—	8820
—	39174	39865	—	—	—	—	39865
—	7240	7691	—	—	—	—	7691
125	43990	44965	9	62	106	177	45142
268	44896	45712	—	—	—	—	45712
293	54758	55671	14	22	71	107	55778
100	11682	11871	2	20	49	71	11942
371	69031	70345	3	11	10	24	70369
78	615	693	—	—	—	—	693
281	52652	53264	—	—	—	—	53264
—	4805	4952	—	—	—	—	4952
—	13121	14105	—	—	—	—	14105
33	1127	1160	—	—	—	—	1160
4756	504674	520810	85	183	533	1013	521823

PRIMO QUINQUENNIO

1766 SINO 1770

Dominante	Persone nobili	Pag.	23
	» cittadine	»	23
	» popolari	»	23
	Religiosi regolari	»	20
	Monache	»	20
	Anime degli Ospitali	»	21
	Università Ebrei	»	23
Dogado		»	99
Dalmazia ed Albania		»	125
Isole del Levante		»	278
Bresciana, detratto Salò		»	95
Salodiana		»	156
Bergamasca		»	242
Cremasca		»	261
Veronese		»	98
Università Ebrei di Verona		»	98
Vicentina		»	175
Padovana		»	317
Università Ebrei di Padova		»	317
Polesana		»	347
Università Ebrei di Rovigo		»	347
Marca Trevisana		»	262
Ebrei di Conegliano		»	160
Ebrei di Ceneda		»	240
Palma		»	9
Patria del Friul		»	196
Cividal di Friul		»	235
Istria		»	324
Pinguente		»	341

Somma Totale . . .

POPOLAZIONE DISTINTA PER ETÀ

…gazzi …ino …i anni 14	Uomini dagli anni 14 sino ai 60	Vecchi dagli anni 60 in su	Donne di ogni età	Totale delle anime cristiane	Anime ebree	Totale delle anime cristiane ed ebree
385	1286	317	1569	3557	—	3557
567	1709	363	2572	5211	—	5211
…5057	41347	5671	63164	125239	—	125239
—	1368	—	—	1368	—	1368
—	—	—	1732	1732	—	1732
132	181	72	1091	1476	—	1476
181	504	133	855	—	1673	1673
16322	46395	5556	70983	138583	1673	140256
17834	28526	2662	47581	96603	—	96603
—	—	—	—	244783	243	245026
—	—	—	—	115340	1340	116680
11437	86963	11052	134436	273888	—	273888
6378	12517	2068	20310	41273	—	41273
30333	60858	8408	97200	196799	—	196799
6967	12159	1004	19311	39441	—	39441
37340	66303	7609	109579	220831	—	220831
121	269	58	433	—	881	881
33459	67412	7170	104814	212855	—	212855
44791	83869	8228	134487	271375	—	271375
44	157	36	231	—	468	468
11223	19659	1786	31204	63872	—	63872
38	88	26	143	—	295	295
58049	112844	12104	168608	351605	—	351605
4	21	7	27	—	69	69
4	20	3	30	—	57	57
571	1099	97	1829	3596	—	3596
52429	91676	11090	151170	306365	—	306365
4749	9043	1218	13665	28675	—	28675
13893	24107	3058	38071	79129	—	79129
1177	2045	165	3252	6639	—	6639
…77163	726030	84405	1147374	2691652	5026	2696678

PRIMO QUINQUENNIO

1766 SINO 1770

Somma Totale . . .

	PRETI COMPRESI NEL TOTAL DELLE ANIME				
[N]obili [V]eneti	Provvisti di patrimonio dalle loro case	Provvisti di benefizio ecclesiastico	non provvisti di benefizio, salvo l'elemosina della Messa	Forestieri che celebrano Messa per elemosina	Totale
44	440	488	1075	563	2610
—	—	314	292	—	606
—	—	2071	973	—	3044
—	—	443	171	—	614
—	—	1175	853	—	2028
—	—	60	270	—	330
—	—	665	1030	—	1695
—	—	620	693	—	1313
—	—	700	649	—	1349
—	—	187	192	—	379
—	—	991	1124	—	2115
—	—	22	18	—	40
—	—	1071	1379	—	2450
—	—	109	139	—	248
—	—	298	263	—	561
—	—	24	15	—	39
44	440	9238	9136	563	19421

PRIMO QUINQUENNIO

1766 SINO 1770

Dominante	Pag.	2
Dogado	»	10
Bresciana	»	
Salodiana	»	15
Bergamasca	»	24
Cremasca	»	26
Veronese	»	9
Vicentina	»	17
Padovana	»	318
Polesana	»	348
Marca Trevisana	»	26
Palma	»	1
Patria del Friul	»	19
Cividal di Friul	»	23
Istria	»	32
Pinguente	»	34

Somma Totale . .

REGOLARI COMPRESI NEL TOTAL DELLE ANIME				
[C]HIERICI	RELIGIOSI regolari	MONACHE con clausura e senza	TOTALE delle persone ecclesiastiche di ambidue i sessi	OSPITALI e luoghi pii
386	1368	1732	6096	7
128	264	882	1880	5
280	745	321	4390	—
78	118	152	962	3
440	754	985	4207	12
80	221	300	931	2
144	773	1398	4010	23
234	683	1101	3331	22
164	1165	1564	4242	29
48	139	116	682	8
258	827	1301	4501	36
16	21	—	77	2
495	400	738	4083	34
54	62	98	462	1
74	227	102	964	20
7	3	—	49	4
2886	7770	10790	40867	208

PRIMO QUINQUENNIO

1766 SINO 1770

Somma Totale . . .

ALTRI ORDINI E CLASSI DI PERSONE							
…aroli armi fuoco da …glio	Carrettieri, mulattieri e cavallanti	Lavorenti di campagna	Lavorenti di miniere	Ortolani e scoazzeri (spazzaturai)	Barcaroli, pescadori e marineri	Persone senza entrata e senza mestiere
—	—	—	—	—	3776	808
—	—	—	—	—	—	58
—	22	9766	—	2140	4320	700
278	1555	61546	—	—	—	432
—	321	11151	—	—	77	633
50	908	54297	—	—	—	2022
—	7	8874	—	—	—	1294
43	570	41864	—	—	—	1429
—	—	—	—	—	—	28
114	899	65026	—	—	—	3793
86	326	61607	—	—	84	2435
—	—	—	—	—	—	22
—	31	13196	—	—	—	278
—	—	—	—	—	—	17
96	585	113252	316	—	224	3143
—	—	—	—	—	—	2
—	—	—	—	—	—	—
8	3	301	—	—	160	61
72	915	83882	221	—	—	3222
—	—	7310	—	—	—	347
93	129	19561	—	—	345	296
—	4	1857	—	—	—	18
840	6275	553490	537	2140	8986	21038

PRIMO QUINQUENNIO

1766 SINO 1770

Somma Totale . .

PIEDELISTA DEGLI ANIMALI						
…vini da …uoco	Bovini da strozzo	Cavalli	Muli	Somarelli	Pecorini	Caprini
2368	3899	2177	305	340	8601	29
1845	8947	4435	3317	2498	39936	13225
5899	223	244	353	958	6402	1628
3312	4629	4471	2711	2279	43183	10612
1549	4549	1500	52	206	205	4
3946	1116	2593	2154	2338	49881	1809
7458	3371	5040	2195	2090	166689	8277
1105	8838	8125	997	2488	113831	142
1030	5391	1697	228	1655	22790	8
9397	11488	9090	2052	3384	149914	33457
296	12	140	—	31	23	107
5924	14268	6679	629	7900	92908	35146
1706	2846	350	10	495	14491	4959
7313	2356	3912	226	5382	175080	3193
2763	1798	397	117	605	21886	8
95911	73731	50850	15346	32649	905820	112604

PRIMO QUINQUENNIO

1766 SINO 1770

Somma Totale . . .

EDIFIZJ DA FABBRICA DI DRAPPI D'ORO ED ALTRO						
[Te]LARI [da] drappi [d]i seda, [d']oro e di [ar]gento	TELARI da passamani di seda, di oro e di argento	TELARI da seda semplice	TELARI da lino e bombace	TELARI da tela	TELARI da panni di lana	TELARI da cendaline e cordelle
1307	260	—	207	182	152	97
—	—	—	12	1190.	—	—
—	—	179	851	2754	—	—
—	—	4	—	582	—	—
—	—	200	262	1510	694	—
—	—	—	—	327	2	—
—	—	284	55	900	185	—
—	—	1124	130	2364	206	28
—	—	117	223	3390	749	3058
—	—	—	—	2627	10	—
—	—	64	143	3128	955	—
—	—	2	—	16	—	—
—	—	221	87	3001	56	—
—	—	—	—	253	4	—
—	—	—	14	479	109	—
—	—	—	—	31	5	—
1307	260	2195	1984	22734	3127	3183

PRIMO QUINQUENNIO

1766 SINO 1770

EDIFIZJ DI FILATOJ ED ALTRO					
Filatoj a mano e a acqua	Folli da panni da lana	Folli da pelle	Tintorie	Sopresse, o siano ruote da garzar panni	Mangani
64	—	—	106	8	11
1	—	—	8	—	—
49	46	—	42	—	—
35	1	1	6	—	2
77	54	—	72	—	—
21	—	—	4	—	—
177	15	1	60	—	3
52	37	—	43	12	4
248	12	—	50	5	5
—	—	—	12	—	—
61	92	—	60	17	—
10	1	—	1	—	—
43	82	—	37	—	—
—	21	—	1	—	—
6	13	—	3	—	—
—	2	—	—	—	—
844	376	2	505	42	25

PRIMO QUINQUENNIO

1766 SINO 1770

IN MURANO PER LA VETRARIA CONTARIA							
…rnaci da …cchi	Fornaci da lastre	Fornaci da gotti e bozze	Fornaci da canna per perleri	Fornaci da smalti e cristalli	Fornaci da margariteri	Folli da perleri a lume	
—	—	—	—	1	25	270	
8	7	3	6	7	—	—	
—	—	—	—	—	—	—	
—	—	—	—	—	—	—	
—	—	—	—	—	—	—	
—	—	—	—	—	—	—	
—	—	—	—	—	—	—	
—	—	—	—	—	—	—	
—	—	—	—	—	—	—	
—	—	—	—	—	—	—	
—	—	—	—	—	—	—	
—	—	—	—	—	—	—	
—	—	—	—	—	—	—	
—	—	—	—	—	—	—	
—	—	—	—	—	—	—	
—	—	—	—	—	—	—	
8	7	3	6	8	25	270	

PRIMO QUINQUENNIO

1766 sino 1770

Somma Totale . . .

EDIFIZJ DA MACINA DI GRANI, OGLIO ED ALTRO

Ruote molini grani	Mole	Macine da oglio e torchi	Caldiere da oglio laurino	Cartere	Seghe da legname	Fornaci da pietre, coppi, calcina, quadrelli, e lattesini
—	—	—	—	—	—	11
671	48	37	—	—	—	3
1243	53	178	—	10	91	—
157	26	213	3	46	7	10
915	26	160	—	10	91	3
173	3	25	—	1	—	—
708	20	263	—	5	17	5
927	33	201	—	13	38	3
491	124	199	—	2	24	7
395	3	1	—	—	11	—
1412	287	28	—	42	114	18
4	5	—	—	—	1	—
1791	204	9	—	8	188	38
206	57	1	—	—	—	3
954	81	165	—	—	47	—
33	5	37	—	—	1	—
10080	975	1517	3	137	630	101

FUCINE OVE SI LAVORA DI FERRO E RAME						
'ucine ove lavora i rame	Forni ove si fonde ferro	Fucine ove si lavora di ferrarezza	Fucine ove si lavora di chiodaria	Fucine ove si fabbricano canne	Forni ove si cola piombo	Magli da batter ferro e rame
—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—
4	18	223	45	23	—	—
—	—	30	42	—	—	—
3	9	80	53	—	—	—
—	—	1	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	4
1	—	—	—	—	—	21
—	—	—	—	—	—	6
—	—	—	—	—	—	—
—	—	32	14	—	—	13
—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	3	53
—	—	—	—	—	—	2
—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—
8	27	366	154	23	3	99

APPENDICE SECONDA.

LETTERE D' ORTES E AD ORTES.

Per dichiarare le sue dottrine dell'economia nazionale, l'Ortes publicò nel 1778 otto lettere, alle quali poi dal Custodi ne furono aggiunte altre quattro. Non hanno direzione nè sottoscrizione. Dal Custodi stesso se ne sono publicate tre altre dirette al Ciani.

Le prime dodici formano una serie, che nelle edizioni è interrotta, lasciando una lacuna, la quale, riempiuta in parte con le tre al Ciani, ne fa pur sempre desiderare tre altre. Coi mss. mi è dato di far conoscere a chi fossero dirette le lettere tutte, e di completare la serie, publicando le tre mancanti. Aggiungo una lettera del Lastri ed una di Filippo Neri, che racchiudono le difficoltà anche oggidì mosse all'Ortes ed alle quali l'Ortes appunto risponde. Così una risposta dell'Ortes al Toaldo; la quale non entra nella serie, ma ha lo stesso intento. Le lettere dunque costituenti la serie sono:

Lettera I (nel Ferrara, p. 1022) all'Auditore Michele Ciani, deputato alla Camera di commercio, Firenze; II (ibid. p. 1027) allo stesso; III (ibid. p. 1035) a Giuseppe Albizzi, arcidiacono della cattedrale di Firenze; IV (ibid. p. 1044) a Filippo Neri, deputato alla Camera di commercio, Firenze; V (ibid. p. 1052) a Giovanni Neri, commissario del pio luogo degl'Innocenti, Firenze; VI (ibid. pag. 1062) a Marco Lastri, proposto della collegiata di S. Giovanni, Firenze; VII (ibid. p. 1072) ad Antonio Durazzini,

professore di medicina, Firenze; VIII (ibid. p. 1113) al Ciani; IX (inedita) a Filippo Neri (che qui si publica colla lettera del Neri); X (ibid. p. 1081) al Ciani (delle tre aggiunte dal Custodi); XI (inedita) al Lastri (che qui si publica colla lettera del Lastri); XII (ibid. p. 1120) al Ciani, come la X; XIII (ibid. p. 1126) al Ciani, come la X e la XII; XIV (inedita) al P. D. Zenobi Cateni, ab. generale dei Camaldolesi, Faenza, che qui si publica; XV (ibid. p. 1089) al Ciani; XVI, XVII, XVIII al Zenobi Cateni (ibid. pp. 1096, 1101, 1107).

LETTERA I. — DI FILIPPO NERI ALL'ORTES.

Ill. Sig. Sig. Padrone Colendissimo,

Con quanto piacere io abbia ricevuta, letta e considerata più volte attentamente la stimatissima lettera che V. S. Ill. ebbe la gentilezza di scrivermi alcune settimane sono, non glielo posso esprimere in questo foglio; ma ella che sa bene la stima e venerazione che ho sempre avuta per tutto ciò che esce dalla sua penna, lo potrà ben comprendere, siccome comprenderà egualmente quanto io le deva essere obbligato dello incomodo che si è preso per mettere alla portata del mio debole talento le profonde meditazioni che ella ha riportate nel suo bellissimo libro dell'*Economia nazionale*, da cui credo che grandissimi lumi potranno sempre ricavare tutti quelli che trattano in teorica od in pratica le cose politiche.

Mi parrebbe però di fare un torto all'istessa sua gentilezza, e di mostrare troppa diffidenza della sua tolleranza, se io non le manifestassi schiettamente qualche scrupolo che mi resta sopra la materia di cui si tratta.

Questo scrupolo batte principalmente sopra l'utilità o inutilità delle cure o pensieri politici per l'effetto di render più felice, più ricca e più potente una qualche nazione sopra dell'altra, o per difenderla da diventare più infelice, più povera o più debole.

Ella sa quale è la mia professione, onde ella vede che io devo combattere *pro aris et focis;* ma le prometto da galantuomo che, se ella mi persuade per l'intero come ella ha già fatto in parte, sarò il primo a proporre che si diano le vacanze per tutto l'anno a tutte le deputazioni, uffizi e accademie riguardanti l'agricoltura, arti e commercio.

Io sono persuaso, che si sbagli bene spesso dai politici, tanto teorici che pratici, nel promuovere e favorire quelle proposizioni e progetti che tendano ad ampliare le manifatture o a spese delle altre arti, o a spese dell'agricoltura, e generalmente ad ampliare la ricchezza particolare in luogo della comune, secondo la distinzione da lei saviamente accennata, ma mi pare che la ricchezza comune somministri alle

cure politiche un campo molto vasto da coltivare nell'estendere i lumi e le cognizioni, tanto degli artisti che degli agricoltori, e con promuovere e favorire generalmente quelle scienze che possono contribuire a tal uopo, o con far sì che i teorici, e specialmente i professori di meccanica e di chimica, si applichino a considerare più da vicino lo stato delle arti e dell' agricoltura, internandosi opportunamente nella pratica tanto quanto bisogna per rilevarne le mancanze, e per proporre quelle vantaggiose variazioni che possono essere suggerite o dai loro lumi teorici o dalla lettura dei libri pratici di altre nazioni, che non sono a portata di esser letti ed intesi dai manifattori ed agricoltori.

Queste premure e pensieri mi pare dunque che siano di tal genere che possano far crescere la ricchezza nazionale comune insieme con la popolazione, e che perciò bisogni eccettuargli dalla generale dichiarazione di inutilità.

Per meglio spiegarmi, giacchè la teorica non è della mia sfera, stimo bene scendere alla pratica, cioè ai casi particolari, lo scioglimento dei quali mi condurrà con il suo aiuto ad intendere tutta la profondità delle meditazioni da lei fatte sopra questa materia.

Noi abbiamo in Firenze mille occupati a far drappi per Roma, attesa qualche abilità, che ci è riescito di ottenere nella loro manifattura, e siccome non avremmo tanta seta da supplirvi, si compra una porzione delle sete pontificie, e si rimanda a Roma lavorata in drappi, insieme con una porzione della seta toscana.

Sono persuaso che questa operazione non arricchisce la città di Firenze nè la Toscana, perchè il prezzo dei drappi che i romani ci pagano corrisponde presso a poco al prezzo della seta, e al prezzo dei viveri consumati da quei lavoranti; ma se una congregazione di cardinali dottissimi nelle cose chimiche e meccaniche troverà la maniera da sè medesima, o per mezzo di premî distribuiti saggiamente ai periti teorici e pratici, di dare alle sete pontificie una bella lucentezza e una bella tinta nera, che uguagli e superi quella di Firenze, e non costi di più, i mille lavoranti fiorentini resteranno a poco a poco disoccupati, parte se ne anderanno a Roma, parte

diventeranno questuanti, e parte ladri; sicchè, in sostanza, in capo a un certo tempo, non essendo queste due ultime professioni molto durevoli, nè di comune ricerca, mancherà alla popolazione di Firenze un migliaio di persone.

La popolazione, ella mi dirà che non ha che fare colla ricchezza, ed io lo credo, ma ha che fare però con la forza politica, ed in conseguenza con la felicità, giacchè il potersi difendere più facilmente da un attacco della nazione vicina non può considerarsi come indifferente alla felicità, quando non si voglia ammettere che la condensazione della popolazione in un dato luogo, allorchè questa ha il suo assegnamento per vivere, non produca a tutti qualche maggior comodo, e qualche maggior piacere, come forse potrebbe sembrare a taluno troppo sensibile per le ariette di Farinello, e per tutte le altre superfluità, che in una gran città svegliano continuamente i sentimenti addormentati di un campagnuolo.

Passando poi dalle arti all'agricoltura, se quelli eminentissimi trovassero la maniera di arare il terreno, in forma che coll'istessa spesa e coll'istesso seme rendesse il doppio di grano, mi parrebbe che questa loro premura dovesse far sì che non solo crescesse la popolazione, quando altre cause non lo impedissero, ma crescesse ancora la ricchezza comune.

Questo grano di più, che si otterrebbe annualmente, si dividerebbe fra i proprietari e i coltivatori.

I proprietari per la parte loro lo impiegherebbero parte in tener maggior servitù, il che aumenterebbe la popolazione, ed un'altra porzione ne impiegherebbero in mobili più preziosi, in fabbriche di maggior valore, in spese di agricoltura, in bestiami; cose tutte che aumenterebbero certamente la loro ricchezza, senza impoverire di altrettanto alcuno dei loro compatriotti.

Per la parte poi dei coltivatori, questi impiegherebbero il loro grano in parte per dar da mangiare a un maggior numero di garzoni o opere, che prenderebbero dalle nazioni vicine per le nuove imprese di agricoltura; in parte le destinerebbero a un maggior numero di figliuoli, che essi si sforzerebbero di fare con i più frequenti matrimoni, o lo impiegherebbero in bestiami, che incomincierebbero a tenere in proprio, o lo mangerebbero per sè medesimi invece delle

saggine che prima mangiavano, o lo baratterebbero in tanti buoni pollastri, che ogni domenica metterebbero nella pentola, o in tante buone materasse di lana, che sostituirebbero alla paglia ; e in parte in gioie, nastri per le loro mogli e figliuole.

Questi nuovi bestiami, questa variazione di saggine in grano, questi pollastri, materasse, gioie e nastri, sono tutte cose che possono essere in ogni caso sinistro un espediente per supplire ai bisogni straordinarî della nazione, senza intaccare il necessario per la sussistenza della medesima ; giacchè nell' annata di carestia e nell' annata di guerra potranno benissimo i proprietarî vendere o struggere le loro gioie e i loro argenti per pagare le nuove imposizioni, e i lavoratori potranno benissimo, senza morir di fame, vendere alla nazione vicina il loro grano e la loro lana, e ritornare per quell'anno all' antica loro saggina, ai loro letti di paglia per pagare la loro parte dei pubblici pesi straordinarî.

Questa maggior capacità di tutti o della maggior parte dei sudditi di supplire ai bisogni dello stato, mi pare che possa dirsi ricchezza comune della nazione, e non ricchezza particolare, molto più che, per trovarsi nelle mani dei detti proprietarî e lavoratori un maggior valore, non è venuto certamente a impoverire alcun altro dei loro compatriotti, e questo perciò mi parrebbe che potesse essere un soggetto ben degno delle cure politiche del governo, rimettendomi per altro interamente al di lei savio giudizio ed alla sua correzione; giacchè sono persuaso che ella potrà sopra di ciò illuminarmi pienamente, come desidero che abbia occasione di fare una volta che ella si risolva a fare un altro viaggetto in Toscana, giacchè non posso avere l' impertinenza di desiderare che ella s' incomodi a farlo per lettera, premendomi troppo che ella risparmi il suo tempo per ultimare quella seconda parte, che è sempre tanto desiderata da tutti i suoi buoni servitori ed amici, fra' quali la supplico a farmi l' onore di continuare a considerarmi, mentre passo a dichiararmi invariabilmente,

Di Vostra Signoria Illustrissima,

Firenze, 6 *Settembre* 1777,

Devot. obbl. servitore

FILIPPO NERI.

PS. Giacchè ho cominciato a prendermi la libertà di esporle i miei dubbi, non voglio tralasciare di dirle qualche cosa che nel rileggere questa lettera mi è venuto in capo essere necessaria, perchè ella possa farsi una chiara idea dei lumi che mi mancano e degli equivoci che posso aver preso.

Mi pare dunque di sentire che ella mi accusi di non aver badato alla sua definizione della parola *Nazione*, la quale suppone che le nazioni sieno divise in tante brigate, sussistenti tutte dei proprî beni, indipendentemente da quelli di altre nazioni, e perciò viene ad escludere la possibilità di vendere o barattare altrove, nei casi di bisogno, il grano, le materasse, le gioie e gli argenti soprabbondanti alla necessaria fisica sussistenza dei romani.

Potrei forse replicare che sarebbe sempre vero che i romani mangerebbero e dormirebbero meglio, il che se non forma ricchezza, potrebbe dirsi che formasse un maggior godimento e felicità; ma siccome questo ci porterebbe ad una questione molto metafisica, se sia più felice l'ottentotto o il parigino, dirò solamente che la nazione romana, della quale io parlo, nei due casi pratici da me proposti, non è certamente la nazione presa nel senso da lei indicato, ma è composta di tutti i sudditi viventi sotto le leggi di Sua Santità e abitanti dentro il suo stato, comunque questi sussistano, o con i generi prodotti dal suolo romano, o con quelli mandatigli dalla Toscana in baratto di tante dispense, bolle, ecc.

E intanto credo di doverla prender così, perchè questi sudditi mi pare che siano egualmente degni delle premure del governo; giacchè il loro numero contribuisce egualmente alla difesa, ed in conseguenza alla felicità della nazione; oltre di che, in pratica, la nazione romana, come tutte le altre, è circondata di nazioni colle quali traffica e alle quali potrà effettivamente vendere il grano, la lana e le gioie superflue per il suo bisogno, onde, non potendo ai romani mancare la ricerca e l'esito di questi generi, è inutile in pratica questionare quel che seguirebbe, se la nazione fosse totalmente separata d'interessi e di traffico da tutte le altre, talmente che non avesse con chi commerciare, siccome è inutile il questionare che cosa seguirebbe se la nazione romana

coprisse tutta la terra, in forma che non vi fosse altra nazione che lei.

Vedo bene che la maggior quantità di grano raccolta dai romani e venduta ai toscani, farà sì che i toscani lasceranno di comprare il solito grano di Francia, e che i francesi, mancanti di quest' esito, si sforzeranno di trovarlo in Spagna; che in tal caso la Spagna non prenderà altrimenti il grano dall' America, e in conseguenza gli americani non compreranno i panni di Francia, e la Francia non comprerà più tante lane in Levante, i levantini non compreranno tanti drappi di Toscana, e i toscani finalmente, senza esito di drappi, non potranno più comprare il grano dei romani; ma questo giro, che sarà già stato tanto lungo da seccarla, sarà assai più corto di quello che in realtà seguirebbe, attesa la vastità delle combinazioni, e la quantità degli anelli che compongono la lunga catena degli interessi e speculazioni mercantili; onde, come che in ciaschedun paese vi è bisogno di tempo perchè l' universale senta l' effetto del colpo, e si prepari a rigettarlo sopra un altro paese, credo che per molti anni i romani potrebbero vendere in santa pace il loro nuovo grano ai toscani, e che, quando i toscani comincieranno a lasciarlo, potranno molto facilmente trovare altra nazione che lo prenda, e che duri, fino a tanto che non sia finito, un altro giro simile al primo, e quando si renderà difficile trovare altra nazione che lo prenda per panizzare, vi sarà sempre il compenso di sbassarne il prezzo al segno che possa complire stillarlo per acquavite o darlo a mangiare ai cavalli, il che ridurrà minore il vantaggio della nuova scoperta, e farà sì che potranno formarsi dai proprietari ed agricoltori meno gioie e meno materasse, ma non farà sì che non sia stato meglio tirar dal terreno questo maggior grano, piuttosto che non lo tirare. E se quest' è, mi parrebbe sempre che quella congregazione eminentissima non sarebbe stata inutile per il bene dello stato romano, che è quel che forma il mio solito dubbio, di cui nuovamente imploro, e spero dalla di lei incomparabile gentilezza, un benigno compatimento.

LETTERA II. — DI MARCO LASTRI ALL'ORTES.

Ill. Sig. Sig. Padrone Colendissimo,

La memoria che ella conserva di me è un effetto della sua gentilezza, tanto più quando si degna farmi partecipe delle sue dotte e profonde meditazioni. Io ho considerato sempre i suoi scritti come originali e pieni di una vera filosofia, quantunque, trovandomi distratto da altri miei studi e dalle necessarie occupazioni, non abbia potuto impiegarvi tutto quel tempo che richiederebbesi per ben comprendergli. Con questo desiderio ho fin tentato qualcheduno che ne facesse un'analisi; ma chi meglio potrebbe farla dell'autore stesso, il quale aggiungerebbe insieme l'estratto di tutto ciò che egli ha preparato per la seconda parte dell'opera? Tali sono i miei sinceri sentimenti, e se io mi avanzo sino a proporle un mio dubbio sull'ultima sua del 9 agosto, l'attribuisca alla mia incapacità, ed al piacere di trattenermi seco lei, in quella maniera che mi si presenta.

Parmi di dover supporre che quando ella dice che il tempo tutto comune degli uomini è molto superiore al tempo possibile da impiegarsi, ella abbia in mira l'aggregato di tutte quelle nazioni culte che sono in corrispondenza tra loro; e di fatto, per questo complesso di persone, tutte prese insieme, tanto i bisogni che le occupazioni son definite: la massima è filosofica quanto può esser mai; ma, domando io, se si tratti di una nazione presa singolarmente, e questa vogliasi felicitare, non si dovrà ella governare in maniera, che di tutta la massa delle occupazioni, ne tragga a sè la porzione più grande? A che servirebbe il dire ad un particolare di qualche società, ch'e'si astenesse da impiegar tutto il suo tempo possibile nella sua professione, per l'unica cagione che, mentre egli arricchisce, disoccupa e rende miseri parecchi altri del suo paese? Non si potrà mai negare che l'Olanda non sia stata una volta assai meno florida d'adesso, e le repubbliche d'Italia in maggior ricchezza: quella non avea l'industria, che ora dimostra; queste l'avean maggiore, cioè teneansi più occupate nei servigi delle altre nazioni, come fa presentemente l'Olanda e la

Inghilterra, per le quali non v'è tempo superfluo, e, per dir meglio, ne hanno in minor quantità che non gli spagnuoli ed i portoghesi, che ricevon da quelle le manifatture.

Intendo bene che le nazioni non possono a meno di non avere qualche porzione di cittadini nella disoccupazione e nella miseria, ma saranno le differenze come l'industria. Anche nello stesso Stato, e sotto le medesime leggi, ella avrà facilmente incontrato un castello, e fors'anche una città, dove appena è chi chiegga limosina, e ne averà poi trovate altre dove ad ogni passo sarà stato inquietato dai mendicanti. Sarà pur troppo vero che la città occupata e ricca avrà tratto a sè le occupazioni della mendica; ma che implicanza v'è che segua lo stesso di una nazione intiera riguardo ad un'altra?

Ecco in conseguenza il polo a cui mirar dee qualunque legislatore per aver minor quantità di poveri; attivar nei suoi sudditi la massima occupazione possibile. Gl' inglesi lo hanno fatto sin qui, rispetto alle colonie, per via della forza, ma bisogna saperlo far pacificamente per via dell'industria. Vi son certi limiti che par che la natura abbia fissati all'eccedente vastità degli imperi, come l'istoria dimostra di chi ha voluto fabbricarsi la monarchia dell'universo; e però sarà sempre condannabile quel popolo che mira a questo: ma le miniere dell'attività umana sono inesauste, e però debbon sempre esser aperte: se ne può esaurir qualcheduna, tutte non mai; e qualche volta le già esauste si rifecondano per le favorevoli combinazioni.

Se tutto questo è vero, ne viene in conseguenza che qualunque limitazione si ponga al tempo ed all'occupazione generale, sarà una offesa a quello spirito d'attività che rende floridi i regni. Questo fermento di desiderî, d'ambizione, di novità, di ricchezza bisogna osservare che è sempre vivo nel totale delle nazioni; passa come una fiamma da un paese in altro, ma mai non si estingue. Or se una parte d'uomini resta inattiva e languida, toglie il pascolo a questo fuoco, e per conseguenza vedrà gli altri nella felicità, e sè nella freddezza e nella miseria.

Appunto i regolamenti, sotto qualunque nome essi vengano, di matricole, di privative e di ferie, rimirati con occhio politico

hanno questa immancabile proprietà, di tener fissa una nazione mentre le altre si muovono, d'invecchiarla mentre le altre ringiovaniscono tuttogiorno, finalmente di assoggettarla in perpetuo ad una stessa costituzione, come se fosse la sua naturale, e che non è nè può essere, perchè ha avuto l'origine dalla politica e non dalla natura, cioè dalle circostanze e dallo stato politico d'una volta, che è variato e varierà in avvenire.

Forse io ragiono così perchè gli elementi che mi compongono, mi portano all'azione, e per conseguenza alla libertà in quel più ampio modo che si può ottenere. Di più, ho creduto sempre che, convenuti che sono gli uomini di vivere in tante parziali società, ed in una comune e di corrispondenza, ed assicurata che è la medesima società parziale dalla forza esterna e dall'interna degli individui dissidenti e turbatori della pubblica pace, allora essi cominciano a vivere inquieti, quando le leggi pretendono di discendere al soverchio dettaglio delle lecite operazioni civili, quasichè vi sia bisogno che la suprema potestà gli pascoli e gli conduca per mano, come bambini. Ma Ella che è dotata di maggior fermezza e solidità di spirito, saprà meglio distinguere se il mio raziocinio sia piuttosto un delirio. Qualunque però egli sia, va sempre accompagnato con quella stima e con quella venerazione, colla quale mi confermo,

Di Vostra Signoria Illustrissima,

Firenze, 12 *Settembre* 1777,

Umil. dev. servitore ed amico
PROP. MARCO LASTRI.

LETTERA III. — A FILIPPO NERI.

Illustrissimo Signore,

Ancorchè nel terminare la preziossima sua de' 6 settembre paia ch'ella mi assolva dal disturbo (come gentilmente lo chiama) di risponder per lettera alle difficoltà che in quella

mi espone intorno alla mia precedente, conosco nondimeno dalla maniera con la quale me ne assolve, e dalla esposizione delle difficoltà stesse, di non poter dispensarmi da una simil risposta; conosco altresì che il darla per lettera, anzichè per voce, possa essere non men di sua che di mia migliore soddisfazione. Eccomi dunque con questa a supplire seco a un simil dovere, e a sciorre, per quanto saprò, le difficoltà sue suddette, desumendole principalmente dai due esempî pratici da lei più espressamente addotti, per li quali le sembra, che le ricchezze comuni in una nazione potessero crescere e scemare in confronto d'un'altra. Con ciò spererò di meritar da lei scusa, se più tosto che valermi della sua gentilezza per pigrizia e per negligenza con non iscriverle, procurerò scrivendole di più compiacerla per genio e per inclinazione.

Prima però di procedere più particolarmente a questo, è necessario ch'io le premetta una verità la qual è la seguente. Che il capital de' beni per li quali ciascuna nazione sussiste, dipende dalla libertà comune e costitutiva nazionale, per cui s'acquistino e si possedan con sicurezza tai beni; e che col crescere, scemare e conservarsi d'una simile libertà e sicurezza, i beni comuni debbano istessamente crescere, scemare e conservarsi, e non altrimenti.

Ella forse dirà, che in tutto questo avvi un non so che di teorico, di astratto e di speculativo, da che vorrebbe pure prescindere nella soluzione dei suoi dubbî e delle sue difficoltà. Ma come vuol ella prescindere da ciò ch'è di fatto, e da che dipende la soluzione appunto dei dubbî medesimi, e tutta la intelligenza del soggetto di che si tratta? Questo sarebbe, mi permetta il dirlo, un errore, comune però in lei a tutti i politici e gli economisti ancor più celebri della Francia e dell'Inghilterra, i quali non parlan che di pratica materiale, ch'è una guida cieca, senza badar mai a teorica, ch'è poi la pratica vera e reale, nella quale alfin dee cadere quella lor materiale, e dalla quale allor vorrebbero, ma non san come, sfuggire. Ma per farle conoscer che la dipendenza dei beni comuni dalla comun libertà è cosa di fatto, io mi varrò seco de' suoi esempî medesimi, conducendola così dal fatto alla ragione, e a questo modo la astrignerò a salire

dalla pratica alla teorica, giacchè a lei non piace da questa scendere a quella.

Quanto dunque al primo suo esempio, tratto dall'arti e dal commercio, ella trova di fatto che *mille fabbricatori di drappi di seta in Toscana, lavorando per li romani, ritraggono quindi di che sussistere,* per altri generi o per danaro equivalente ; e riflette, che se *i romani prendesser essi a fabbricar quei drappi, i mille setaiuoli toscani rimarrebber privi di lavoro* e di beni, e mancherebbono nella Toscana colle loro famiglie sostenute da quel lavoro; *quando* all'incontro *in Roma mille famiglie dippiù s'accrescerebber per esso.* Io qui le domando in prima: cred'ella che i romani non conoscessero una tal verità, e non la mettessero in pratica? Sì certamente, e sia pur sicura che qualsivoglia nazione, qualor si tratti de' proprî interessi, è sempre tanto accorta quanto ogn'altra, e non attende che un'altra o alcun particolare in essa le li suggerisca. Se dunque i romani non fabbrican quei drappi da sè, ma li prendon dai fiorentini, è pur forza che ciò avvenga per qualche ragione, per cui non possano e non giovi loro di fabbricarli. E sa qual è questa ragione? Perchè manca loro il capitale a ciò necessario, il qual capitale è in ogni nazione determinato, e, impiegato in alcuni lavori, non è possibile che sia impiegato in altri. Quello poi che determina un simil capitale nazionale comune in ogni nazione, io dico ch'è la libertà pur comune in essa costitutiva, per cui s'acquistino e si possedano i beni con sicurezza, e che questa libertà è l'unico allettamento o motivo per cui siano i popoli indotti a por in essere un simile capitale e a conservarlo. E in prova di ciò io sfido qualsivoglia de' suddetti (e sia pure il grande antico Colberto, o il mediocre Nechere moderno) ad assegnar altro miglior motivo per cui quel capital si determini. Ella dunque qui vede che qualor si tratti di istituire un lavoro in una nazione, deesi aver mira a questo capitale di beni, o alla comun libertà dalla quale ei risulti, e che, stante la stessa libertà e lo stesso capitale, i beni e le occupazioni per essi non possono istituirsi d'un modo, senza desister da un'altro e viceversa.

Ciò posto io dico che, introdotta la fabbrica ch'ella dice

di drappi in Roma, i mille toscani suddetti resterebbero in vero senza lavoro, se non v'avesse altro modo per lor da sussistere che quello di fabbricar drappi per Roma, e se la permuta de'drappi fra queste nazioni non seguisse per beni uguali. Ma seguendo la permuta per beni uguali, e avendovi per questi mille infinite altre maniere di occuparsi fuori di quella, io dico altresì che, interrotta ancora una simile permuta, quei mille, che prima s'occupavan per Roma, dovrebbero occuparsi in altri lavori per altri, a motivo della libertà comune, e del capital comune dei beni che non s'alterano in Firenze per una fabbrica di drappi istituita in Roma. E per conoscer ciò più immediatamente, la prego osservare che qualsivoglia lavoro o impresa particolare si istituisce con parte del capital nazionale dei beni già posta in essere e posseduta da alcuni occupati primarî, i quali, permutandola in danaro equivalente, promuovono quando l'uno quando l'altro di quei lavori, a norma delle ricerche comuni fra loro, o con altri eziandio fuori della nazione; le quali ricerche se mancan d'un modo, tosto son supplite da un'altro, per l'avidità naturale in ciascuno di conservare i suoi beni, almeno per quanti ne abbia, o di accrescerli almen di tanto di quanto vengono consumati, stando tutte l'altre cose del pari. Mettiamo pertanto che cinquanta occupati toscani primarî con parte del capital nazionale comune toscano, equivalente forse da cinquantamila scudi, impieghino i mille lavoranti suddetti per li romani. Poichè quelli nel dar a questi quei drappi ne ritraggon altrettanti generi (supponiamo altrettanto grano o danaro equivalente) di che sussistono; dovran dunque similmente da cinquanta occupati primarî romani impiegar da mille agricoltori per li toscani, a motivo de' drappi ricevuti da quelli dei quali pur sussistano. E fin qui ella vede che nessuna di tali nazioni divien per quest'arte o commercio più ricca o più povera dell'altra.

Ora si figuri ella che qualche abatino desideroso di avanzamento, metta in capo alla congregazione di cardinali che accenna, giovar molto allo stato romano di fabbricar quei drappi da sè per risparmiar il grano o il danaro equivalente mandato per essi in Toscana; e che quegli eminentissimi, sempre portati al bene così da essi creduto, ne restino persuasi.

È certo che, essendo il capital de' beni romano determinato, come sopra, dalla libertà costitutiva comune romana; e non essendo possibile istituirsi una simile fabbrica d'aria, ma dovendo impiegarsi per essa parte di questo capitale, equivalente, pur come sopra, cinquantamila scudi; questa parte dovrà esser una che prima si impiegava in qualche altro lavoro, verbi grazia in quello dell'agricoltura suddetta, esercitata prima dippiù per conto di toscani, la qual così verrà allora a mancare. Dall'altra parte i toscani, non trovando più in Roma l'esito dei drappi di prima, ma restando nondimeno con tutto il lor capitale determinato dalla costitutiva lor libertà, non mancheranno colla parte di esso equivalente cinquantamila scudi, con la qual supplivano prima a quel lavoro, di assumerne un altro di diverso genere per sè stessi, o da permutarsi con altri. E l'effetto di questa innovazione non sarà che quello di desister dall'una e dall'altra parte di queste nazioni da una specie di lavoro per intraprenderne un'altra, e di far danno ai setaioli toscani ed agli agricoltori romani, per favorire alla istessa misura i setaioli romani e forse gli agricoltori toscani. E ciò mercè la stessa costituzione o libertà comune nazionale, dalla qual solo dipendono i capitali dei beni comuni, e che pel suggerimento di quell' abate non s'altera dall'una o dall'altra parte. Sicchè ella vede che per questo primo capo o esempio da lei addotto, le ricchezze comuni non crescono nè scemano in alcuna delle proposte nazioni, ma o si stabilisca la fabbrica de'drappi in Firenze od in Roma, le occupazioni, i beni e le popolazioni rimangon dall'una e dall'altra parte all'istesso.

Passando ora al secondo suo esempio, tratto dall'agricoltura, ella osserva per questo, che *se qualche moderno professore in cattedra d' agricoltura* (giacchè di questa, colla falsa supposizione di accrescer beni, si son a' nostri giorni istituite fino le cattedre nelle università; ed è ciò come se si fosser esse istituite per trovar la pietra filosofale, cosa poi non mai intentata in alcuno de' secoli più ignoranti); se dunque quel professore *si presentasse alla congregazione de' Cardinali suddetta con un nuovo suo metodo di arar la terra, per cui dimostrasse che, colla stessa semenza e collo stesso lavoro, si potesse riportar il doppio di grano di prima,* a lei parrebbe che, adottandosi questo metodo, *quel grano*

doppiamente raccolto dovesse far sì, che nello stato romano si guazzasse di molto per ogni genere di beni, *che i coltivatori ed i proprietarî di terre arricchiti con ciò del doppio dovessero* quelli vivere con maggior comodo e questi con maggior lusso, *accrescer bestiami, suppellettili, gioie* e simili. Io però dico che nulla avverrebbe di questo, e che se pare che ciò dovesse avvenire, è per l'inganno di confondere il comune col particolare, e perchè infatti tanto si vede avvenire nel caso di qualche particolare, che con simili modi o invenzioni più degli altri arricchisca in una nazione. Il caso però del comune di tutta essa nazione è molto diverso; e sa ella quel che in questo ne avverrebbe per le cose suddette? Il capitale de' beni comune romano, che, stante la costituzione romana, non può crescere nè diminuire, trovandosi allora eccessivamente cresciuto per la parte dei grani, dovrebbe di altrettanto diminuire per parte degli altri beni. I grani eccessivi all'uopo della nazione, dovrebbero uscirne per essere permutati in manifatture prese da altri; le quali scemerebbero di altrettanto nello stato romano, e in conseguenza costerebbero doppiamente ai proprietarî di terre, o fatte venir da di fuori o fabbricate per entro, giacchè queste si fan tanto più valere, quanto minore è il numero degli operai in esse impiegati. E alfine quei che prima s'occupavano nelle arti più lucrose e migliori, non trovando più da occuparsi in queste, sarebbero astretti ad appigliarsi alle sole più meccaniche e vili e men ricompensate di beni, o a ridursi ai servigî personali per avere in qualche maniera di che sussistere.

Una prova di ciò assai manifesta si presenta da questo stesso, che il grano appunto raccolto nello stato romano a più, e nella Toscana a men del bisogno, è la ragione giustissima ma non appresa dal volgo, per cui da quello stato a questo passan le sete non lavorate, com'ella avverte, e vi ritornan poi lavorate; e senza quel grano di più in un luogo e di meno nell'altro, sia ella pur certa che i romani lavorerebber quelle sete da sè, e non sarebbero sì gonzi da darle a lavorare altrove. Ma la prova di ciò più immediata e lampante di tutte è l'Ungheria, la Polonia e l'altre regioni, nelle quali non perchè il grano superi di gran lunga i bisogni nazionali,

i coltivatori di terre vi son più agiati, o le lor mogli più adorne di vezzi, nè giaccion su materasse di lana, come a lei parrebbe; ma all'incontro giacciono quelle povere genti sul fieno, e son più miserabili e sciatti dei contadini romani per la ragione poi generale e sovrana addottale nell'altra mia, di essere per esempio quivi i Palatini più ricchi e fastosi di quel che siano i Cardinali in Roma. Ciò che comprova eziandio quel che ho detto disopra, dipendere l'accrescimento de' beni e della popolazione dalla costituzione e dalla libertà comun nazionale e non da altro; giacchè nei regni più vasti suddetti, non perchè i grani (che per la sussistenza de'popoli sono alfine il più immediato elemento) abbondin di molto, i popoli vi crescon per nulla, ma vi si conservan anzi più radi di quel che sian nelle nostre regioni, non per altro certamente, che per la libertà comune e costitutiva in quelle parti molto minore che nelle nostre.

Ma intanto qui la prego a considerare, che se pel proposto del professore suddetto non seguisse in Roma una diversità di stati maggiore di prima, ciò sarebbe per la costituzione romana più libera comunemente dell'unghera e della polacca; non perchè non fosse essa seguita per parte di quel professore medesimo, o mancasse che la miseria ne' poveri non fosse cresciuta per la ricchezza maggiore seguita nei ricchi proprietari di terre mediante quel suo sconsigliato proposto; avvegnachè questo avesse ancor potuto restar premiato per ignoranza, e adottato come utile per poca intelligenza che comunemente si tiene degli affari e degli interessi a tutti comuni. Insomma, attesa la costituzione romana nazionale, per cui non è possibile che i beni e la popolazione, sensibilmente almeno, s'accrescano oltre certi limiti, ella vede, che quei comodi effetti che si promette nella sua lettera per ragion di quel grano cresciuto, non seguirebbero altrimenti; ma che di quanto s' accrescessero le ricchezze comuni per questo capo di beni, di tanto dovrebbero esser scemate per gli altri capi. Siccome per altre ragioni ella vede altresì, che se per qualunque altro evento, fuori di quello di un progettista, le ricchezze comuni crescessero nello stato romano insieme colla popolazione, col rendersi allora i ricchi più ricchi di prima, dovrebbero i poveri trovarsi di

prima più poveri, restando così sempre fermo ed inconcusso, che qualsivoglia nazione sia nel comune di tutti ognor ricca ad un modo, e ognor tanto ricca quanto ogni altra nazione.

Io le ho esposto tutto questo alquanto minutamente per farle rilevare che, posta la stessa libertà comune nazionale, e posto in conseguenza lo stesso capitale di beni comuni, dovendo qualsivoglia lavoro istituirsi e sostenersi col capitale dei beni stessi già posti in essere, non è possibile intraprenderne un nuovo senza cessar da un antico, e viceversa; siccome non è possibile riportar da un lavoro stesso più beni, senza riportarne meno dagli altri. Così non è possibile ai romani istituir una nuova fabbrica di drappi senza desister, verbigrazia, da altrettanta agricoltura, e riportar più beni dall' agricoltura, senza men riportarne dall' arti. E similmente non è possibile ai toscani desistere dalla fabbrica di quei panni, senza impiegar quella parte di capitale che adopravano in quella, in qualche altro lavoro per cui si conservino i beni loro. Certo è che, stante la stessa libertà comune suddetta, il desio naturale in ciascuno di arricchire, e la facoltà d' inventare ognor nuovi bisogni anco immaginarî, che mai non manca, ogni parte del capital nazionale (e ne sia pur certa) sta sempre in azione, e negletta da uno, corrono per attrapparla a gara mille altri, e se per impiegarla manca una specie di ricerca, tosto l' interesse comune ne infanta e ne sostituisce un' altra, e ciò per sentimento appunto comune, senza che un venturiere il suggerisca a un ministro, o che un dottore lo insegni al popolo dalla cattedra.

Inoltre, io le ho esposto questo perchè apprenda quanto poveri di spirito sian certi politici, quando, per mostrarne più degli altri, procurano in queste o in quelle nazioni assumer gli uni le occupazioni che vedon utili agli altri; col supposto che abbian loro a riescir così utili come a quelli, onde accrescer così la nazionale loro ricchezza con diminuire l' altrui e quasi loro rapirla; facendosi a quest' effetto fra loro quasi dei piccoli dispetti. I quali dispetti non son tanto puerili quanto inutili ancora e fallaci, perciocchè coll' assumer essi quelle occupazioni, dovendo desister da altre loro forse più facili e più opportune, per incomodare il compagno riescono

bene spesso a incomodare sè stessi. E invero se i romani trovan di lor convenienza migliore arar terre per li toscani, a condizione d'esser da loro vestiti, e se a questi giova meglio fabbricar i drappi per quelli, a condizione d'esser da loro pasciuti, attesa la qualità dei terreni, l'indole delle persone, la posizione, e le altre opportunità e disposizioni naturali di questi popoli fra di loro; a qual fine incomodarsi entrambi di cangiar questi in altri lavori, per ottener con difficoltà e pena maggiore quel che già s'otteneva con una minore? Giacchè, attesa la costituzione e la libertà comune di queste nazioni, i beni loro comuni sono determinati, e d'altronde non è possibile promuovere il superfluo d'una specie, senza che manchi il necessario d'un'altra, e una nazione, cui nulla manchi, non riceverà mai nulla dall'altra, e non darà all'altra mai nulla, come è detto più volte.

Finalmente le ho esposte le cose suddette perchè ella abbia che rispondere agli avventurieri come sopra, che talvolta se le presentassero innanzi con ispeciosi progetti, e cercassero darle ad intendere che, per salute della Toscana, potesse giovar meglio impiegar il capital nazionale a questo o a quel modo usato nelle nazioni loro, dalle quali però stan essi lontani, per non saper come vivere privi di occupazioni e di beni. Perciocchè ella generalmente potrà sempre loro rispondere, che il capital nazionale toscano potrebbe invero impiegarsi nei modi da loro suggeriti, se pur non si trovasse impiegato in altri di quelli forse migliori, più convenienti e più accomodati alle circostanze e alle ricerche comuni toscane; le quali cose son ben soventi diverse nell'une e nell'altre nazioni. E invero, se tali avventurieri insieme coi loro progetti di nuovo commercio, di nuove fabbriche, di nuove manifatture, esibissero ed introducessero nella nazione, o in beni o in danaro equivalente, il capitale richiesto per quelli, o per quelli da conseguirsi in aggiunta al capitale nazionale già esistente; codesti progetti non vi ha dubbio che non fossero sempre ragionevoli, o che per essi non s'accrescessero le ricchezze nazionali comuni insieme colle popolazioni. Ma dovendosi, per eseguir quei progetti, impiegar parte del capitale già acquistato e impiegato in altre specie di occupazioni, e dovendo le ricchezze promesse

per quelli conseguir l'esecuzione di essi e non mai precederla; il distrar il capital nazionale dalle vie usate per isvoglierlo ad altre disusate, potrà bensì giovare quando ciò sia per comuni ricerche (nel qual caso non occorrono suggerimenti particolari); ma sarà ognor inutile ed anzi ineseguibile, quando ciò sia non a quelle comuni ricerche conforme.

Questo è quanto ho creduto di dover qui esporre a V. S. Ill. per renderla soddisfatta in proposito dei due esempi da lei proposti nella sua lettera, per li quali a lei pareva che le ricchezze comuni potessero in una nazione crescere o scemare, ciò che a me certamente non pare per le ragioni appunto qui esposte. Resta ora ch' io le aggiunga qualche cosa intorno alla poscritta di essa lettera, per ispiegarmi meglio su ciò su di che per quanto vedo non mi son con alcuni bastantemente spiegato. Io dunque ho detto più volte che per nome di nazione intendo una brigata o moltitudine quantosivoglia numerosa di genti, che vivano sotto lo stesso governo e le stesse leggi, e sussistano delle proprie occupazioni e de' proprî beni, indipendentemente da governo, leggi, occupazioni e beni di altre nazioni. Con ciò ei sembra ad alcuni ch' io supponga, ogni nazione da me intesa sussistere dei beni identici da essa raccolti e modificati, e non mai dei raccolti e modificati da altre nazioni, escludendo a questo modo ogni commercio esterno fra esse; ciò che sarebbe molto fuor di proposito e contrario ad ogni pratica, e manderebbe tutte le mie dottrine nei campi vastissimi dell' immaginazione, dov' io soglio spedir tante di quelle degli altri. All' incontro però di questo ella sa molto bene, ch' io considero il commercio esterno come cosa necessaria, utile e piacevole fra le nazioni, e non lo escludo altramente da esse con apprenderle a quel modo, anzi ve lo includo benissimo, purchè e' sia libero da ambe le parti, o sia libero, per esempio, ai toscani il ricusar i drappi ai romani, e a questi il ricusar i grani a quelli; ciò che sempre avverrà quando la permuta segua del pari, nel che appunto è posta l'indipendenza delle nazioni, o la divisione e distinzione dell' una dall'altra di quelle da me stabilita come sopra.

Del rimanente, qualor le occupazioni e i beni si permutino fra le nazioni a questo modo, ella vede altresì che ciascuna vive

delle proprie occupazioni e dei proprî beni, ancorchè permutati, e non delle occupazioni e de' beni dell' altre, giacchè il permutarli all' istessa misura non li accresce o scema per nulla dall' una parte o dall' altra. Così, sussistendo i romani de' drappi toscani, e i toscani de' grani romani, permutati all' istesso, e occupandosi tanto i primi per li secondi, quanto questi per quelli, niente implica il dire che ciascuni di questi sussistano delle loro occupazioni e beni, giacchè permutandosi questi all' istessa misura, tanto valgon gli uni che gli altri; o tanto vale il sussistere di beni permutati che impermutati. Che poi la permuta segua all' istessa misura, non è da dubitarne per esser essa libera, come s' è detto, e non esser disposta nessuna di queste nazioni di dar all' altra più di quel che da essa riceva, sia in beni, sia in danaro equivalente, a norma di quel che di tuttociò più abbondi nell' una nel confronto coll' altra. La catena, che nella poscritta medesima ella mi accenna, del commercio esterno fra più e più nazioni, comprova mirabilmente il mio assunto, di sussister ciascuna delle proprie occupazioni e de' proprî beni, e non degli altrui; giacchè questa comprova che nessuna nazione dà se non riceve, e che tanto dà quanto riceve, sia ciò di prima, di sesta, di ventesima mano, se così piaccia, senza mai perdervi nulla. E se i romani ricusassero il grano ai toscani per li drappi suddetti, e questi tuttavia non giudicassero opportuno lasciar l' arti per più darsi all' agricoltura; quel grano tanto e tanto permutato per altri generi o manifatture capiterebbe pure in man de' toscani dopo più e più giri per mano di affricani, di levantini o di altri, purchè la libertà costitutiva toscana, dalla qual sola dipendono i suoi beni, rimanesse la stessa.

Ed eccole, stimatissimo sig. Filippo, quant' io posso dirle, per torle tutti i dubbî di mente, e per farle conoscere che, nonostanti questi, le ricchezze comuni nelle nazioni non possono crescere nè scemare più nell' una che nell' altra. La qual verità può confermarsi ancora per quel desiderio di tutte le nazioni di accrescer beni per accrescer popolazione. Percioechè sebbene un simile desiderio sia per sè stesso contraddittorio, come quello per cui si vorrebbero cresciuti i beni perchè fossero diminuiti; esso non per tanto fa assai bene conoscere, che i beni comuni

non sol si trovano, ma si desiderano ancora e si vogliono nelle nazioni a certa istessa misura, non solendosi desiderar più beni che per desiderare più di popolazione da cui restino consumati. Dopo di che non creda già ella ch' io sia qui per voler *chiudere*, com' ella dice, *tutte le camere, le deputazioni, gli uffici e le accademie riguardanti l' agricoltura, l' arti e il commercio;* nè creda ch' io sia mai per dispensarla dagli illustri ed importanti ufficî affidati dall' ottimo discernimento del suo Sovrano alla sua prudenza e saviezza. Signor no, signor no, io non ne la dispenso altrimenti, ed anzi come prete ch' io sono per la grazia di Dio, ne incarico, se così le piace, la sua coscienza, e le ne fo un preciso dovere.

Per intendersi però meglio su questo è necessario di dichiararle, ch' io giudico le magistrature e le deputazioni suddette utili e necessarie, a solo fine di distinguere per esse nell' agricoltura, nell' arti e nel commercio le ricerche comuni dalle particolari, e di additarle e dichiararle ai particolari che men le conoscono, e affine di favorire così per esse nell' esercizio di tutto quello la libertà dei popoli comune, e di difenderla dalle frodi e dalle soverchierie della particolare fra loro, ciò che occorre bene spesso. Le accademie altresì sull' agricoltura e sulle arti, io le credo utili per quanto trattengono le menti nella ricerca dei modi coi quali opera la natura nelle sue produzioni, e nella spiegazione delle dottrine meccaniche, che facilmente possono applicarsi ad esse arti e ad essa agricoltura; considerando io così lo studio di tali accademie non più che come parte dello studio della fisica generale, il quale non può negarsi che non riesca di compiacimento e di diletto a tutti gli spiriti più ingenui e gentili. Fra questi termini e per questi motivi, io approvo le deputazioni e le accademie stesse. Ma se il fine loro fosse mai quello di arricchir le nazioni, o di arricchirne una più dell' altra, e di accrescere, per cura e libertà loro particolare, quei beni che non possono crescere che per libertà e cura comune, io mi farei lecito di pregare tutti questi deputati e questi accademici a prendersi le loro vacanze per sempre, mentre mi parrebbe di poterli assicurare ch' essi non riesciran mai nell' intento loro, e che anzi non potrebbero che imbarazzare il buon senso comune, che specola

meno, ma intende molto più del particolare. Nel primo caso sarebbe come se quei signori applicassero, verbigrazia, alla arte chimica del Boerave, per la quale s' avanzano le cognizioni fisiche; e nel secondo sarebbe come se applicassero all' arte alchimica o magica di Raimondo Lullo, per cui l'intelletto non potrebbe che stravolgersi e affascinarsi. Io sono colla più sincera stima e colla venerazione maggiore,

Di Vostra Signoria Illustrissima,

Venezia, li 18 *Ottobre* 1777,

Devot. serv. obbl.
G. M. ORTES.

LETTERA IV. — AL PROPOSTO LASTRI.

Illustrissimo Signore,

So d'averle accennato, al mio passaggio di costà per Roma, che ad alcune difficoltà, da lei propostemi con una sua precedente, intorno ad altra mia scrittale innanzi, io avea abbozzata certa risposta, che non avea poi potuto mettere in netto e comunicarle, attesa la sollecita mia partenza a quei giorni di Venezia, ma che avrei ciò fatto, giunto che fossi in Roma. Giunta poi in Roma ella stessa, mi domandò conto di una simil risposta non ancora avuta, ciò ch' io le dissi essere provenuto dal non aver poi io trovata, fra le poche carte quivi portate meco, nè la sua lettera nè quella risposta abbozzata, come m' era figurato. Ora al mio ritorno in Venezia, quella e questa mi capitano presentemente alla mano, ed io non tralascio d' indirizzarle questa seconda, stendendola come saprò qui alla meglio. Io se mai commetto un peccato (che Dio mel perdoni) sono inquieto, finchè, come buon cristiano, non me ne accuso al confessore, per esserne assolto. E così, se mai mi si oppone difficoltà a quel ch' io ho detto una volta esser vero, sono impaziente finchè, come buon filosofo, non rispondo a quelle opposizioni, e mi pare nell' uno e nell' altro caso di avere un peso sull' anima.

Dunque nella detta sua lettera, che fu fin dai 12 del passato settembre, dopo di essersi dichiarata di tenere i miei

scritti per *filosofici ed originali*, *s' avanza* nondimeno, come ella dice, *a propormi un suo dubbio*, quale è il seguente. Io avea detto che il tempo tutto comune degli uomini è molto superiore al tempo tutto possibile a impiegarsi nelle occupazioni economiche; ed ella trova questa osservazione *filosofica quanto mai dir si possa* per provare, *che fra tutte le nazioni che sono in corrispondenza* debba dunque aversi un tempo, in cui sia impossibile impiegarsi in simili occupazioni. Ma allo istesso tempo mi domanda *se si tratti di una sola nazione presa singolarmente, e questa voglia felicitarsi, perchè non potrà questa di tutta la massa delle occupazioni trarre a sè la parte più grande*, e con ciò arricchir più delle altre? *A che servirebbe*, soggiunge, *il dire a un particolare di qualche società ch' ei si astenesse d' impiegar tutto il suo tempo possibile nella sua professione, per l' unica cagione che, mentre egli arricchisce, disoccupa e rende miseri parecchi altri nel suo paese*, quando collo star lui meno occupato, verbigrazia in *Toscana*, potrà più occuparsi un altro, e più arricchire in *Olanda?* A questo io dico che per un simile discorso ella mostra di credere che fra più nazioni divise e commercianti, atteso un tale commercio, possa l' una occuparsi per l' altra, quando questa non s' occupa per quella; o che possano gli olandesi occuparsi per li toscani e provvederli di beni, senza che questi s' occupino per quelli e li provvedano. Questo però è quello che non è vero, e che, se il fosse, sarebbe inver gran ventura dei toscani e grande sciagura degli olandesi, ma non sarà questo mai come si manifesta apertamente da ciò, che gli olandesi non daranno mai nulla ai toscani senza ricever da loro qualche cosa, e tanto precisamente daranno quanto appunto riceveranno di beni o di danaro equivalente.

Sia dunque ella certa, che se di tutta la massa suddetta di occupazioni a più nazioni comune, gli olandesi ne assumeranno una parte per li toscani, i toscani ne assumeranno una egualissima parte per gli olandesi, senza che mai possan gli uni occuparsi per gli altri, più di quel che questi s' occupino per quelli. Lo che avviene per essere i capitali dei beni delle nazioni, ancorchè commercianti, non confusi gli uni cogli altri, ma gli uni dagli altri divisi, non ostante un simil commercio,

come appunto divise son le nazioni. In guisa che siccome una nazione è divisa da ogni altra, così il capitale di beni, che mantien quella nazione, e le occupazioni, per le quali tai beni si raccolgono, si modificano, si dispensano e si amministrano sian pur da tutte le altre divise. In effetto questa è la marca della lor divisione, ed è questo il fine per cui s' intendon divise le nazioni fra loro, di dover ciascuna sussistere delle proprie occupazioni e dei proprî beni, e non delle occupazioni e dei beni dell' altre; ond' è che ciascuna custodisce gelosamente il suo capitale di beni, e si guarda bene di non meschiarlo o confonderlo con quello dell' altre, o di dar più all' altre di quel che da esse ricerca. Il capitale dunque di beni che mantiene più e più nazioni anche in commercio non è indiviso o a tutte comune, come mostra ella di credere; ma è separato in tanti capitali minori, quante son esse nazioni divise e commercianti, ciascuno proporzionale alla popolazione, dalla quale ciascuna nazione risulta. E se il capitale de' beni di ciascuna nazione fosse confuso e misto con quello dell' altre, tali nazioni non sarebber fra loro divise, ma comporrebbero una sola nazione, contro quello che vien supposto. E lo stesso deve intendersi della massa delle occupazioni, dalla quale quel capitale di beni risulta.

Per meglio dichiarar tutto questo, mi varrò dell' esempio, del quale si val ella per provare il contrario. Ella trova che le ricchezze in una capitale sono appiù che nelle provincie, e ciò non peraltro se non perchè delle occupazioni alla capitale e alle provincie comuni, la maggior parte e più considerabile si esercita in quella, rimanendone in queste la parte men considerabile e minore. *Ora che implicanza v' è*, dic' ella, *che segua lo stesso di una nazione intiera riguardo a un' altra?* Ma non ved' ella che delle comuni occupazioni in tanto s' esercita il più nella capitale e il men nelle provincie, perchè le occupazioni fra la capitale e le provincie sono indivise? Laonde niente implica che di tutt' esse e dei beni che le conseguono, il più s' attivi da una parte, e il men ne rimanga dall' altra. Si figuri ora che quelle occupazioni e beni, in luogo d' esser indivisi, fosser fra la capitale e le provincie divisi; e allor s' avvedrà che quello non potrebbe più avvenire, o che non

potrebbe di quelle occupazioni e beni il più attrarsene da una parte con lasciarne il meno dall'altra. E in conseguenza s' accorgerà altresì che quello stesso ch'ella dice non potrà mai avvenire fra nazioni diverse, nel qual caso effettivamente le occupazioni e i beni son per appunto gli uni dagli altri separati e divisi. Ed eccole la differenza fra una capitale e le sue provincie, e fra una nazione ed un' altra; alla qual differenza non suolsi, ed è pur necessario, por mente; che nel primo caso le occupazioni ed i beni sono indivisi come la capitale è indivisa dalle provincie, onde è possibile accrescer tutto ciò in quella con diminuirlo in queste; quando nel secondo caso son quelle occupazioni e beni divisi, come una nazione è divisa dall' altra, e pertanto dee tutto ciò conservarsi da ciascuna parte all' istessa misura, nè posson mai occupazioni e beni crescer da una parte, senza che lo stesso non avvenga dall' altra.

Se poi sia ella vago di conoscere il modo, col quale una stessa nazione attragga alla capitale il più delle occupazioni e dei beni ad essa e alle provincie comuni, la cosa non sarà molto arcana, e potrà facilmente rilevarsi nel publico secreto delle *Imposizioni*, per le quali dello stesso capitale di beni le provincie dan sempre più alla capitale di quel che da essa ricevano, per la dipendenza di quelle da questa; ciò che non potrebbe applicarsi a nazioni diverse, per la indipendenza allor di ciascuna su ciascun capitale di beni separato dall' altro. Fra il commercio dunque interno della capitale colle provincie, e l' esterno d' una nazione con un' altra, v' ha di nuovo questo notabil divario, che il primo può unirsi a imposizioni della capitale sulle provincie sue dipendenti; e il secondo va esente da simili imposizioni d' una nazione sull' altra, per l' indipendenza di ciascuna di esse. E perchè pel commercio di qualsivoglia maniera interno o esterno sempre tanto si dà quanto si riceve, e per le imposizioni si riceve senza dare, o si riceve più e si dà meno; quindi è che pel commercio interno ogni città capitale che impone può trovarsi più ricca d' ogni città di provincia ch'è imposta, e può quella più arricchire coll' impoverire di questa. Ma pel commercio esterno non è mai possibile che una nazione arricchisca più dell' altra, o arricchisca l' una mentre l' altra impoverisce, per non poter nessuna unire il commercio coll'altra

insieme colle imposizioni sull' altra. Così pel commercio interno di Firenze, per esempio, con Siena, unito alle imposizioni di quella su questa, potrà Firenze arricchir più di Siena o attirar a sè più dello stesso capital di beni nazionali toscano fra l' una e l' altra indiviso. Ma pel commercio esterno della nazione toscana, verbigrazia, colla lucchese, scevro da ogni imposizione di una di queste nazioni sull' altra, non potrà mai veruna di esse arricchir più dell' altra; perchè dei due capitali di beni toscano e lucchese divisi, quanto l'una dà all' altra del proprio, tanto da quella riceve del suo, senza ingrediente d' imposizioni che induca fra esse differenza veruna.

Nè creda ella perciò che, stante la ricchezza cresciuta pel commercio interno nella capitale e scemata nelle provincie di una stessa nazione, la regola generale di trovarsi i beni sempre misurati dal bisogno d' essi in ciascuna resti turbata o smentita per nulla, sia nella capitale sia nelle provincie di essa; perciocchè quella ricchezza, che al modo suddetto cresce da una parte e scema dall' altra, va sempre congiunta ai bisogni che se ne generano maggiori o minori colla popolazione della stessa nazione, che dalle provincie passa alla capitale; inguisachè unita la ricchezza maggiore alla maggiore popolazione, e la minore alla minore, i beni sian sempre proporzionali ai comuni bisogni della nazione, e non mai superiori. Per questo ella vede i popoli colle ricchezze maggiori passar da Siena a Firenze pel commercio interno di quella capitale con questa provincia, e li vede per l' esterno della nazione toscana colla lucchese starsene ciascun nelle proprie case senza sloggiarne, o passar dall' una all' altra nazione, per non arricchir più gli uni che gli altri per un simil commercio. E qui la prego riflettere alla dabbenaggine, ch' io non dirò malizia, di quei politici, i quali col promuovere e accrescere il commercio esterno, si dan vanto cogli altri, e si figurano essi stessi di arricchire il comune delle nazioni, quando ciò non è vero, e parlando per la verità, non accrescono essi il commercio esterno esente da imposizioni dell' altra nazione, che per renderlo interno unito ad imposizioni della propria, per le quali imposizioni le ricchezze crescono non nella nazione, ma nella sua capitale. E invero non può negarsi ch' ei non procurino di accrescere al possibile occupazioni e beni

nelle provincie, e di dilatarle mediante il commercio esterno, per cui tanto si dà quanto si riceve. Ma non sì tosto le vedon essi cresciute, e le provincie per questo mezzo arricchite, che son ben pronti a spogliarle di quelle ricchezze e di attirarle alla capitale mediante il commercio interno unito alle imposizioni per cui si riceve più e si dà meno, con impoverire così sempre più le provincie pel commercio interno, di quel che potessero per l' esterno trovarsi arricchite.

Questa è la ragione per cui ogni città capitale più superba e più vana, vorrebbe pure che le provincie e le nazioni, colle quali tiene commercio, fossero da sè dipendenti e a sè congiunte per uno stesso capitale di beni, più tosto ch' essere da sè indipendenti e disgiunte per capitali di beni diversi, perchè nel primo caso tragge a sè più beni da quelle per commercio e imposizioni insieme, di quel che ne possa trar nel secondo pel solo commercio esterno. Ed è perciò che i Fiorentini d' una volta (ch' io non dirò i presenti) avrebber amato meglio commerciare coi Lucchesi uniti, anzichè coi Lucchesi disuniti da loro. Ma lasciando gli esempi minuti, varrà meglio appigliarsi a questo proposito a un più luminoso, qual è quel degl' Inglesi de' nostri tempi addotto da lei stessa. Ella dice che *gl' Inglesi hanno attivato nei loro sudditi la massima occupazione possibile per via della forza,* e dice bene. E avverta che questa forza fra l' altre cose furono le imposizioni degl' Inglesi nelle colonie e non delle colonie sugl' Inglesi, mercè le quali si sono arricchiti; motivo infatti degli scandali e delle dissensioni attuali fra quelle genti. Ma poi ella aggiunge che *bisogna saper far questo per via dell' industria e del commercio.* E questo è quel ch' io dico che non potrà riescire giammai per le ragioni già addotte di sopra; e il presente contegno appunto fra le colonie e l' Inghilterra, e la premura di quelle di disunirsi da questa, e di questa di tenersi unita a quelle, il dimostra ad evidenza, e fa conoscere quanto ridicoli sian gli uomini quando vogliono unire la libertà lor comun naturale col fasto di mostrarsi insieme grandi, potenti e superiori all' altre nazioni, cosa che sarà sempre impossibile. Finchè la madre patria fu unita alla figlia patria, e il capitale dei beni fu fra loro comune, era ben possibile alla madre di spogliar de' suoi beni la figlia. Ma avvedutasi alfin questa figlia

e annoiatasi di questo spoglio, conobbe che per evitarlo l'unico mezzo era quello di separarsi dalla madre di capitali e d'interessi, e di corrisponder con essa come con buona sorella col commercio esterno esente da imposizioni, anzichè come figlia restar esposta allo spoglio dei proprî beni fatto da quella mediante il commercio interno alle imposizioni congiunto. Ma intanto ella vede da tutto questo che sol che una nazione sia libera e divisa dalle altre non potrà essa mai nè per industria, nè per commercio esterno arricchir più d'un altra, per la ragione di sussister ciascuna delle sue occupazioni e de' suoi beni divisi da quelli dell' altre, e non esser possibile confondere occupazioni e beni, quando le nazioni non sian pur fra loro confuse. Questo non è volgarmente creduto dai politici suddetti, i quali, persuasi pure di poter col commercio esterno maggiore arricchir più di altri che l'abbian minore; sogliono a questo effetto escluder tutt' altri da qualche specie di quello, o affettarne la privativa con impedirne quest'altri. Ma non s'accorgono questi tali, che quell' impedimento stesso da loro altrui opposto procede da maggior miseria loro, o da maggior bisogno ch'essi tengono di quella specie di commercio, di quel che tengan quegli altri da loro esclusi; i quali se si trovassero nello stesso bisogno non soffrirebbero quell'impedimento o lo supererebbero. Lo che apparisce da questo che tutti quelli che escludono altri da qualche specie di commercio, sono astretti, per conservarlo a sè soli, a usare di quelle facilità e agevolezze, e a soggiacere a quegli incomodi e perigli, ai quali non soggiacerebbero quest'altri, che sarebber pronti per altro a soggiacervi se si trovassero nel bisogno di quelli. Così se i Francesi, per esempio, aspirano alla pesca ne' mari inglesi e ne son dagl' Inglesi esclusi, è questo indizio che per questo capo i Francesi lontani son più poveri degl' Inglesi vicini con aspirare a una simile pesca; ma che nol son poi tanto quanto a procurarsi il vantaggio di essa colla forza dell' armi o del danaro, per cui superare una tale esclusione. E se gli Olandesi per esercitar certo loro commercio nel Mediterraneo pagano tributo ai re africani, e nol pagano i Toscani per esercitarlo nell' Atlantico; questo significa che per un tale articolo gli Olandesi son più poveri de' Toscani che ricusan pagare un simil tributo, perchè posson fare a meno di

un simil commercio, di che non possono gli Olandesi. E così di più altri esempi.

A proposito di Olandesi, è cosa curiosa come non solo ella in questa sua lettera, ma generalmente tutti quelli che aspirando all' impossibile credono aspirare al grande, prendon di mira quei buoni ed onesti republicani, e se li figurano per li più ricchi di tutt' altri popoli d' Europa; senza accorgersi che la ricchezza maggiore di quelli procede appunto dalla maggiore lor povertà. Io le accorderò, se vuole, che gli Olandesi siano i più industriosi di tutti gli altri in Europa. Ma sa ella perchè? perchè sono i più poveri. E sà ella perchè sono i più poveri? perchè su certo continente di terre si sono intestati a moltiplicare più d' altri su terre per qualità e per estensione consimili; e si son perciò soggettati a maggiori incomodi e a maggiori travagli impostisi da sè stessi, per dispetto che aveano di soggiacere a minori imposti loro da altri. Ma son essi perciò degli altri più ricchi? No certamente; e per avvedersene basta riflettere a ciò ch' ella avea detto poc' anzi nella lettera stessa, cioè che *l' Inghilterra e l' Olanda si tengon più occupate ne' servigi dell' altre nazioni,* ciò che concorda col detto corrente, che gli Olandesi sono i *facchini* di tutta l' Europa. Ora pare a lei, che i servitori sieno più ricchi de' loro padroni, o che i facchini d' Europa sieno i più ricchi signori d' Europa? Eh! via finiamola, sig. Proposto, finiamola, e lasciamo tutte queste fandonie di superarsi le nazioni in ricchezza, grandezza e simili ai cavalieri erranti, intesi col nome talvolta ancor di filosofi a sostener gl' inganni delle corti e de' grandi. Noi pensiamo a disingannarli se vogliono, e diciamo apertamente, che gli Olandesi paiono invero più ricchi degli altri popoli, perchè su pari terreni possedon più beni; ma che portando poi quest' apparente al vero, si trova che son altresì degli altri più poveri, perchè su quelle terre stesse tengono una popolazione e un bisogno di quei beni maggiore del bisogno degli altri; e concludiamo alla fine, senza timore e senza riserva alcuna, che gli Olandesi son così ricchi e così poveri come i Toscani, come i Francesi, come gli Ottentoti, e come insomma quai si vogliano altri, che si considerino separati dagli altri.

Questo è quanto mi pare di dover rispondere alla sua lettera per iscioglierne le difficoltà e per toglierne i dubbi; nella

qual lettera non può negarsi che non traspiri dappertutto e risplenda quello spirito patriottico, del quale si fa sì gran pompa al presente, e che si crede dover essere indirizzato all'accrescimento delle ricchezze comuni nelle nazioni, onde accrescerne la *felicità* com'ella espressamente dichiara. Io però, stando costantemente ai miei principî, crederò sempre che un simile patriottico spirito debba indirizzarsi non ad accrescere le ricchezze comuni, che mai non mancano; ma a scemarle piuttosto nei soverchiamente ricchi, perchè non vengano a mancare eccessivamente ne' poveri; e crederò altresì, che la felicità nazionale dipenda non dalle ricchezze maggiori o minori che vi abbiano nella nazione, che son sempre le stesse; ma dalla *comun libertà*, vale a dire, dalla sicurezza di possederle, senza timore d'esserne spogliati da altri, da che e non da altro quella libertà comune dipende. Questa foggia di pensare fra noi diversa procede, dic'ella, dalla *diversità degli elementi* che ne compongono, e di ciò non v'ha dubbio. Egli è perciò che la sua filosofia si scosta alquanto dalla mia, e, se mi permette il dirlo, a me pare che la sua tenga un poco troppo dalla parte d'Aristippo. A lei forse parrà che la mia penda altrettanto dalla parte di Crate; ma, s'è lecito parlar di sè stesso senza prevenzioni, posso assicurarla con ingenuità che, nell'esaminar me medesimo, siccome sento in me di non esser punto mosso dalle grandi ricchezze, così mi sento commosso moltissimo dalla gran povertà, e che esagero forte contro di quelle, perchè troppo mi ributta quest'altra. Con tali sentimenti crederò d'essere più filosofo di Aristippo e di Crate, e crederò poi d'essere in ogni maniera di pensare e di filosofare qual con verità mi protesto

Di Vostra Signoria Illustrissima,

Di Venezia, li 25 *Luglio* 1778,

Devotiss. servit. obblig.
G. M. ORTES.

LETTERA V. — AL P. D. ZENOBI CATENI AB. GENERALE DEI CAMALDOLESI.

Reverendissimo Padre,

Domando scusa a V. P. Reverendiss., se prima d'ora non ho replicato alla pregiatiss. sua dei 28 giugno, nella quale mi proponeva alcune difficoltà sul mio libro dell'Economia nazionale. Ciò fu a motivo di altre lettere precedenti scrittemi sullo stesso proposito da altre persone, alle quali mi è convenuto rispondere, e delle quali ero in resto da più lungo tempo. Ora che mi trovo spedito da quelle, non manco di pur seco adempiere al mio dovere, e di soddisfare al vivo desiderio di servirla e d'obbedirla, con rassegnarle qui quel che saprò dir meglio intorno alle difficoltà sue suddette.

Principiano queste e versano principalmente sui Capi V, VI e VII del libro IV, nei quali si dice: *Che le occupazioni son misurate al bisogno dei beni; che questi son misurati al bisogno della nazione;* e *che le occupazioni sono in ogni nazione alla stessa misura.* Ora *applicando tutto ciò alla nazion fiorentina, e a quel che ne narran gli antichi storici;* pare a lei in prima che *le occupazioni e i beni fossero una volta in Firenze a molto maggior misura di quel che siano al presente, e superassero di gran lunga i bisogni comuni.*

A questo io rispondo, accordandole senza difficoltà che in Firenze a due o tre secoli addietro le occupazioni e i beni fossero appiù che al presente; ma negandole che perciò superassero i bisogni comuni d'allora. E ciò per quel che dice ella stessa, che la popolazione a que' tempi v'era maggiore che a questi; con che viene a convenir meco, che accresciuti allora con quella popolazione maggiore i bisogni comuni, quelle maggiori ricchezze non superassero i maggiori bisogni della popolazione maggiore, come al presente non mancano le minori ricchezze ai bisogni minori della minore popolazione. Lo sbaglio di giudicar le occupazioni e le ricchezze d'allora maggiori procede da ciò, che essendo tali occupazioni e ricchezze maggiori suscettibili di maggiori differenze delle minori; potevano adunque quelle

comparire con più risalto accumulate allora più nelle mani di alcuni ai quali più si bada, con più mancare nelle mani di altri ai quali si suol badar meno; ciò che non può avvenire al presente delle ricchezze minori non suscettibili di sì notabili differenze nella minore popolazione. Ma questo stesso comprova d'essere le ricchezze nell'uno e nell'altro caso del pari misurate ai bisogni precisi delle rispettive popolazioni senza superarli o mancarli in alcuna. Ciò è come di due vasi disuguali riempiuti egualmente di grano, il quale, ancorchè nel maggiore comparisca e sia appiù che nel minore, non è perciò che nell'un vase abbondi o manchi più che nell'altro, o che ne sia riempiuto più questo che quello.

Osserva ella all'istesso luogo in prova di quel che avea detto, che *stanti le immense ricchezze adunate allora in Firenze, la nazion fiorentina era a quei tempi d'una attività* di cui non sembra ora capace. Per rispondere a questo e per farle insieme conoscere quel che ho detto qui sopra, che un capital nazionale maggiore di beni, siccome per essere suscettibile di maggiori differenze arricchisce più alcuni, così impoverisce più altri; la prego a considerare che la maggiore *attività* delle nazioni non è tanto effetto delle grandi ricchezze in alcuni, quanto della gran povertà negli altri. Questo vedrà verificarsi sol che rifletta alle grandi azioni, intraprese ed operazioni assunte da esse nazioni, le quali concepite dai più ricchi sono poi sempre eseguite dai più poveri, e quanto son quei più ricchi per concepirle, tanto son questi più poveri per eseguirle.

Perchè cred'ella che anticamente si spianassero e si dividessero monti, si scavassero o si disseccassero vaste paludi, si alzassero edifici d'una difficoltà e d'un'insistenza, alla quale al presente sembra di non potersi aggiugnere? Perchè i Sovrani d'allora, arbitri d'immense ricchezze attirate a sè da maggior numero di sudditi, rendendo con quelle questi più miserabili, li astringevano poi come schiavi a quei lavori più difficili e più faticosi. E perchè crede che al presente le paludi pontine o le maremme di Siena non saran mai disseccate o rese abitabili per cura qualunque del Papa o del Granduca? Perchè questi Sovrani di stati più limitati, non possono, e, per loro moderazione, non desiderano nemmeno poter attirare

a sè dal minor numero de' loro sudditi quelle maggiori ricchezze colle quali poter opprimerli, e così condannarli a quei penosi lavori, ai quali li condannavano quegli antichi. Lo stesso dica di più altri simili casi, nei quali vedrà sempre, che le imprese più ardue e difficili, massime militari, non furono effettuate che per un'eccessiva ricchezza da una parte, che avesse generato una povertà pur eccessiva e corrispondente dall'altra. Quando gli eruditi nell'ammirare il Colosseo ed altre opere insigni antiche, le additano altrui come contrassegni dell'antica grandezza e ricchezza romana, superiore alla presente; dovrebbero altresì additarle come contrassegni dell'antica romana miseria e bassezza, alla presente pur superiore; giacchè quella grandezza non era de' Romani, ma di pochi ambiziosi fra loro, compensata da altrettanta povertà ed oppressione di tutti gli altri.

Segue ella a dire in appresso, che per *essere la moneta la misura dei beni,* come è espresso al libro VI, pare che *una nazione più industriosa, più ambiziosa e più avida di danaro, possa accumularne più delle altre con occuparsi più assiduamente e più vantaggiosamente della meno industriosa ;* e in tal guisa possa superar questa se non in *beni,* almen in *danaro,* che finalmente equivale a quei beni. Al che io dico che trattandosi di *danaro in commercio*, non sarà mai vero che una nazione raccolga più danaro dell'altre di quel che raccolga di beni e di popolazione, perchè essendo tutto il danaro equivalente di tutti i beni, e non una parte maggiore di quello equivalente d'una parte minor di questi; quanto una nazione accumula più di danaro dell'altre, tanto deve pure accumular più di beni; ch'è la ragione per cui, come ho dimostrato, il danaro in commercio tende a livellarsi coi beni in ogni nazione, la quale quando permuta danaro con beni, quando beni con danaro, a misura di ciò di che più manca od abbonda. Se i Fiorentini d'allora avessero adunato più danaro che beni per tenerlo in commercio; o avrebbero dovuto interrompere il commercio coll'altre nazioni, ciò ch'è contradditorio; o avrebbero dovuto permutar con esse prima tanto danaro per beni, quanto fosse stato quello di cui avessero superato l'altre nazioni, restando essi e gli altri provveduti tanto di beni quanto di danaro.

Per altro lo sbaglio di credere di potersi nelle nazioni maggiori raccor più danaro che beni, procede qui pure da quel che si è detto dianzi; che siccome nelle nazioni maggiori s'accumulano più beni in mano di pochi di quel che avvenga nelle minori, così molto più vi si accumula il danaro, e vi fa più comparsa ancora dei beni, per essere più durevole, e perciò ricercato altresì con maggior ardore. Se però si esamini meglio il tutto si troverà eziandio che, in simili casi, quando il danaro più abbonda de' beni in mano di pochi, allor più manca dei beni in mano degli altri della stessa nazione, e che pertanto sì quello che questi si trovano sempre all'istessa misura nel comun di ciascuna paragonata, e in commercio coll'altre nazioni.

Aggiunge ella in proposito del danaro più raccolto come suppone nell'una che nell'altra nazione, che *raccolto oltre al bisogno nelle annate più abbondanti di beni, possa giovare ai bisogni futuri nelle annate più sterili*, permutato in beni di altre nazioni. Questo io dico esser vero, purchè quel danaro così raccolto nelle annate abbondanti si sequestri in qualche deposito, e quivi resti come sepolto e perduto, finchè non ne sia estratto nelle annate più sterili. Con che ella vede che quel ch'ella dice si accorda con quel che ho detto qui sopra, cioè che il danaro non possa mai trovarsi appiù dei beni in nessuna nazione, giacchè per raccor più danari in una che in un'altra relativamente ai beni, è necessario sottrar quel dippiù al commercio, e tenerlo nei depositi dove resti per allora come affondato nel mare. Ma vede oltreciò, che tutto questo non giova per nulla ad accrescere in nessuna nazione nè danaro nè beni, sia ciò per i bisogni presenti o sia pei futuri. Non giova per li presenti, perchè per questi quel danaro, come si è detto, si computa negli anni fertili come perduto; e non giova per li futuri, perchè col tornar allora quel danaro in commercio negli anni sterili, e col permutarsi in beni fuori della nazione, non è che nella nazione s'accrescano i beni, ma è che con uscirne quel danaro, i beni vi si conservino tutto al più alla misura di prima, e non mai a maggiore, e ciò ancora per brevissimo tempo. Di maniera che per quanto una nazione potesse raccor più danaro di un'altra negli anni dell'abbondanza maggiore,

non resti pertanto mai dell'altra più ricca, sia in beni, sia in danaro che li equivalga.

Adduce ella in conferma del detto dianzi, la testimonianza di un Diario, nel quale si legge, che *nella carestia del* 1330, *mentre tutte le città d'Italia restarono spopolate dalla fame, Firenze accrebbe molto di popolazione, accogliendo i forestieri, perchè col danaro già adunato potè provvedere a mezzo paolo la libbra quel grano, che le altre città mancanti di danaro non poterono provvedere.* Io non nego che una nazione più cauta e più moderata, non possa negli anni fertili di beni farli valere a men di danaro, ed in tal guisa sottrar dal commercio parte di questo e serbarlo nei depositi per gli anni sterili al modo suddetto. Dico inoltre che per regola di giusta economia dovrebbe ciò farsi, e che siccome negli anni fertili si serba il grano nei depositi per gli anni sterili, lo stesso sarebbe necessario che fosse fatto del danaro equivalente quel grano. Ma aggiungo che non è questa la pratica, e che gli economisti comuni, ignari delle verità economiche più importanti, sebbene stimano prudenza il serbar i beni degli anni fertili per gli anni sterili, stimerebbero poi imprudenza far lo stesso del danaro che li equivale, credendo anzi saviezza ed industria il tener il danaro quanto ei si sia *in giro*, come dicono, ad ogni momento, o abbondino o manchino i beni. Dalla quale ignoranza ne nascono due inconvenienti: uno che negli anni fertili facendo essi valere i beni a più di danaro di quel che sia giusto, in luogo di serbarne il dippiù per li bisogni futuri e insoliti, dissipano quello ancora che occorre per li futuri soliti, e nelle carestie insolite, lungi dal trovar nei depositi il danaro occorrente che converrebbe non vi trovan che debiti. L'altro inconveniente è che i beni vadano sempre crescendo di prezzo, di che poi da storditi tutti si lagnano; e che non essendo possibile il far valere i beni a più *danaro effettivo* di quel che sia giusto, si faccian quelli valere a una vana *nominazione* di esso sempre crescente ed incerta, per cui si chiami, per esempio, oggi 22 lire quel prezzo d'oro che nel 1330 non si chiamava che 4; ciò ch'è origine di confusioni ed inganni nel comune degli affari. Ma insomma da ciò si conclude che l'esempio suddetto giova a far conoscere che i Fiorentini d'allora fossero bensì più saggi e più

intendenti d'economia e di commercio; ma non perciò ch' ei fossero più ricchi di beni o di danaro di quel che siano i presenti, stanti le ragioni già addotte qui sopra.

Continua ella a dire, che *a quei tempi* (del secolo quarto e quintodecimo) *non si trovavano in Firenze poveri questuanti, poichè essendovi per tutti occupazioni nelle arti, trovavano in esse l'equivalente per provvedersi di beni.* Che a quei tempi vi fossero meno questuanti o non vi fossero del tutto in Firenze questo può stare; ma creda pure che ciò sarà stato, non perchè vi fossero maggiori ricchezze, ma perchè per quei poveri si saran presi provvedimenti migliori di quei che sogliono prendersi al presente; fra i quali provvedimenti quello dell'istituzione degli ordini regolari, allora in gran credito presso i popoli e i Sovrani, sarà stato certamente uno de' più validi. Perciocchè lasci pur ella dire diversamente a quei che non san combinare che i piccoli affari delle corti e dei grandi; chiunque si stenda dippiù, e combini gli affari grandi e generali delle nazioni s' avvederà molto bene, che la povertà volontaria professata da alcuni, è di un mirabil sollievo alla involontaria, nella quale si trovano necessariamente più altri. Del rimanente, che allora tutti fossero occupati nelle arti, non può questo esser vero; dacchè il numero degli occupati, in qualunque genere di occupazione economica, deve in qualsivoglia circostanza delle nazioni, trovarsi necessariamente sempre molto minore del numero di quelli che per quelle occupazioni possano e debbano sussistere; e perciò un buon numero di disoccupati e poveri deve infallibilmente trovarsi per questo capo in ogni nazione, com'è replicato più volte. All'incontro, quantunque le occupazioni debbano trovarsi all'istessa misura in ogni nazione; può nondimeno ciò verificarsi in ciascuna per la riputazione d'esse cresciuta col numero diminuito, o viceversa; e possono nelle nazioni maggiori gli occupati primari, massime nelle arti, esser più ricchi dei simili nelle minori, ed i secondari più poveri e a numero minore; come ciò sembra di fatto, per il numero maggiore di persone astrette in simili maggiori nazioni più che nelle minori ad occuparsi nell'ozio delle milizie, o de' servizi personali degli altri.

Finalmente conchiude ella la lettera con osservare che *per*

le nemiche fazioni non estinte, ed anzi fomentate dal governo, l'arti, l'industria e con ciò le ricchezze (come a lei pare) *dei Fiorentini furono a quei tempi trasportate da Firenze in altre parti d'Europa e fino dell' Asia.* A questo io dico, che simili fazioni si rendono appunto la prova più celebre non tanto dell'estrema ricchezza di alcune famiglie, quanto dell'estrema povertà di più altre d'allora; e di trovarsi allora l'arti bensì più luminose e più raccolte in alcuni, ma più lente e più mancanti negli altri. Perchè cred'ella al presente che tanta gente in Germania, in Francia, in Inghilterra, concorra a viver di stento ed a farsi ammazzare nelle battaglie, e non segua questo in Italia? Perchè la povertà in quei regni più vasti è maggiore che negli Stati più circoscritti d'Italia, per esservi la ricchezza istessamente maggiore; e ciò attese l'arti esercitate quivi con estrema utilità da alcuni e perciò poco o nulla esercitate dagli altri, al contrario di quel che avvenga in Italia. All'istesso modo, perchè crede che i Fiorentini di tre secoli innanzi si struggessero fra loro colle fazioni, e non facciano al presente lo stesso? Perchè essendo allora più numerosi, le ricchezze loro maggiori raccolte in poche famiglie coll'arti esercitate da esse con efficacia e lucro eccessivo, lasciavano l'altre famiglie senza arti, o nell'arti nulla lucrose, e nella povertà maggiore, per cui erano costrette a servir quelle, e a seguitarle nelle fazioni medesime; locchè non avviene al presente, quando essendo i Fiorentini meno numerosi, l'arti s'esercitano meno utilmente da poche famiglie, ma si stendono a maggior numero d'altre. Certo è che al presente non sarebbe possibile alle famiglie più ricche essere così pazze ed inquiete come allora, non solo perchè non sono come allora sì ricche, ma perchè non troverebbero seguaci nelle famiglie più povere, le quali, ancorchè tali, trovano ora di che sussistere nelle arti esercitate meno utilmente, ma pure a qualche modo esercitate, e il trovano almeno nelle questue, senza sagrificarsi come allora ai capricci de' grandi per avere di che campare. Il Lami, uomo, com'ella sa, di vasta erudizione, di molto spirito e di mediocre discernimento, suole rappresentare, cogli altri scrittori toscani, il secolo quattordicesimo come il secolo *trionfale* dei Fiorentini. Ma parlando più giustamente, quello fu il secolo trionfale di poche

famiglie fiorentine, e finalmente della sola de' Medici; essendo il secolo *delle calamità* per tutte le altre famiglie perseguitate ed oppresse da quelle, e ridotte alla povertà ed alla miseria maggiore.

Queste sono le riflessioni che mi è parso di por sotto gli occhi di V. P. Reverendiss. in risposta a quelle della sua lettera; nelle quali mie riflessioni non mi sono molto esteso per non maggiormente aggravarla, e perchè potrà ella meglio ancor rilevarla dalle altre mie lettere ultimamente stampate a questo proposito, e più dalle non stampate, che quando così le piaccia, le potranno esser comunicate in Firenze. Intanto io reputo ben mia ventura il poter a quelle unire ancor questa, la quale sia come il sigillo delle altre; essendomi già dichiarato di non volerne più scrivere su questo soggetto per non venir più a noia anco agli altri, dopo esser tanto già venuto a me stesso, con replicar sempre le stesse cose. E invero, io non potrei meglio por fine a tali lettere, che con indirizzare l'ultima di esse a quella persona che in Firenze fu la prima a rilevare qualche verità ne' miei libri e ad additarla ad altri; ed alla quale per ogni riguardo io debbo sopra tutte le altre il mio rispetto e la mia venerazione maggiore. La gradisca ella, la supplico, col conservarmi la sua padronanza e col credermi immutabilmente

Di Vostra Signoria Reverendissima,
Venezia, li 12 *Settembre* 1778,

Devot. serv. obbl.
G. M. ORTES.

LETTERA VI. — AL SIG. GIUSEPPE TOALDO *prof. d'astronomia in Padova.*

Illustrissimo Signore,

Rendo mille e mille grazie al mio gentilissimo Signore N. per le difficoltà che s'è compiaciuto di comunicarmi colla sua lettera intorno al mio libro dell'Economia nazionale. Esse son

tutte quali appunto occorrevano in mente a me stesso quando ero ancor principiante in questi studî; e quali senza dubbio debbono occorrere a chiunque riguardi questo soggetto di prima vista, e involto fra le ambagi di ambizioni, gelosie, timori ed altre passioni umane, dalle quali convien pur liberarlo quando si voglia apprenderlo per li principî di verità naturale non timida, non gelosa ed a fronte alla quale ogni ambizione e ogni timore umano dee restar anzi deluso e sparire.

Per rispondere ad esse difficoltà principierò dal confrontare le tre mie proposizioni ch' ella prende ad esaminare, colle tre altre ch' ella oppone ad esse, e farò conoscere che quelle reggono non ostanti queste, le quali possono bensì confondere ma non alterare le mie. Io dunque dico:

I. *Le rendite nazionali dipendono dalle occupazioni e non dal possedimento di terre.* Ella dice: *Le rendite nazionali dipendono dalle occupazioni in parte quanto al prodotto, ma principalmente dipendono dai possessi prima delle terre, fondamento di tutto, e poscia dal dominio dell' arti.* Col dir io che quelle rendite dipendono dalle occupazioni, non escludo il possesso di terre se non in quanto un simil possesso resta incluso nelle occupazioni medesime. Per questo io stesso ho dichiarato amplamente, che *le terre sono il fondamento di tutte le occupazioni,* e in conseguenza di tutte le rendite (lib. IV, cap. II, III), e ho distinto le rendite *possibili* dalle *attuali,* riconoscendo quelle nei terreni, e queste nelle occupazioni. Io parlo delle rendite attuali, delle quali si tratta, ed ella confonde le attuali colle possibili. Siccome poi può avervi fondamento senza edificio, così possono avervi terreni senza occupazioni e in conseguenza senza rendite, le quali così dipendono tutte da queste e non da quelli; come infatti le rendite non son mai proporzionali ai terreni posseduti, ma bensì alle occupazioni prestatevi sopra. Quanto all' arti, queste son tutte occupazioni, onde quando ho detto occupazioni, ho detto arti, dalle quali dipendano le rendite attuali, come ho detto terreni dai quali dipendano le possibili; e la mia proposizione così è la stessa che la sua, colla sola differenza d' esser la mia più semplice e chiara, e la sua più oscura e confusa.

II. *Le rendite nazionali sono di chi le consuma, non di chi*

le nomina. Ella corregge: *Le rendite dipendono da chi le consuma precariamente e scarsamente; ma sono di chi le nomina, perchè chi le nomina le dispone ad arbitrio*. Tutto all'opposto. Le rendite dipendono da chi le nomina, perchè appunto chi le nomina le dispone, ma sono poi di chi le consuma. Che questi le consumi precariamente, ciò non fa ch'ei men le consumi; e ch'ei le consumi scarsamente, non è generalmente vero: poichè per lo più i servitori e i poveri consumano anzi più dei padroni e dei ricchi, ancorchè questi diano a consumar più a quelli di quel che consumano eglino stessi. Il disporre delle rendite non è consumarle; anzi chi le dispone non mai le consuma, per questo appunto di disporle per altri che le consumano. Una rendita stessa che certamente è una, non può essere di due. Sta a vedere se abbia essa ad essere di chi la nomina e la dispone per altri senza consumarla, o di chi la nomina e dispone per sè, vale a dire, di chi la consuma; e vi vuol poco a rispondere ad un tal quesito; perchè, come ho dimostrato, una rendita può nominarsi e disporsi da dieci persone, ma non può consumarsi che da una, per essere appunto essa una.

III. *Le rendite nazionali non possono nè mancare, nè abbondare*. Ella ripiglia: *Le rendite nazionali possono crescere coll' industria e colla popolazione*. Io non nego questo, ma dico, che se crescono coll'industria, questa è appunto la ragione per cui non mancano; e se crescono colla popolazione, questa è la ragione per cui non abbondano, crescendo col motivo per cui scemano alla misura che crescono. Che la popolazione come tale accresca i beni, è falso; perchè se la popolazione uno li accresce come uno, la popolazione due, come tale non potrebbe accrescerli che come due; e il dire *che le persone sono beni, in quanto li moltiplicano colle occupazioni*, è lo stesso che dire, che un debitore col pagar un debito, diventa creditore di quel che ei paga. Aggiunge che *per inerzia possono* le rendite *mancare a segno che si distrugga la nazione come una famiglia*. E questo pure dimostra, che le rendite non possono mancare in una nazione, giacchè al mancar di esse, manca altresì la nazione, come al crescer di quella questa s'accresce. Che però una nazione possa mancare come una famiglia, v'ha le sue difficoltà nell'asserirlo così generalmente, per essere la costituzione di quella molto

diversa dalla costituzione di questa, onde non poter una paragonarsi in questo con l'altra. Ma perchè da questa diversità di costituzioni non bene avvertita procedono tutte le altre difficoltà della sua lettera, mi diffonderò alquanto seco a questo proposito, onde così generalmente rispondere alle difficoltà sue medesime.

Il suo sbaglio dunque principale (e non se ne vergogni, perchè è lo sbaglio del suo Enrico IV, del suo Voltaire e di tutti i politici e gli economisti più eminenti di questo illuminatissimo secolo), il suo sbaglio è questo appunto di applicare alle nazioni l'idea che si ha delle famiglie, applicazione falsissima, per cui si confonde il particolare col comune delle nazioni stesse, senza badare che il particolare in esse è determinato, e non può crescere o diminuire, quando il comune di una nazione è indeterminato e cresce in effetto e diminuisce. Per questo l'esempio che mi adduce dell'uomo che può vivere nell'affluenza e nella scarsezza di beni, non fa il caso; perchè la vita nell'uomo è una e determinata, e non può dimezzarsi o raddoppiarsi per iscarsezza od affluenza di beni; quando il comune di una nazione, considerato per la parte degli uomini che lo compongono, è molteplice e indeterminato, e può crescere e diminuire, come cresce infatti e diminuisce col capitale dei beni comuni, e perciò si trova sempre del par provveduto. Ella attribuisce a me stesso il suddetto amore di confondere il comune col particolare nelle nazioni, dicendo che per *mia confessione una nazione rapporto un' altra è come una famiglia.* Ma di grazia la prego avvertirmi dove io abbia ciò detto, perchè possa meglio spiegarmi o correggermi. Io in tutta la mia opera ho considerato ciascuna nazione come un aggregato di più famiglie separate da tutt' altre, e intese a sussistere delle loro occupazioni e delle loro rendite con dipendenza fra loro, e con indipendenza da tutti gli altri; ed ho considerato ciascuna di queste famiglie come il particolare, e il complesso di tutte queste famiglie come il comune di una simile nazione. Questo mi ha fatto conoscere che il particolare d'una nazione può invero abbondare o mancare di beni, perchè trova sempre nella stessa nazione un altro particolare al quale o dal quale parteciparli. Ma lo stesso non sarebbe possibile che avvenisse del comune di quella nazione, il quale non potrebbe avere un

altro comune cui partecipare il suo superfluo o da cui prendere il suo bisognevole, senza farlo parte di sua comunità, e con ciò rendersi un sol comune maggiore di due minori, che dovrebbero allora considerarsi come particolari del comune maggiore, dipendente pure da sè e indipendente da tutti gli altri comuni, accrescendosi così la nazione, ma non mai i beni comuni dai quali foss'essa mantenuta.

Ella stessa conosce che la scarsezza e la indigenza in alcuni procedono nelle nazioni dalla soverchia affluenza in altri di beni, o dalla strana disuguaglianza colla quale sono questi distribuiti fra tutti, come ben riflette cogli esempi degli Iloti e dei padroni Spartani, dei negri e dei padroni Europei, degli schiavi e dei Palatini Polacchi, tutti contrassegni di un capital nazionale di beni misurato dappertutto dalle popolazioni, e solo mancante in alcuni perchè ridondante in pochi altri, senza che alla fine del conto manchi o soprabbondi in alcuni. Ella vorrebbe che tutti fossero Palatini e padroni, ma questo non è possibile, senza che altri non siano servi e schiavi. Vorrebbe almeno che questi fossero men servi e men schiavi, che sia benedetta! Ma allora quegli altri sarebbero men padroni e meno Palatini, e i beni non per questo crescerebbero o scemerebbero fra tutti. Prenda tre milioni forse di grassi Olandesi ed un milione di smunti Lapponi, come a lei sembrano; purchè gli uni e gli altri vivano indipendenti dagli altri popoli, e solo subordinati fra loro; sia pur certa che il capital nazionale di beni consumabile olandese, sarà al simile capital lapponese, in ragione di tre ad uno, perchè se fossero tali capitali in ragione, per esempio, di sette a mezzo, che farebbero gli Olandesi di un milione di beni superflui, e i Lapponesi come farebbero senza un milione di beni lor necessarî a campare? Un milione forse di Tedeschi accorrerebbero allora a consumarli in Olanda, e mezzo milione di Lapponi sortirebbero forse dalla Lapponia, e cercherebbero di che sussistere in Svezia od altrove, o perirebbero di disagio quando non volessero prendersi un simile fastidio; restando l'Olanda con sette milioni e la Lapponia indipendente con mezzo milione di persone provvedute però di beni del pari di prima. E ciò inteso di beni presi per quantità e qualità o consumabili come sopra, a norma delle diverse disposizioni, costumi

ed inclinazioni di questi popoli, o delle diverse loro comuni ricerche.

E qui si contenti di osservare, come la detta scarsezza in alcuni e rispettivamente affluenza di beni in altri, si trova sempre tanto maggiore, quanto maggiore è il capitale dei beni nazionali, vale a dire, quanto maggiori sono le popolazioni dipendenti fra sè ed indipendenti dagli altri; perchè provenendo essa dalla disuguaglianza d'altronde necessaria nella distribuzione dei beni, quanto il capitale di questi è più esteso, tanto più disugualmente riman esso distribuito; essendo mille di capitale più suscettibile di disuguaglianza che cento nella distribuzione di esso; ch'è la ragione perchè nelle nazioni maggiori, ove alcuni abbondano eccessivamente di beni più squisiti e migliori, v'hanno più altri che li riportano con estrema pena, più scarsi e peggiori; cosa che non avviene nelle nazioni meno popolose, ove quella disuguaglianza nella distribuzione dei beni non può toccar certi eccessi. Di maniera che per scemare la povertà in alcuni (cosa che non può riescire che con scemare la ricchezza negli altri) non v'abbia mezzo più facile di quello di scemare la popolazione, o di dividere le nazioni più vaste ed estese in più altre moderate o minori. Quell'ambizione però che fa che le nazioni s'accrescano perchè le ricchezze s'accrescano in alcuni, è quella per cui s'accrescono le miserie negli altri; e il buon Enrico IV era tanto buono, quanto a desiderare, com'ella dice, a ciascun de' suoi sudditi un pollo alla sua mensa d'ogni giorno; ma non era poi tanto intendente, quanto a conoscere, che per facilitare questo sarebbe stato necessario, ch'ei non avesse preteso di darlo loro, e ch'ei fosse stato tanto grande d'animo quanto era di nome per rinunciare al dominio di tante provincie, e lasciar che ciascune si governassero da sè indipendentemente dall'altre (quando pur ciò avesse potuto combinarsi coll'ambizione non tanto sua quanto delle provincie sue stesse). Perciocchè allora, scemando la soverchia indipendenza, dominio, e in conseguenza la ricchezza negli uni; sarebbe altresì scemata la dipendenza, la soggezione e la povertà soverchia negli altri per tutte le famiglie delle provincie, e i polli sarebbero stati più a tutti comuni.

Quindi apparisce quel che abbia a rispondersi a ciò ch'ella

aggiunge, della sicurezza maggiore dei beni nelle nazioni più popolate, e del modo precario di conseguirli, come le pare, nelle men popolate. Ciò ch'ella apprende d'una nazione riguardo ad un'altra, e non d'una riguardo a sè stessa, nella quale all'incontro col crescere della popolazione crescendo invero la sicurezza dei beni in alcuni, cresce altresì la precarietà di conseguirli negli altri. Così nella maggiore nazione suddetta polacca, essendo i Palatini più sicuri dei beni di quel che siano i nobili nella republica minor veneziana; gli schiavi polacchi li conseguono da quelli molto più precariamente di quel che il nostro popolo li consegua da questi. Ma stando ancora alla sua maniera di apprendere, ella suppone che una nazione minore desideri ingrandire per assicurarsi dall'arbitrio della maggiore, e si inganna. Essa desidera ingrandire per esercitare maggior arbitrio su sè medesima, nel che poi s'inganna la nazione stessa. Vuol ella vederlo? Se la nazione minore non desiderasse ingrandire che per assicurarsi dalla maggiore, per ottenere il suo intento basterebbe che si unisse alla maggiore, o che si facesse parte di quella. Ma essa non fa questo, anzi vi ripugna moltissimo, perchè appunto vuole esercitare arbitrio su sè medesima, e conosce in questo caso che con unirsi alla maggiore perde il suo arbitrio coll'ingrandirlo, o coll'unirlo all'arbitrio maggiore di quella, e si avvede che un arbitrio maggiore come è dalla nazione maggiore esercitato, così è ancora sofferto, ciò a che non riflette nel primo caso d'ingrandir per sè stessa. Per questo ogni nazione appena ingrandita e fatta maggiore, si dividerebbe volentieri in più altre minori, se non fosse contenuta dalla forza dell'armi; di maniera che ei sembri che non aspiri essa a ingrandire, che per poscia aspirare a più impiccolire. Tant'è. Ogni dominio nelle nazioni, sia maggiore o minore, dev'essere tanto esercitato quanto sofferto, e questi nomi di libertà, grandezza, potenza, come altresì di ricchezza, sono sempre relativi ad altrettanti di soggezione, piccolezza, impotenza e povertà, nè possono quelli accrescersi senza che pur non s'accrescano questi, sia nell'interno delle nazioni, sia nell'esterno di esse coll'altre.

Queste verità che possono dedursi dal mio libro si esporranno meglio nella seconda parte di esso, se non mi annojerò

affatto di questi studi, come già principio ad annojarmi. Intanto quel che ne ho qui detto, credo che potrà bastare per rispondere alle sue difficoltà, delle quali di nuovo la ringrazio, pregandola a parteciparmene pure dell'altre, se mai le ne sovvengono. Non so quanto i miei oppositori rimangano soddisfatti delle mie risposte. So che le loro opposizioni mi hanno sempre soddisfatto, perchè mi han dato motivo di meglio dichiarare le mie dottrine, e di vieppiù confermarle in mia mente.

Quanto alla mia traduzione di Pope, non avrei creduto che i primi due versi di essa fossero poi tanto cattivi quanto ella mi dice; ma dubito ora che sieno veramente tali, perchè un altro gran filosofo me ne diede lo stesso giudicio. Il bello è che essendo essi nel primo mio manoscritto da quelli del tutto diversi, mi è venuto in fantasia di cangiarli; e dopo averli considerati e volti in mente in mille modi per tutto un giorno nel correre le poste da Bologna a Firenze, li ho poi rabberciati a quel modo, credendo aver fatto bellissima cosa. Ciò che mi fa credere che, per farsi coronare poeta, non occorra al presente tanto lambiccarsi il cervello, o tanto fantasticare sulla scelta dei termini e delle frasi, cassando e ricassando, come si vede aver fatto il Petrarca a' suoi giorni; ma che basti buttar i versi fuori di bocca rapidamente alla meglio o alla peggio, a somiglianza di Corilla.

Ora ella, caro signor dottor Toaldo, mi continui la sua cara e stimatissima grazia, e mi creda col solito cordiale rispetto,

Di Vostra Signoria Illustrissima,
Venezia, 29 *Agosto* 1776,

Devot. obbl. servitore
G. M. ORTES.

Nelle lettere dell'Ortes sull'Economia Nazionale pubblicate dal Custodi, sonvi delle lacune che coi manoscritti si riempiono. Cito coll'edizione del Ferrara (Biblioteca dell'Economista) le lettere, e riempio coi manoscritti le lacune.

p. 1026: caro sig. N.	caro sig. Michele
p. 1034: ai signori NN. NN.	ai signori arcidiacono Albizzi e fratelli Neri

p. 1049: gentilissimo sig. N.	gentilissimo sig. Filippo
p. 1061: gentilissimo sig. N.	gentilissimo sig. Giovanni.
p. 1070: stimatissimo sig. N.	stimatissimo sig. Proposto.
p. 1081: stimatissimo sig. N.	stimatissimo sig. Durazzini.
p. 1088: stimatissimo sig. N.	stimatissimo sig. Michele.
p. 1034: non ho preteso con ciò d'istruirla . . . . ma	non ho preteso con ciò di istruirla e molto meno disanimarla negli uffici da lei egregiamente sostenuti e che pur giudico necessarî, ma o
p. 1052: io non dubito ch'ella col suo lume	io confido che essendo il suo modo di pensare su queste materie più conforme al mio che al volgare degli altri, come ho potuto rilevare per le diligentissime sue tavole sulla divisione e sulla misura delle occupazioni e dell'arti della Toscana, ch'ella vorrà
p. 1035: milord N. varrà presso a poco il marchese N.	Milord Cuper varrà presso a poco il marchese Acciaiuoli.

A p. 1082 v'è nella stampa: *in paesi da codesti lontani;* e nel ms. si legge: *parole aggiunte dal revisore.*

APPENDICE TERZA.

DELLO SCRITTO DI AGOSTINO VIVORIO SULLA LIBERTÀ DELLE ARTI, E DEGLI SCRITTI DEL CIANI.

La publica Accademia di agricoltura, commercio ed arti a Verona avea il 30 marzo 1789 proposto il quesito: Se giovi o no tener le arti unite in corpi con discipline, privilegi e contribuzioni al corpo, e quali siano i vantaggi e disavvantaggi, tanto generali come particolari, rispettivamente al commercio, alla nazione ed al publico erario. La dissertazione, che fosse coronata, dovea rassegnarsi al magistrato veneto dei cinque savi alla mercanzia, perchè l' autore ne conseguisse il premio d' una medaglia d' oro del valore di 18 zecchini e venisse resa publica colla stampa. Il 2 agosto 1790, dietro lettere del magistrato, lo ha riproposto con aumento di premio; ma il 13 aprile 1792 si annunciò che non erasi conferito il premio. Troppo tardi giunse la dissertazione del Vasco, inserita nella collezione del Custodi, e che pur erasi presentata. Tra le altre, anche una del vicentino ab. Agostino Vivorio, questa pure già datasi poscia in luce, e intorno alla quale cortesemente la sua famiglia m' ha fatto conoscere una sua raccolta manoscritta di tutto che concerneva il suo concorso. Coi documenti publicatisi dal Sagredo nel libro delle consorterie delle arti edificative, serve questo concorso a dimostrare come il governo veneto rivolgesse la sua attenzione alla libertà delle arti. Per questa non furono tutti i concorrenti: ma bensì il Vasco ed il Vivorio. Eravi pur troppo la perpetua

fiacchezza che impediva al governo di tagliar corto: onde al Vivorio un Quirini scriveva d'essere pienamente persuaso del suo assunto, che i corpi delle arti erano un male, ma d'altra parte, vedendo le difficoltà dello scioglierli, dovea crederlo un male necessario. Così il Nuovo Giornale Enciclopedico d'Italia, settembre 1772, nel dar conto del libro del Vivorio pur conchiudeva che, ad onta di così evidenti e savî principî e di ragioni così manifeste, i corpi delle arti, e con essi gli abusi, e con questi i danni che ne derivano, sussisteranno come in passato egualmente ancora nello avvenire. Morì il Vivorio nel 1822; di lui parlasi nella Biografia generale del Tipaldo, v. 8.°, ma sarebbe utile consultare le sue lettere ad insigni uomini (Lorgna, Vallisnieri, Mengotti, Cicognara, ecc.), le quali conservansi dalla famiglia. Fu segretario perpetuo della Società Italiana delle Scienze, detta dei Quaranta: e oltre scritti sparsi, hannovi di lui alle stampe:

Augustini Vivorii, Eremitae Augustiniani, De cubicis et biquadraticis aequationibus tractatus etc. Veronae, 1769, Typ. Ramanzini.

Sublimioris Geometriae Opuscula Augustini Vivorii. Venetiis, 1772.

Istrumento divisore del sig. ab. Agostino Vivorio, professore di Geografia, ecc. Verona, 1794, tip. Garatoni, edito dal Cagnoli.

Forza delle impressioni della prima età. Vicenza, 1810, Paroni.

Educazione fisica. Vicenza, 1811, Paroni.

Educazione morale. Vicenza, 1814, Paroni.

Prima educazione intellettuale. Vicenza. 1815, Paroni.

Inoltre fu editore, con dedica e dotte prefazioni, dei Discorsi della vita sobria di Luigi Cornaro, Verona, 1788; e della Orazione del co. Gian Giuseppe Marogna, Verona, 1788; e collaborò alla prefazione e compilazione dei disegni e scritti di Architettura di Ottone Calderari. Vicenza, Paroni.

V. la lettera del Vivorio al Pellizzari sopra il suo Saggio di educazione, edita Vicenza, 1865, tip. Paroni, dai fratelli Schiavo, con annotazioni, da cui ho tratto queste notizie.

Michele Ciani poi, che vedemmo amicissimo all'Ortes, ha

lasciato un nome assai riverito in Toscana. Moltissimi sono i suoi scritti inediti, e che converrebbe illustrare per l'uomo e gli argomenti. Sonvi di lui all'Accademia dei Georgofili e alla Biblioteca Palatina assai carte concernenti l'economia, la Toscana e l'Accademia stessa. Ne accenno alcune: Stime e massime economiche. — Selva generale dell'economia ed amministrazione toscana. — Epoche storiche per conoscere l'originario acquisto e distribuzione dei terreni toscani. — Della sussistenza fisica e morale con cui si regge e governa ogni culta nazione, principî generali. — Applicazione dei principî sopra enunciati alla Toscana per un milione di abitanti nel 1782. — Prospetto del commercio esterno attivo e passivo della nazione toscana. — Osservazioni sulle stime e valore dei beni di natura e d'arte per servire al piano della legislazione civile toscana. — Selva per l'economia legale. — Lezioni sulle ragioni che promuovono l'aumento del valore sì nei prodotti della terra che nell'altre cose. — Lezioni sui principî della ricchezza nazionale e delle cause credute sufficienti alla decadenza delle nazioni. — Memorie sulla riforma dell'Accademia dei Georgofili. — Proposte, relazioni, pensieri sulla maremma.

Tali notizie sugli scritti di Michele Ciani m'ebbi da quell'uomo ottimo, che fu Giampietro Vieusseux.

APPENDICE QUARTA.

DEGLI SCRITTI DELL' ORTES.

Già abbiamo accennato l' elenco che degli scritti dell'Ortes ne ha dato il Cicogna. Si distinguono quelli che sono già publicati o tuttora inediti; e coll' usata diligenza si comprende tutto, anche studî di scuola, anche lavori che all'Ortes si attribuiscono ma non si hanno. Qui distinguo secondo le materie gli scritti dell' Ortes, e ne indico quel tanto che basta a formarci un' idea dell' Autore. Chi volesse di più, e soprattutto chi volesse tutte le particolarità bibliografiche, lo rinvio al Cicogna: da cui si conoscerà pure ciò che havvi di manoscritto, che servir possa a completare gli stessi lavori già stampati.

Economici.

Errori popolari intorno all' economia nazionale considerati sulle presenti controversie fra i laici e i chierici in ordine al possedimento dei beni, 1771;

Della Economia nazionale, parte prima, libri sei, 1774;

Lettere concernenti la stessa (oltre quelle che si hanno nel Custodi, quelle publicatesi in questo libro);

Dei fedecommessi a famiglie, a chiese e luoghi pii, in proposito del termine di manimorte introdotto a questi ultimi tempi nella econ. naz., 1784;

Lettere in proposito;

Riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto alla econ. naz., 1790;

Dell' ingerenza del governo nell' econ. naz., publicato da G. Fovel. Venezia, 1863, tip. del Commercio;

Della eguaglianza delle ricchezze e della povertà nel comune delle nazioni, 1853, publicato dal Cicogna. Portogruaro;

Riflessioni sulle rendite del Principato e sulle rendite publiche in proposito di economia nazionale; Discorso sull' economia nazionale; Popolazione perchè non cresca per l' agricoltura, per le arti e pel commercio; Varî pensieri economici sull' interesse del denaro, etc. Tra gli scritti d' Ortes nella Marciana.

Letterarî.

Traduzione del saggio di Pope sull'uomo, 1771;

Saggio della filosofia degli antichi esposto in versi per musica, 1757;

Riflessioni sopra i drammi per musica e l' azione drammatica, Calisso spergiura, 1757;

Sonetti; Melodrammi; Traduzione dei treni di Geremia (nella Marciana); dei sonetti, ve n' ha anche di publicati in raccolte.

Filosofici.

Delle scienze utili e delle dilettevoli per rapporto alla felicità umana, 1785;

Calcolò sopra il valore delle opinioni, e sopra i piaceri e i dolori della vita umana, 1757;

Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi e sulle cognizioni umane per rapporto alle lingue — 1775; Lettere relative;

Calcolo de' vizi e delle virtù (nella Marciana).

Attinenti a matematica e fisica.

Vita del P. Grandi, 1754;

Calcolo sopra i giuochi della bassetta e del faraone, con un estratto di lettera sul lotto publico in Venezia, 1757;

Calcolo sopra la verità della Storia; post. 1815, Venezia;

Sulla probabilità di vincite o perdite nel giuoco delle carte; Problemi geometrico-matematici; ed altri di matematica e fisica (nella Marciana). Parmi che molte sien cose scolastiche; in ogni modo, non da trascurarsi per gli storici delle scienze fisiche e matematiche nel secolo scorso.

Religiosi.

Della religione e del governo dei popoli per rapporto agli spiriti bizzarri e increduli de' tempi presenti, 1780; Lettere di estratto;

Della confessione fra i cattolici; Delle differenze della Religione cattolica da tutte le altre (nella Marciana).

Politici.

Dell' autorità di persuasione e di forza fra loro divise;

Della scienza e dell' arte politica; tutti due publicati dal Cicogna. Portogruaro, 1853.

Inoltre lettere, in parte stampate, in parte inedite presso il Cicogna, e le memorie autobiografiche, publicatesi dal Cicogna.

Ometto gli scritti, che il Cicogna indica solo come accennati da altri; e ometto pure alcuni scritti, che il Cicogna indica nella Marciana, ma che in parte sono manifestamente cose scolastiche, in parte mi sembrano ricordi sceltisi dall' Ortes per suo studio, senza che si possano sicuramente dir cose sue, in parte son cose del momento.

L' anno che ho aggiunto qui sopra dei varî scritti, è l' anno della prima publicazione. Del resto non importa aggiungere se non l'osservazione, che volendosi ripublicare scritti dell'Ortes, converrebbe far collazione delle edizioni coi manoscritti, che servirebbero a correggerle e completarle.

APPENDICE QUINTA.

SCRITTO D'ORTES.

Dell' ingerenza del Governo nell' economia nazionale.
(Publ. da G. Fovel, 1863, per nozze Castelnovo-Levi. Venezia.)

S'è detto più volte, come i beni e le ricchezze reali, debbono necessariamente misurarsi in ogni nazione colla sua popolazione senza eccedere e senza mancare. Questo darebbe a credere che ogni cura dunque e diligenza del Governo per lo provvedimento comune dovesse esser superflua, giacchè ad ogni modo un simile provvedimento di beni bastanti comodi e piacevoli ancora non manca mai nella nazione e necessariamente provvede la popolazione che dee consumarlo, come pur s'è veduto.

Di questo i comuni economisti politici non si persuadevano giammai, persuasi che il provvedimento comune dipenda dal solo Governo. Eppure quello è vero in un senso, quantunque non sia vero in un altro, e ciò ch'è più osservabile, è quello vero nel senso nel quale dovrebbe esserlo meno, vale a dire il Governo s'ingerisce nell'economia nazionale più per quanto la sua ingerenza è rovina, che per quanto possa essere alla nazione giovevole.

Per ispiegarmi su questo, io dico che la cura del Governo per la direzione dell'economia comune può esser utile e può anco esser rovina, e che nel primo caso quando esso riguarda gl'interessi appunto comuni di tutti, e che per il secondo quando riguarda gl'interessi suoi particolari d'alcuni. Ora poi io dico la cura del Governo riguardare gl'interessi di tutti comuni,

quando impedisce che gl'interessi particolari d'alcuni nuocano agl'interessi comuni degli altri, o riducano gli altri ad estrema povertà; e allora riguardare quella cura gl'interessi particolari, quando il Governo in luogo d'impedire assiste alcuni particolari a nuocere coi loro interessi agl'interessi degli altri, onde questi si riducono a povertà insopportabile. Finalmente io dico, il Governo generalmente essere più intento a favorire che a impedire chi coi propri interessi nuoce agl'interessi degli altri.

Per promuovere gl'interessi particolari di chiunque, non v'è d'uopo di cura o assistenza alcuna di Governo. Ciascuno nella nazione è a ciò pronto anco oltre il bisogno, quando non ne sia da altri impedito, e non v'è alcuno che, non impedito da altri, non promuova i proprî interessi nel modo maggiore. Vero è però che per lo più ciascuno è impedito dal promuovere i proprî interessi dagl'interessi degli altri; ed è vero altresì che ciascuno dal canto suo è disposto a impedirli negli altri, od è disposto a promuovere i proprî interessi anco con danno di quelli degli altri, piuttosto che promuoverli senza altrui danno. La cura dunque del Governo allora non che utile, è ancor necessaria, è indispensabile per assumere in ciascuni una simile propensione di promuovere gl'interessi proprî, quando ciò sia con danno e nocumento di quelli degli altri, ed è questo il solo modo col quale possa il Governo utilmente ingerirsi negli affari di economia comune. Questo in effetto è il modo col quale egli apertamente dichiara d'ingerirsene, e questa può credersi ancora essere la sua intenzione, cioè di assistere ciascuno nel promuovere i proprî interessi, ma senza però nuocere agl'interessi degli altri. Niente di meno, se si guardi alla pratica, si conoscerà che in effetto i Governi assistono i particolari nel promuovere i proprî interessi, ancorchè questi nuocano agl'interessi degli altri, e sono essi stessi che astringono i più miserabili all'estrema miseria, purchè i più ricchi arricchiscano maggiormente; nel qual caso non può esigersi che l'ingerenza del Governo negli affari economici comuni non che sia utile, ma si renda ancora nelle nazioni nocevole. Che il Governo sia più disposto ad accrescere le ricchezze nei ricchi che a togliere la povertà nei poveri apparisce dai mezzi usati da quei ricchi per maggiormente arricchire, ancorchè ciò sia di maggiore impoverimento

degli altri i quali mezzi con quelli di preferire il danno ai suoi . . . (*sic*) di rendersi essi possessori di quanto più possono del danaro tutto nazionale, e con ciò possessori di quanto più possono di beni nazionali che a quello equivalgono, spogliandone gli altri che di danaro e di beni rimangono più privi. A ciò risguardano i gran progressi sull'Arti e Commercio esterno, per li quali entri nella nazione il più possibile di danaro pel più possibile che n'esca di beni reali; perciocchè questo più possibile di danaro cadendo tutto in mano dei più ricchi, molto più facilmente di quel che potesse cadere tutto il più possibile di beni reali, si rendono quei ricchi più arbitri di tutti i beni reali che restano nella nazione, riducendosi gli altri in angustie maggiori per conseguirli da quelli o per avere di che sussistere. Ora è certo che in questa cura di accumular i ricchi il più possibile di danaro, il Governo nonchè impedire ma fomenta in loro una tal brama; ed è egli stesso che propone ed approva i progetti suddetti e li protegge, senza di che l'esecuzione ne sarebbe impossibile, perchè appunto dannosa agli altri che in quei progetti non entrano. Con che non può negarsi che nella pratica il Governo non promuova le ricchezze maggiori ai più ricchi che non ne abbisognano con toglierle di mano ai più poveri che più ne abbisognano, ciò che certamente è contrario alle leggi più giuste dei Beni Nazionali; e che pertanto la cura che ne prende il Governo non sia più dannosa e nociva di quel che siasi utile e giovevole alla nazione. E invero è cosa maravigliosa l'osservare come il Governo dopo aver dichiarato di voler tutti nella nazione provveduti bastantemente di beni, e dopo il prendersi ei tanta pena nel formar leggi ed editti perchè nessuni arricchiscano eccedentemente coll'impoverimento maggiore degli altri, acconsenta poi anzi solleciti ei stesso e assista i più ricchi a privar la propria nazione stessa di gran quantità di grani, di vini e di altri prodotti, di manifatture anco di lana, di lino, di cera le più eccellenti, e porre in essere colle proprie occupazioni nazionali comuni, mentre le migliaja di persone nella nazione medesima o van mendicando il pane laceri e pezzenti per le strade, o le ottengono scarsamente dai ricchi per le occupazioni più stentate e più laboriose. E tutto ciò a solo fine che alcuni più ricchi nella nazione arricchiscano

maggiormente di danaro col quale attirare a sè tutti i rimanenti beni della nazione per poi somministrarli a quei pezzenti e stentati alla più scarsa misura. Questo estrarre dalla nazione i beni migliori alla quantità possibile maggiore, se ben si consideri, torna a un general monopolio col quale i ricchi, mediante il danaro che ne ritraggono dalle nazioni straniere, attirano a sè tutti i beni della propria nazione per somministrarli poi agli altri nella quantità minore e della peggior qualità, come si è detto. Ed è da maravigliarsi come il Governo che con Bandi, Proclami ed altre leggi impedisce i piccoli monopolî fatti nella nazione dagli altri a tutti gli altri, favorisca poi e fomenti questo generale e maggiore di tutti, dal quale dipendono tutti questi altri minori. Siccome è da maravigliarsi che il popolo insensato nelle grandi ricchezze che vede nei ricchi, e avvilito dalla povertà che sente in sè stesso, mentre applaude a quelle leggi colle quali s'impediscono i piccoli monopolî non s' avveda nemmeno di questo massimo e di tutti maggiore. Perchè dunque potesse dirsi, il Governo giovare colle sue attenzioni alla economia nazionale, dovrebbe egli procedere più ordinatamente nelle sue risoluzioni, e siccome impedisce i piccoli monopolî nell'interno della nazione, così dovrebbe ancora impedire il detto massimo monopolio che deriva dal Commercio esterno, qualora i ricchi permutano coll'altre nazioni i proprî beni reali col danaro che li equivale. Anzi parlando generalmente, dovendo ei promuovere la prosperità, i comodi e i piaceri di tutti nella nazione senza danno d' alcuno, dovrebbe a questo effetto prender mire del tutto diverse dalle solite procedenti dai particolari inclinati a promuovere quella prosperità, quei comodi e quei piaceri per sè stessi anco con altrui danno, e mentre questi non conoscono limiti nell' accrescere a quest' effetto le loro ricchezze, dovrebbe il Governo in loro limitarle perchè nella nazione non mancassero in nessuni. Ciò nondimeno avviene tutto il contrario, e il Governo favorisce e protegge le mire dei particolari ricchi ancorchè ciò risulti in danno degl'interessi comuni degli altri. Una simile condotta nel Governo è tanto più strana, quanto che le eccessive ricchezze furono ognor considerate e sono in effetto l'origine di tutti i mali. Imperciocchè che le ricchezze o il danaro sia il padre di tutti i vizî è questa una

verità non solo evangelica, ma riconosciuta per tale da tutti ancora i più saggi filosofi dell'antichità, e lo sprezzar le grandi ricchezze fu ognor creduta virtù, siccome fu creduto ognor vizio l'avarizia di accrescerle fuor di misura. E invero quei che sono più dediti al fasto, all'ambizione, alla prepotenza, alla vendetta ed altri vizî, sono altresì più avidi di ricchezze colle quali soddisfare tali singolari passioni con più sicurezza. Per la qual cosa ci pare che siccome il Governo è destinato a impedire negli uomini ogni specie di vizio, così dovesse essere destinato a impedire in essi ogni eccesso di ricchezze dalle quali procedono tutti i vizî. Stante le cose suddette parmi strano di nuovo, che mentre il Governo riconosce per vizio nei sudditi ogni altra disordinata passione d'ambizione, d'odio, di prepotenza e simili come sopra, e la raffrena e reprime con ceppi e castighi, la passione poi d'accrescer ricchezze ch'è la maggiore di tutte, non solo non sia da lui riconosciuta per vizio nè repressa con ceppi e castighi, ma sia anzi il Governo stesso che la fomenta nei sudditi da esso animati ad accrescer ricchezze fuori di misura. Ma quel che sopra tutto parmi ancora più strano e più sorprendente, saria l'osservare che una simile premura che si danno i Governi nel proteggere i sudditi ricchi perchè maggiormente arricchiscano, non è già intesa a favorire essi ricchi (nel qual caso potrebbe essa esser utile alla nazione, qualora quei ricchi disponessero delle loro ricchezze per sollevare i poveri), ma è intesa a favorire i Governi medesimi, i quali dopo aver assistito i ricchi nell'impossessarsi di tutte le ricchezze nazionali mediante il danaro, esigono da questi ricchi medesimi quanto più possono di quelle ricchezze o di quel danaro lor procurato, per rendersi essi soli arbitri di tutti i beni dei sudditi, onde ciascuno abbia a dipendere intieramente da loro per la sua sussistenza. Certo è che i Governi procurano invece e studiano tutti i modi di accrescere le ricchezze ne' ricchi lor sudditi il più che sia loro possibile per l'arti e pel commercio; ma non sì tosto ottengono di più averli arricchiti, che tolgono il più possibile di quelle ricchezze colle imposizioni e colle gravezze; e se ben si consideri si conoscerà questa benevola premura esser quella cui serve la prima, ed essere i Governi più solleciti di togliere agli artefici e ai commercianti, di quel che siano

solleciti loro di dare, e di non dar loro che affine di toglier loro più di quel che abbian dato. E invero ove l'arti e il commercio più fioriscono nelle nazioni, come volgarmente suol dirsi, quivi gli artisti e i commercianti sono invero più ricchi, ma quivi gli altri sono più poveri per le imposizioni sugli artefici e i commercianti quivi maggiori e più pesanti e scarse.

Le imposizioni invero cadono ognor sui più ricchi come quelli che possono più sostenerle, ma dai più ricchi poi cadono su tutta la popolazione, in quanto i più ricchi si risarciscono per quanto possono dalle imposizioni su quella che effettivamente le porta e ne divien più povera. Ora si vede che la popolazione tutta divien più povera per le ricchezze accresciute nel solo Governo e date da esso ai più ricchi, giacchè ai men ricchi o ai poveri non è possibile al Governo tor nulla. Il più dunque che causa ricchi gli artefici e i commercianti, il più gravose saran su essi le imposizioni, come il sono in effetto, e più il Governo potrà arricchire, ma il più povero sarà la nazione sulla quale alla fine del conto cadono quelle imposizioni. In questa guisa può dirsi con verità che se l'arti e il commercio fioriscono nelle nazioni, ciò sia non per le nazioni stesse o per la loro popolazione, e nemmeno pei loro artefici e commercianti, ma il sia pel solo loro Governo, giacchè quella ricchezza, che per l'arti e pel commercio dovrebbe essere comune della nazione, si trova alla fine del conto essere del solo Governo. Una imposizione v. g. di 50 per cento può sostenersi da chi dal suo capitale di beni, o dal suo possesso ancora ritragga quei 100 di rendita, quando coi 50 che a lui rimangono possa ei mantenersi e continuare la sua arte, il suo commercio e la sua agricoltura. Ma se i 50 che a lui rimangono non bastano a tutto questo, dee quell'artefice, quel commerciante o quel possessore di terra abbandonar quell'arte, quel commercio e quelle terre, e dee perire colla nazione e col suo Governo. Ora si vede di nuovo che le imposizioni possono accrescersi dal Governo sugli artefici, sui commercianti e sui possessori di terre a misura che l'arti, il commercio e l'agricoltura nelle nazioni s'accrescono, ma debbono ognor misurarsi colle ricchezze che ne riportano gli artefici, i commercianti e i possessori di terre, quando pure il Governo non voglia

colla nazione perire. Il Governo poi non manca mai di accrescere le imposizioni sui ricchi artefici commercianti e possessori di terre, fino a quanto possan essi sostenerle, e suole aggravarli sempre di tanto, di quanto quelli col rifarsi di esse sulla popolazione la riducono all' estrema povertà. Dimanierachè sia il solo Governo, che siccome arricchisce per l'arti, pel commercio e per l' agricoltura maggiormente promossa, così riduce la popolazione all' estrema povertà e alla massima angustia per la sua sussistenza. Quel che s' è detto finora intorno alla pena che si danno i Governi per fomentare ne' ricchi l' avidità del danaro, per cui attirare a sè il più possibile di tutti i beni nazionali che lo equivalgono, e ciò con danno di tutti gli altri che nella nazione rimangon più privi di danaro e di beni; e quel che s' è aggiunto d' essere il danaro o le soverchie ricchezze origine di tutti i mali nelle nazioni, e fomento di tutti i vizi in chi più ne possiede fuor di misura, non abbia molto a formalizzare tutti quelli che giudican delle cose a prima vista, e non abbian questi molto a scandalezzarsi d' una simile condotta dei Governi medesimi, i quali, in luogo d' impedir i ricchi e distornarli da massime così distorte, li secondino e li proteggano in esse. Ma più molto si scandalezzeranno questi tali de' Governi stessi nel considerare che una tanta pena ch' essi si danno nel favorire i ricchi in tali distorte massime non è finalmente che un' arte o un inganno per cui rendersi essi stessi arbitri di tutte le ricchezze nazionali mediante i ricchi, ai quali le tolgono dopo averle lor procurate per esercitare così essi su tutta la nazione quell' arbitrio, e porla in quelle angustie pel conseguimento de' beni, nelle quali i più ricchi avrebbero posto i soli di loro più poveri. Quel che s' è esposto finora farebbe credere, che l' immaginario dovesse preferirsi al reale, giacchè chi è l' arbitro del danaro che è ricchezza immaginaria, è altresì arbitro de' beni che son ricchezze reali, ed è egli più grande e potente, ciò che sembra implicante e contro ogni ragione, per cui dovrebbe il reale preferirsi sempre all' immaginario. Qui però è da avvertire una tale implicanza non procedere da verità di natura ma da opinione umana, per cui fu di comune consenso stabilito dover il danaro essere equivalente de' beni, o più procede quell' implicanza da errore

negli uomini, i quali, dopo aver stabilito il danaro qual equivalente de' beni, lo considerano più di quelli, e preferiscono l'equivalente de' beni ai beni reali, ai quali quello equivale. Il danaro per sè stesso e di sua natura non è infallibilmente ricchezza, ma dacchè per comune consenso di tutti nella nazione e fuori di essa si tiene per equivalente de' beni, non è più possibile conseguire il reale de' beni senza l'immaginario del danaro equivalente di quelli; e fin qui il tutto procede con equità e con ragione. Se poi gli uomini con invertire sè stessi compreranno il danaro dappiù de' beni, allora non v'ha dubbio che l'immaginario non abbia a preferirsi al reale, ma ciò ancora non per ordine di natura ma per errore degli uomini, e per implicanza delle loro teorie di computare il danaro dappiù de' beni, dopo averlo costituito equivalente di quello colla lor pratica. Un simile errore ne' politici di preferire l'immaginario al reale procede da ciò, che qualora il danaro nella nazione si trovi dappiù che nelle altre, allora potendo questo più facilmente accumularsi nelle mani di pochi a grandi misure ed essendo esso equivalente de' beni tutti reali posseduti e consumati dalla nazione, possono con quei pochi disporre più facilmente di tutti tali beni reali, e con ciò far comparire la nazione più viva, più grande e più potente delle altre. Dacchè apparisce come una tal ricchezza, potenza e grandezza d'una nazione superiore a quella d'un'altra, è essa stessa vita fantastica e immaginaria, ed è cosa negativa e non positiva, come quella che, raccolta in pochi della nazione, si forma sulla povertà e sulla impotenza e bassezza di tutti gli altri della nazione medesima, e risplendendo in que' pochi è ministra nel solo Governo, come fra i barbari, vero oltraggio e oppressione a tutti gli altri. Ma perchè l'immaginario non può lungamente sostenersi contro il reale, e dee finalmente questo prevalere a quello, quindi è che la ricchezza, fortezza e potenza di quei pochi nei quali più s'accumula il danaro di tutta la nazione, non è mai di lunga durata, e spesso chi si sostiene col solo danaro viene più a mancare di quello, e con ciò viene più a mancare de' beni reali, trovandosi ridotto alla povertà e bassezza dei più miserabili della nazione. E in effetto essendo il danaro per la verità l'equivalente de' beni, e non valendo anco per convenzione

comune nè più nè meno di questi, dee dunque esso essere astratto da' beni, come i beni sono astratti dal danaro; e perciò, accumulato esso nelle mani di pochi, dee dalle mani di questi passare con uguale celerità nelle mani di tutti; con che quei pochi, e fra questi il Governo, che sempre fra questi è il principale, si trovano allora non più ricchi di danaro, e con ciò non più grandi e potenti degli altri, nella propria nazione.

Allora è che quei ricchi, e il Governo tra gli altri, per sostenersi nella grandezza e potenza immaginaria di prima, si trovan costretti a raccorre dai molti il danaro di prima per via d'imprestiti, ciò che forma i debiti particolari e i nazionali ancor del Governo, per li quali debiti quei pochi e il Governo, ancorchè per immaginazione compariscono più ricchi e con ciò più grandi e potenti dei molti, si rendono però in effetto di quei molti più poveri e più impotenti. Una simile immaginaria ricchezza, potenza e grandezza tanto solo può sostenersi, quanto quei pochi e il Governo potran sostenere con quei molti il proprio credito, che bene questo è un inganno, e nel Governo lo è quasi sempre. Perciocchè, perduto un tal credito, non è possibile ai particolari e nemmeno al Governo ricuperare dai crediti il danaro di prima, e debbono i particolari giacere nella miseria e nell'oppressione degli altri, e dee la nazione col Governo rimanere distrutta, quando pure il Governo non si renda espressamente tirannico con impossessarsi arbitrariamente di tutte le ricchezze immaginarie e reali de' sudditi, come avvenne ed è l'uso di tutte le nazioni barbare incolte. Quindi apparisce come i debiti nazionali non son altro che il credito del Governo che contrasta colla sua povertà, e che, qualora non sia più possibile a quello sostenersi contro di questa, è indubitato che la nazione col suo Governo abbia a perire, quando pure il Governo non si renda dispotico o tirannico, dimanierachè i debiti che si dicono nazionali, ma che propriamente son del solo Governo, conducano certamente le nazioni all'una o all'altra di dette condizioni. Le cose finora esposte possono far conoscere quanto grave sia l'errore suddetto degli economisti politici nel preferire l'immaginario delle ricchezze, cioè il danaro, al reale di quelle che sono i beni

veri e consumabili, al che al presente è volto ogni lor studio. E invero, se ben si consideri, un simile studio non è diverso da quello degli alchimisti, preso in senso contrario, mentre siccome gli alchimisti, a' secoli scorsi menavano tutto il loro studio per convertire le sostanze consumabili in oro, così i presenti economisti politici lo mettono nel convertire l'oro o il danaro in sostanze consumabili, ambe cose impossibili per la stessa ragione di non esser possibile a qualunque sostanza il cangiarsi in un'altra o il cangiarsi di essenza. In effetto, per quanto un alchimista aggiunga di sostanze nel suo crogiolo, non vi troverà mai oro più di quel che vi avea posto, e per quanto un economista politico introduca nella nazione più di danaro, non vi troverà mai più beni consumabili di quei che vi sono. E la sola differenza sarà che l'oro nel primo caso sarà più sparso nel crogiuolo o tratto dalle sostanze aggiunte, e nel secondo caso i beni consumabili saran più alleati verso quelli che più possedevan quel danaro, rimanendone gli altri più privi, in guisa che possa dirsi il ciarlantanismo degli alchimisti che ebbe luogo tanti secoli innanzi per cangiare in oro altre sostanze, sia invero cessato a' nostri giorni, ma sia all'istesso tempo stato rimpiazzato da un altro degli economisti politici, per cui si figurano di cangiar l'oro in sostanze consumabili, o di accrescer le sostanze consumabili nelle nazioni, con introdurvi più oro o danaro: tanto è egli vero che gli uomini sempre avidi di ricchezze, di potenza e di grandezza cercano ognor ingannarsi gli uni gli altri, per essere gli uni degli altri più ricchi, più potenti e più grandi.

Poste queste verità, dovendo io parlare di Economia nazionale sarà facile concepire che per trattarne rettamente mi proporrò di tenere una via del tutto diversa dalla tenuta da tutti i moderni economisti politici, perciocchè mentre tutti essi, principiando pur dai più celebri, pongono tutto il loro studio nell'accrescere nelle nazioni loro le ricchezze sopra le altre; e pensano riescire nel loro intento coll'introdurre nella nazione il più possibile di danaro con esaurirne il più possibile di beni consumabili, preferendo così il danaro ai beni, quando per l'equivalenza di quello con questi dovrebbero computarlo del pari; io, all'incontro di tutto questo, non parlerò mai di

accrescer beni o ricchezze reali in una nazione, sicuro che queste non manchino, e che vi siano bastanti, comode anco e piacevoli, misurate dalla popolazione che dee consumarle, e parlerò solo di distribuirle al miglior modo fra tutti, che sarà quello per cui non s'accrescano eccedentemente ne' ricchi, perchè non vengano a mancare eccedentemente ne' poveri. Quanto poi al danaro equivalente de' beni reali, io pure non penserei mai d'accrescerlo in una nazione più di quel che cresca nell' altre, sicuro che, con accrescerlo maggiormente, lo computerei dappiù de' beni contro la regola stabilita comune e mia di dover computarlo del pari de' beni o equivalente di quelli. Pensando altrimenti io stimerei ingannar gli altri e me stesso, mentre, non ostante ogni mio studio, la mia nazione non sarebbe più ricca di beni reali di quel che fosse qualunque altra, e l'introdurvi più danaro, con estrarvi più beni reali, non produrrebbe altro effetto che quello di accumular dalla stessa determinata massa di beni reali maggior quantità in pochi, con ridurre a povertà maggiore tutti gli altri che dovrebbero conseguirli da quelli con intento maggiore. Con ciò mentre per economia nazionale intendessi di meglio provvedere di beni nella nazione quei che più ne mancano, otterrei un effetto contrario all' inteso, di mettere in angustia di beni maggiore quei che più ne mancano, ch'è cosa crudele, per accrescere le ricchezze in quei che più vi abbondano, ciò ch'è cosa inutile e vana.

Questa nondimeno è la pratica usata da tutti gli economisti politici, i quali si danno gran pena per accrescere le ricchezze nelle nazioni, perciocchè non essendo possibile accrescerle in beni reali e consumabili che mai non mancano, e ve ne hanno fino a spandersi nell' altre nazioni, pongono tutto il loro studio nell' estrarre dalle nazioni tali beni consumabili che soprabbondano e che potrebbero essere de' poveri, per introdurvi maggior quantità di danaro, il quale cade sempre nelle mani de' ricchi, e non mai in quelle de' poveri. In effetto tutti i mezzi più validi, coi quali si figuran essi di migliorare l' economia comune, consistono in progetti per li quali accrescere l'agricoltura, l'arti e il commercio esterno, i quali progetti per essere eseguiti richiedono danaro, nè possono eseguirsi che da quei

che ne sono più ricchi, e che perciò più s' arricchiscono, e con arricchire di quello più arricchiscono, dispongono di beni reali; mettendo tutti gli altri in angustia maggiore per conseguirli. Quei progetti non possono eseguirsi dai poveri, perchè per esser tali mancano di danaro per eseguirli, e mancando di danaro non possono accrescerlo e con ciò crescere di ricchezze reali. Non mancherebbero però questi di altri loro progetti per uscire dalla lor povertà senza che altri li suggeriscano loro, senonchè dall'eseguirli son sempre impediti dagli economisti politici stessi, intenti sempre a favorire i più ricchi con progetti che più impoveriscono i poveri. Ed è cosa curiosa l'osservare, come tali economisti politici giungono talvolta fino a castigare i più poveri, se per acquistarsi di che sussistere ricorrono da sè stessi al progetto ben naturale di ingerirsi anch' essi nelle occupazioni de' ricchi, e son da' politici castigati, perchè con ciò diminuiscono le ricchezze di quelli. Dacchè s'apprende come gli economisti politici con quei mezzi stessi, coi quali credono estinguere la povertà o sollevarla, oltrecchè accrescono le ricchezze de' ricchi, accrescono altresì le miserie ne' poveri, e per la scienza economica politica da loro introdotta e coltivata a questi ultimi tempi, rendono bensì le nazioni più ricche ne' ricchi, ma le rendon poi più povere ne' poveri, restando così la povertà, anzichè tolta, vieppiù nelle nazioni cresciuta e stabilita per loro con principî di scienza, ciò che non era prima di una tale introduzione. Queste verità, oltre all'essere chiare per le ragioni addotte, il sono altresì per l'esperienza dalla quale si trovano ognor comprovate, e quel che inganna i politici e le toglie loro di vista, è l'idea di grandezza e potenza nazionale, quale essi credono poter accordare col più comodo provvedimento comune, e alla quale son poi essi più inclinati ed intesi, che al sovvenimento de' poveri. Ma un simile accordo s'è veduto essere impossibile, per non poter accordarsi la grandezza e potenza nazionale colla vera economia comune, e col bastante comodo e piacevole mantenimento di tutti in una nazione, e dover anzi la gran ricchezza, potenza e grandezza tolta dalla nazione (ma che non può essere che d'alcuni in essa) andar sempre unita alla gran povertà, impotenza e bassezza di tutti gli altri, stante il principio infallibile di dover i

beni reali essere in ogni nazione misurati dalla sua popolazione, e non mai in una nazione dappiù che in un'altra o dappiù di quei che da quella popolazione possano consumarsi.

La differenza dunque fra le dottrine economiche politiche e le mie sta di nuovo in ciò, che mentre per quelle i politici, con ammettere le ricchezze nazionali nel danaro che può facilmente accumularsi nelle mani di pochi, confondono l'immagine di potenza e grandezza d'una nazione con quella di economia o di provvedimento di beni bastanti, comodi e piacevoli per tutti; io all'incontro per le mie dottrine, con ammettere le ricchezze nazionali ne' beni reali e consumabili che non possono accumularsi tutti nelle mani di pochi, non confondo quelle due immagini, ma distinguo molto bene l'una dall'altra e le apprendo per contrarie quali sono. Certo è che per la potenza e grandezza così detta nazionale, una nazione sussiste di imposizioni poste da alcuni su tutti gli altri, come nelle nazioni colte, e più spesso sussiste di prede e ladronecci fatte dagli uni sugli altri prima nella propria e poi nell'altre nazioni, come nelle nazioni barbare; quando per l'economia rettamente intesa dee una nazione sussistere per la sola migliore distribuzione de' beni acquistati colle proprie occupazioni, che mai non mancano, senza imposizioni, ladronecci e violenze alcune, usate sulla propria e nemmen sull'altre nazioni. L'errore suddetto degli economisti politici di confondere la potenza e grandezza nazionale coll'economia de' suoi beni, procede, come s'è veduto, non da impostura o malizia, ma da sola ignoranza nel non avvedersi di una verità d'altronde sì chiara, che i beni che mantengono una nazione debbono essere determinati dalla sua popolazione, e non possono in una nazione essere più che in un' altra. Essi perciò si figurano che, salva la grandezza e potenza d'alcuni (che falsamente apprendono come se fosse di tutti), possano tutti gli altri nella nazione essere provveduti di beni bastanti, comodi e piacevoli, e in ciò s'ingannan del tutto, come s'è veduto finora. V' ha però in essi un altro errore, per cui può dirsi che non s'ingannino invero del tutto, ma s'ingannino sol per metà. Questo è di credere che tutti i disordini, gl' incomodi, le colpe e i delitti che avvengono nelle nazioni, procedano tutti da estrema povertà,

o da mancanza di beni, ed estrema difficoltà di conseguirli nei poveri, e in ciò s'ingannano sol per metà. E invero, i delitti procedon sempre da prava disposizione d'animo, in chi li commette. ma ciò che dà motivo a questa prava disposizione non è tanto la estrema provertà ne' poveri, quanto l'estrema ricchezza ne' ricchi, e quantunque ognuno di questi motivi sia la conseguenza dell'altro, può dirsi che i delitti maggiori, benchè men frequenti, procedano sempre da eccessiva ricchezza, potenza e grandezza ne' ricchi, quando dall'estrema povertà, impotenza e bassezza ne' poveri procedono i delitti minori più frequenti. Certo è che i gran ricchi e potenti non son men pronti ai delitti per consumare la loro ricchezza e potenza, di quel che siano i gran poveri per uscire dalla povertà e impotenza loro, di che prova evidente furono ai tempi passati quei tanti delitti usati dai gran signori per mezzo di sicarî affine di conservare la lor potenza e grandezza, e usati dai Sovrani medesimi per conservare la loro sovranità, ai quali dava motivo non altra ragione che la inumana, detta di Stato. Tali delitti sono invero al presente cessati, dacchè tutti si sono accorti che infamavano troppo la nobiltà e i Sovrani, senza aggiunger nulla alla loro grandezza. Non può però negarsi che anco al presente i ricchi e spesso ancora i Sovrani, per conservare la estrema loro ricchezza e potenza, non sian così pronti ai delitti come sono i poveri per uscire dalla estrema lor povertà. A che s'aggiunge che i poveri sol ch'escano dall'estrema miseria s'astengono facilmente dai delitti, laddove i ricchi per accrescere potenza e ricchezza non trovan mai termine, e vi giungono spesso per vie d'ingiustizie e delitti. Per la qual cosa i gran ricchi, per conservare le loro ricchezze ed accrescerle, non lasciano mai mancare il pane a chi li serve, come pure i Sovrani più saggi, per conservarsi e accrescer la loro potenza e grandezza, procurano che a tutti i lor sudditi non manchi almeno mai pane. Questo procedere tutti i delitti nelle nazioni tanto dall'estrema povertà quanto dall'estrema ricchezza, dà luogo a un'altra considerazione, la quale è questa, che non è possibile toglier i delitti che procedono dalla gran povertà senza toglier quelli che procedono dalle grandi ricchezze. I delitti de' poveri sono come ognun sa le frodi, le trufferie, i ladronecci, e i delitti de' gran signori e dei grandi Monarchi,

a ben riflettere, non posson essere che le soverchierie, le prepotenze e le vittorie e conquiste; laonde per toglier quelli sarebbe pur necessario togliere o astenersi da questi. I poveri per la verità rare volte si vantano, e bene spesso ancor si vergognano, de' lor ladronecci e delle lor trufferie che sono i loro delitti; ma i gran signori e i gran Monarchi all'incontro rare volte si vergognano e bene spesso ancora si vantano delle lor soverchierie e delle loro conquiste e vittorie che sono i delitti loro; con che ei pare che questi, quanto eccedono sopra gli altri per ricchezze e potenza, tanto eccedono altresì in impudenza. Per giustificare questi si suol dire che i gran signori e i gran Monarchi sostengono colla forza la loro ragione. Ma questa appunto dovrebbe essere la vergogna loro maggiore, di sostenere colla forza quella ragione che certamente non soffre forza quando sia tale, e l'esser essa sostenuta colla forza è sempre indizio di falsa e non di vera ragione. In caso diverso dovrebbe dirsi che siccome i grandi signori e i grandi Monarchi si gloriano delle loro soverchierie e delle loro vittorie, così i gran poveri dovesser gloriarsi delle lor trufferie e dei lor ladronecci. Stanti le cose suddette, essendomi io proposto di trattare di nuovo dell'Economia nazionale, non dubito di dichiarare espressamente che nel trattarne rinunzio affatto ad ogni idea di grandezza e di potenza nazionale, dacchè, come s'è veduto, non è possibile accordare una simil potenza e grandezza colle regole migliori di quella. Nel trattare della stessa materia più anni innanzi ho sempre riconosciuto le due verità suddette, ignorate e non avvertite da tutti gli economisti politici, cioè che i beni o le ricchezze reali in una nazione sono determinati dalla sua popolazione senza avanzo e senza difetto, e che tali ricchezze reali non consistono nel danaro, ma nei beni stessi o nelle sostanze consumabili, che effettivamente mantengonó e danno la sussistenza alla nazione. Ma quanto di rinunziare affatto alla ricchezza e grandezza nazionale, non ho avuto allora tanto coraggio, e dubito se potesse questo accordarsi coll' economia nazionale moderna. Quindi è che nel libro sesto s' osservano invero le verità principali sulle quali è fondata l' Economia nazionale, ma vi ho anco azzardato alcune proposizioni secondarie sulle quali può restarne ancor dubbio, e

alcune altre ancora che, esaminate con più esattezza, potrebbero trovarsi ancor false. Di che non è meraviglia, se, nel trattare una materia in modo affatto diverso da quello col quale l'hanno trattata finora gli economisti più riputati, mi sono ingannato in parte, quando quelli si sono ingannati del tutto. Al presente però dopo più considerazioni continuate e comprovate da tutti i riscontri e certamente disinteressate, non dubito, sul trattare la stessa materia, di dichiarare espressamente di non esser possibile di accordare l'economia nazionale colla potenza e grandezza delle nazioni. Gli economisti politici non hanno ancora avuto il coraggio di divenire ad una simile dichiarazione, perchè desiderano bensì di accrescere le ricchezze ne' poveri, ma non son poi meno desiderosi di conservarle e accrescerle se fia possibile nei ricchi, ed io non manco di un tal coraggio, perchè son certo che non è possibile appagar quel primo desiderio senza deporre questo secondo, e che se i ricchi non saran men ricchi di prima, non sia mai possibile che i poveri sian di prima men poveri e men bisognosi. Io intendo sollevare quelle immonde miserie e impotenze a costo di questa bene spesso alle nazioni incomoda ricchezza e potenza, e questo fo tanto più volontieri quanto conosco molto bene l'equivoco suddetto di detti politici, nel chiamar potenza e grandezza di tutta una nazione quella che non è che d'alcuni in essa, con altrettanta impotenza e bene spesso oppressione di tutti gli altri nella nazione medesima. Inguisachè la così supposta grandezza e potenza, applicata dagli economisti politici a tutta la nazione, non sia che un'immaginazione e un inganno, quando da me applicata pure a tutti della nazione coll'economia più vera si renda una potenza e grandezza minore inver della falsa, ma vera anche essa e reale come l'economia nazionale della quale ragiono.

FINE.

INDICE.

GIAMMARIA ORTES
E LA SCIENZA ECONOMICA
AL SUO TEMPO.

APPENDICI.

D'imminente publicazione:

Ruth. *Studî sopra Dante Allighieri per servire all' intelligenza della Divina Commedia.* Prima Versione Italiana di Pietro Mugna.

In preparazione:

Dandolo. *Delle forme governative dei Veneziani.*

Rawdon Brown. *L' Archivio di Venezia,* con una Nota Preliminare del Conte Agostino Sagredo.